ANNO XVIII LUGLIO - AGOSTO 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Direttore responsabile: Colonnello Stefano Pagliano

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

Pag.

NOTE E PROPOSTE

LIBRI, RIVISTE E GIORNALI

VARIE

LA ST ATEGIA DELL' AZIONE INDIRETTA ED IL PROBLEMA DEL «CASUS BELLI»

Gen. di C. A. Paolo Supino

1. - L'azione indiretta nelle crisi internazionali.

Esistono nella lunga esistenza dei popoli, e del resto si potrebbe stabilire un riscontro anche nella vita di tutti i giorni degli individui, situazioni di lenta formazione, che sfuggono all'attenzione degli interessati, quantunque la realtà che esse concorrono ad edificare sia densa di destino.

Forse, per quel che concerne i popoli, lo storico di domani apprezzerà a dovere l'influenza esercitata da quelle situazioni sugli avvenimenti che egli vede sotto buona prospettiva e si meraviglierà in pari tempo, probabilmente, di una indifferenza dei contemporanei per lui inesplicabile, poichè avevano tutto l'interesse di veder chiaro in quel che il presente preparava sotto la forma di avvenimenti di un prossimo futuro.

Nota. — Il presente saggio approfondisce, senza pretendere di esaurirla, l'indagine sui motivi per effetto dei quali si avverte una vera e propria mutazione nelle modalità di risoluzione unilaterale delle vertenze internazionali, inaccessibili a componimento consensuale, nelle quali è da vedere con assoluto fondamento la causa dei conflitti armati.

L'indagine ha avuto inizio col saggio dell'A. dal titolo: «L'evoluzione del criterio di azione decisiva in guerra», comparso sulla *Rivista Militare* 1958, (n. 9, pagg. 1247-66) ed ha trovata prosecuzione col saggio al titolo: «Una nuova strategia in formazione: la strategia della minaccia», pubblicato sulla *Rivista Militare* 1962 (n. 4, pagg. 401-14).

Al corso d'idee esposto nei due articoli citati e nel presente si ricollegano concettualmente i saggi apparsi sulla *Revue Militaire Générale* sotto i titoli: «La funzione del potenziale bellico nell'evoluzione contemporanea della guerra» (anno 1958, n. 6, pagg. 109-27) e «Un nuovo strumento operativo: l'azione in potenza» (anno 1961, n. 8, pagg. 367-83).

Nel loro complesso i saggi citati ed il presente — che troveranno completamento concettuale nella trattazione sistematica delle cause e degli effetti dell'affermarsi di nuovi atteggiamenti strategici — si propongono, in opposizione dialettica con ordini d'idee ancora seguiti, aderenti alla vecchia concezione clausewitziana della guerra continuazione della politica con altri mezzi, cioè di una guerra immanente come forma storica di offesa-difesa collettiva, di illustrare la problematica che si viene a costituire in conseguenza del bando della guerra come mezzo di realizzazione di politiche nazionali, senza facoltà di eludere le esigenze di affermazione vitale dei popoli, in conformità di leggi biosociologiche di valore universale.

Tra le situazioni di lenta formazione e d'innegabile peso, da considerare avvertite soltanto imperfettamente al giorno d'oggi, è da citare in primo luogo una profonda trasformazione del sorgere e dello svolgersi delle crisi internazionali e dei conflitti tra gli Stati, che ne sono la conseguenza.

Terminata da poco una seconda guerra mondiale — quindici o vent'anni sono ben poco negli annali della storia —, che è stata un'edizione aggiornata ed ampliata della prima, provvista per suo conto di tutti i crismi di un'immane tragedia, è considerato poco più di un luogo comune e comunque è un ordine d'idee largamente diffuso, che in una guerra eventuale di un futuro più o meno vicino si vedranno rinnovate le scorribande di masse corazzate e le incursioni di dense formazioni aeree, le quali hanno costituito inizio ed epilogo della guerra precedente, accompagnate naturalmente, anche se non è vista molto chiaramente quella che si potrebbe dire la ripartizione delle incombenze, dal fungo caratteristico e dalle nubi avvelenate delle esplosioni atomiche.

Queste previsioni, riferite ad eventualità remote quanto si può desiderare ma che non è concesso escludere, come dimostrano le ingenti spese militari che gravano senza eccezione sui bilanci statali di tutti i paesi del mondo, non sono mère accademie; ben diversamente, esse rappresentano la base di ordini di pensieri, intorno ai quali si coagulano e prendono consistenza le incombenze di primo piano che concernono le difese nazionali.

In conformità di queste previsioni si vanno preparando le masse corazzate e le formazioni aeree che, nella dannata ipotesi di una nuova conflagrazione, assumerebbero ancora una volta le parti di protagoniste del dramma, e si vagliano le modalità di una partecipazione atomica, secondo una casistica complessa, che per il momento provoca più cortine fumogene che luci chiarificatrici.

Ma si è proprio certi che saranno questi e non altri gli sviluppi di eventuali conflitti gravi di domani o non conviene procedere al vaglio cauto delle probabilità che i fatti procedano diversamente?

Se poi gli accertamenti proposti dovessero portare a riconoscere fondata la previsione di sviluppi diversi, è indiscutibile la necessità di definire le alternative possibili e di mettere a fuoco gli sviluppi che esse implicano, dato che la visione più chiara possibile di avvenimenti d'innegabile importanza, prima che si presentino, è buona garanzia per superarli nelle migliori condizioni.

Nella circostanza conviene fare giustizia dell'orientamento mentale di chi giudica eccessi d'agitati i riferimenti ad eventualità di guerra ed è convinto del vantaggio per tutti di parlarne il meno possibile. A costoro si affiancano gli illusi i quali sostengono che aerei supersonici, missili e bombe atomiche hanno resa remota l'eventualità di una guerra tra grandi potenze militari, una tesi ricorrente ad ogni progresso importante delle armi, che l'esperienza si è presa sempre cura di smentire.

Il comportamento dello struzzo non è mai stato portato ad esempio di saggezza.

La guerra non si può dire lontana quando non è nemmeno da escludere, in base ad argomenti di effettiva consistenza, che essa sia già in corso al presente — il ben noto termine di « guerra fredda » si riferisce proprio a questo presente — naturalmente con forme diverse da quelle convenzionali, nè è facile valutare quali esiti possa avere questa guerra di forme diverse, di sviluppi morbidi, se e quando sboccherà in un conflitto di tipo più aspro od in operazioni di guerra propriamente detta, come non è lecito negare che uno degli accidenti citati si possa presentare da un momento all'altro.

Qualcuno obietterà che quando le armi tacciono e quando non vi è spargimento di sangue si ha ben diritto di parlare di pace e non di guerra, a meno di non soffrire di un incurabile allarmismo.

L'obiezione si confuta dimostrando che l'alternativa semplice « guerra o pace » è divenuta troppo semplice e risulta fallace quando utilizzata a copertura di quelle situazioni ostili, complesse ed insidiose, sempre più frequenti in quest'epoca, che non sono guerra, in senso classico, ma non sono nemmeno pace, in senso reale.

Se uno stereotipo accettato associa al concetto di guerra quello dell'uso delle armi e di vittime umane, è da ricordare altresì che, secondo una sua essenza strumentale, lo scopo della guerra è la prevalenza di una parte ai danni di un'altra e che la distruzione e la morte, anche se le sono compagne da tempo immemorabile, sono soltanto contingenze accessorie.

Che poi, il più delle volte, la parte prevalente abbia fruito del successo delle armi e che la parte soccombente abbia ceduto alla forza armata del vincitore, è una mèra circostanza ed anche un fatto marginale, nel dramma permanente di una lotta per l'esistenza alla scala dei popoli.

Lotta per l'esistenza che è informata di volta in volta a reciproca comprensione od alla cosiddetta coesistenza competitiva od infine a linee di acerrimo contrasto, ma che resta in ogni caso esaltatrice di vincitori e severa giudice di vinti, anche quando accade che i vincitori stendano la mano ai vinti o che la sorte dei vinti non sia lo sterminio, in omaggio ai tempi più miti ed ancor più in obbedienza ad interessi di coabitazione in uno spazio ristretto, perchè si risolve immancabilmente, prima o poi, in mutate prospettive circa il futuro ed in livelli diversi di vita, in popoli soddisfatti da una parte ed in popoli diseredati dall'altra.

Una visione, che intende di essere realistica, mancherebbe di obiettività se non desse atto della tendenza a diradarsi delle manifestazioni più violente anche in conflitti internazionali gravi. Non bisogna aver fretta a concludere per l'approssimarsi dell'era della fratellanza universale; è deduzione più saggia pensare che la vita di relazione dei popoli si sviluppi per molti motivi mediante nuovi temi, i quali non implicano di necessità fini diversi.

Tra i motivi determinanti di una nuova tematica di vita di relazione si può ricordare la gravità assunta dalla guerra colle armi, da quando è divenuta totale ed eventualmente atomica, ma si deve altresì riconoscere l'influenza, altrettanto importante, della facoltà di conseguire per altre vie e con altri mezzi quei risultati che, sino al recente passato, sono stati richiesti all'impiego delle armi, vie e mezzi che inaugurano processi certamente meno diretti e meno rapidi, ma anche, per ipotesi e di fatto, meno gravidi di lutti e per questo meno impegnativi e più alla mano.

Tornando a sottolineare il difetto di rispondenza dell'alternativa in discussione, destinato ad aggravarsi per il gioco di fattori diversi e diversamente operanti ma tutti confluenti nella valorizzazione di processi atipici, si deve ammettere che in realtà tra guerra e pace si sono inserite e continuano ad inserirsi altre modalità di contesa, con caratteristiche di azione indiretta, che tendono agli obiettivi già di guerra senza costringere ad interrompere la pace, in primo assunto testimonianza della fecondità di risorse della volontà di predominio e della capacità d'adattamento dei suoi procedimenti ai mutati quadri tecnici e sociali nei quali viene esercitata al giorno d'oggi.

2. - La strategia dell'azione indiretta.

Importa notare che le nuove azioni indirette si conformano ad una particolare strategia, come hanno già una loro tattica, una strategia che rende superato ed in definitiva pericoloso ogni atteggiamento che si adegui di stretta misura all'alternativa accennata, valida in passato, quando l'organizzazione sociale e le tecnologie in atto erano confinate su piani molto più modesti, oggi provvista del merito discutibile di una tradizione sempre più scarsa di contenuto logico.

Esse infatti pongono in presenza di una nuova, vera e propria metodologia d'urto, già messa in pratica largamente in funzione aggressiva ed utilizzabile in via subordinata, come modalità di reazione, in funzione difensiva, provvista di molta elasticità e di una forte carica d'ambiguità, in procinto di assumere tale importanza da dare spunto al convincimento che si vada affermando una « strategia dell'azione indiretta » (1).

Il suo elemento di forza è quel che si potrebbe denominare, in rispondenza alla considerazione che i concetti vivono e sono più operanti quando

(1) La proliferazione di strategie, tutte a servizio di una strategia politica o grande strategia, della quale la strategia in senso stretto o militare, che dà norme sugli indirizzi d'impiego delle forze armate in vista del conseguimento degli scopi di guerra, è anche essa una branca, è manifestazione della crescente partecipazione di parametri non militari e perfino non necessariamente bellici nella regolazione non consensuale delle vertenze internazionali. Essa potrebbe interpretarsi alla stregua di una politicizzazione della condotta della guerra, che non sorprende in considerazione della partecipazione degli interi popoli e non soltanto delle corrispondenti forze armate.

hanno ricevuto il crisma di una terminologia specifica, l'« attacco strategico indiretto » (1).

E' chiaro che l'attacco strategico indiretto costituisce un nuovo procedimento di aggressione, suscettibile di divenire preferenziale, per il concorso di molti fattori, se l'esperienza continuerà a confermarne l'efficacia e la latitudine di applicazione o, per meglio dire, la versatilità in confronto di quelli più consueti, fattori tra i quali conviene citare la progressiva inibizione del ricorso ad armi di eccezionale potenza, inevitabile in ogni azione di tipo diretto, in primo luogo in quella esercitata mediante operazioni di forze armate.

L'interesse di quanto si è venuti esponendo proviene dall'essere la nuova strategia partecipe di un patrimonio organico d'idee conduttrici, prevedibilmente destinato ad accrescersi in seguito di tempo ma già capace, nella consistenza raggiunta, di dare un' impronta al prossimo futuro delle relazioni internazionali.

A sostegno dei concetti esposti si esprime l'avviso che il complesso delle forme di guerra cosiddette « anomale » sia da interpretare in ultima analisi in qualità di *summa* tattica della nuova strategia, una tattica già ricca di temi applicativi, perchè le si possono ascrivere gli atti delle guerre per procura, delle guerre rivoluzionarie o sediziose, della guerra psicologica, della guerra dei potenziali, l'intervento di volontari, l'invio di armi e di tecnici e così di seguito, con variazioni contingenti di asprezza, di efficacia e di evidenza, ma con un contenuto sempre elevato di motivi aggressivi.

Nel confermare l'ambiguità della nuova metodologia d'urto occorre notare che si è ancora in presenza di azioni indirette, almeno in grande quadro, quando si avvertono atti di azione diretta in senso proprio ed in quadro più ristretto, dato che tali atti non acquistano il loro pieno significato sinchè non sono inseriti nel quadro maggiore, nel quale divengono alfine espliciti ed operanti i veri moventi e gli scopi reali.

Questo è il caso di taluni episodi di guerra anomala, i quali, dal più al meno tipici in conformità di quanto consente l'anomalia della guerra, in realtà sono provocati e diretti secondo gli interessi e le intenzioni di mandanti lontani, nei cui riguardi gli atti in corso sono indubbiamente di tipo indiretto.

I mandanti lontani sono figure preminenti della nuova strategia, *deus ex machina* delle situazioni che suscitano, seguono ed alimentano perseguendo finalità disparate, che vanno dai tentativi di manovrare le opinioni pubbliche ad operazioni vere e proprie di fissazione operativa di avversari attuali o probabili, apparentemente fuori del quadro di una situazione oggettiva, o più genericamente ai tentativi di sabotaggio delle loro posizioni di potenza.

(1) L'attacco strategico indiretto non deve essere confuso coll'« attacco indiretto », concezione di esclusivo contenuto tattico, accolta da alcune scuole operative (confronta anche « indirect approach » in « Strategy » di B. H. Liddell Hart, pagg. 373 e segg.).

In altre circostanze emergono scopi più remoti ed in effetti su piano subordinato, quali l'esperimento *in corpore vili* di concezioni e di procedimenti bellici nuovi, il saggio delle reazioni di ambienti nazionali ed internazionali di fronte a determinate iniziative, la diffusione del disordine e della confusione, dai quali è sempre possibile trarre motivo di fruttuoso intervento per la propria parte o dare incentivo ad incaute partecipazioni della parte contrapposta (1).

La prassi dell'azione indiretta ha riflessi meritevoli di menzione anche in campi ideologici e propagandistici.

La necessità, per motivi di propaganda interna ed internazionale di sostenere il buon diritto dell'azione indiretta, anche e proprio quando è più discutibile, si traduce nei più disinvolti funambolismi dialettici: quello che è lecito per una parte è delitto per l'altra; la controparte ha sempre torto, anche quando afferma verità solari, la propria ha sempre ragione anche quando le nega.

In tali frangenti, la norma più valida è costituita non tanto da una discriminazione ovvia in altri casi tra lecito ed illecito, quanto da quella meno consueta tra producente e controproducente in riguardo esclusivo d'interessi di parte, molto più operante nei nuovi machiavellismi, interessi che restano di parte anche quando concernono grandi collettività, coinvolte in sequenze di atti graduali e di processi a spigoli smussati ma senza attenuazioni per quanto riguarda l'esito sostanziale, perchè non si ammette altro fine che l'affermazione massiccia di chi conduce l'azione e lo scorno di chi la subisce.

La nuova metodologia d'urto trova contributi positivi in un'altra congiuntura, che si riattacca al riferimento fatto in precedenza circa la gravità raggiunta dai conflitti armati, questa volta configurato nella gravità ancor maggiore di una guerra nucleare.

E' convinzione autorevole che la riluttanza a porre mano agli arsenali atomici, in un futuro conflitto, convergerà in una condizione d'autolimitazione d'impiego con effetti d'interdizione assoluta, che talvolta si è ritenuto opportuno indicare col termine analogico di « stallo atomico ».

E' molto probabile che la causa più determinante di una situazione di stallo atomico consista in un'equivalenza di potenza nucleare assicurata *grosso modo* anzichè da una parità di difficile apprezzamento, se concepita sulla falsariga delle concezioni maturate in materia d'armamenti convenzionali, dal raggiungimento di soglie di minimo d'efficacia o d'efficacia sufficiente, di entità tale da rendere inaccettabile il rischio della ritorsione.

(1) Questi casi sono dinnanzi agli occhi di tutti gli osservatori. Essi si sono verificati nella guerra di Spagna (1937-39), nella guerra di Corea (1951-53) e forse sono per rinnovarsi nel Sud-Est asiatico. In effetti, regioni vaste come continenti sono campi potenziali della nuova strategia, con riflessi molto probabili su tutto il resto del mondo. Ad esempio si citano l'America Meridionale e la Centrale, per tacere dell'Africa, i cui casi sono per il momento molto confusi (Congo, Algeria).

Ammessa l'equivalenza, nel senso indicato, tra aggressione (attacco nucleare) e reazione all'aggressione (ritorsione), è evidente che tutto quello che supera la soglia d'efficacia sufficiente è superfluo, in definitiva inutile.

L'interesse dell'annotazione risiede nella constatazione di una minore criticità dell'equilibrio atomico rispetto all'equilibrio degli armamenti convenzionali, talchè lo stallo atomico diviene ed è di fatto una previsione fondata, sulla quale è razionale impostare una decisione, quando siano consistenti le premesse tecniche ed operative della previsione.

In altre parole, l'immanenza della minaccia nucleare, è incentivo, proprio nelle situazioni labili di stallo atomico, di procedere in maniera di non turbare un equilibrio precario, che non è nell'interesse di nessuno di vedere compromesso, cioè di applicare le cautele ed il trasferimento di obiettivi che sono consentiti in modo preferenziale dalle azioni indirette.

Cosicchè una volta in atto lo stallo atomico — e non è da escludere che una situazione similare sia già raggiunta anche al presente — la prospettiva più pericolosa, dalla quale è necessario guardarsi, non è la guerra convenzionale, divenuta controproducente in quanto comprometterebbe l'equilibrio precario cui si è fatto riferimento, bensì l'azione ostile indiretta, subdola, tenace, che si propone il conseguimento degli obiettivi contesi seguendo vie traverse, fatta oggetto di tanta diligenza quanto grande è il valore dei risultati che le si richiedono.

Nella previsione di vedere esercitate le nuove modalità d'azione in quadri considerevoli, perfino mondiali, preparazione autorevole del futuro attraverso il condizionamento della loro consistenza attuale, vale la pena di metterne a fuoco caratteristiche e funzionalità e d'individuarne i riflessi su genesi, corsi ed esiti delle vertenze internazionali.

3. - Impostazione del problema del « casus belli ».

Delineato l'argomento nei precedenti termini generali, è evidente l'interesse anche pratico di definire il comportamento razionale di chi è costretto a subire, per circostanze estranee alla sua volontà, azioni del tipo indicato, azioni cioè che pur essendo fondamentalmente ostili nei fini prescindono dalla dichiarazione e, sinchè possibile, dalla manifestazione aperta di ostilità.

Ovviamente la razionalità del comportamento consiste nel minimizzare il danno proprio ed è sanzionata dall'insuccesso dell'azione avversaria.

E' un aspetto peculiare dell'azione indiretta che mentre chi la esercita è in facoltà di restare in attesa distaccata che il processo acceso divenga operante, ciò che accade prima o poi se sono stati valutati a dovere mezzi e scopi, chi la subisce si trova stretto grado a grado in una morsa esiziale, sempre più nociva, e deve reagire con fermezza ed a tempo se vuole evitare che essa divenga fatale.

La ferma reazione può giungere, sia pure in ultimo appello, al ricorso

alle armi. Pertanto la definizione del comportamento razionale include l'accertamento delle circostanze nelle quali la decisione di ricorrere alle armi dovrà aver luogo. In altre parole viene richiesta la risoluzione del problema del *casus belli,* un problema che risulta inquadrato debitamente facendolo consistere nell'individuazione della causa sufficiente e del momento critico per l'adito alla guerra difensiva.

Causa e momento corrispondono ad un accidente singolare del corso del processo investigato, in genere bene appariscente *a posteriori,* altrettanto difficile a puntualizzare mentre i fatti procedono.

La constatazione e la successiva valutazione dei motivi, dei quali si farà ulteriore esame più oltre, richiedono l'approfondimento dell'argomento, che può iniziarsi coll'annotazione di una differenza sostanziale rispetto al *casus belli* classico, inerente all'aggressione colle armi: *oggi il « casus belli » si deve estendere alle azioni ostili gravi esercitate in modo anodino ed atipico,* un criterio che è ammissione implicita della necessità di revisione della causa sufficiente.

A sottolineare l'interesse della questione e la contemporanea difficoltà di una soluzione generale valida, si ricorda la voluta mancanza di perspicuità dell'azione ostile, la quale, deliberatamente subdola, si sottrae per le sue caratteristiche agli accertamenti intesi a fornire la base di decisioni di altissima responsabilità.

Di conseguenza queste sono prese nella grande maggioranza dei casi sulla scorta di apprezzamenti presuntivi, per essere intralciati o preclusi quelli deduttivi, sotto l'incalzare degli atti ostili e quindi in condizioni sfavorevoli materialmente e psicologicamente, nel mentre la mancanza od il solo difetto della reazione adeguata equivarrebbe a dare partita vinta alla parte avversa nel momento in cui è giunta per ipotesi a buona portata del successo, tutte circostanze che si traducono di fatto in punti a favore di chi prende l'iniziativa.

Le circostanze cui si è fatto riferimento sono per lo più di ordine tecnico. Le decisioni corrette e tempestive sono messe in difficoltà anche da altri fattori di ordine generale.

Tra questi si citano le tendenze pacifiste, diffuse ed oggetto di facili consensi, anche quando una loro oggettivazione soltanto superficiale lascerebbe emergere la mancanza di aderenza alla realtà od anche quando appaiono inconsistenti le illusioni di soluzioni consensuali; la convinzione che la guerra è sempre una grande sciagura, che è illusorio pensare di controllare a piacimento; infine, la tesi, nulla più che un semplice sofisma, che essendo la guerra il male peggiore, è sempre da preferirle il più deludente esito dei tentativi di pace.

L'insidiosità del sofisma e l'inaccettabilità delle prese di posizione cui esso conduce sono evidenti. A riprova vale constatare che l'uno e le altre portano logicamente alla deduzione, logica come processo deduttivo ma non per contenuto, che non esiste attentato tanto grave alle sorti di un popolo, che non convenga tollerare *pro bono pacis.*

E' la tesi, è bene non dimenticarlo, che si è udita ripetere prima e durante la seconda guerra mondiale, ad ogni nuova aggressione nazista, nell'intendimento di soffocare le più legittime reazioni degli aggrediti.

E' la tesi, conviene aggiungerlo, il cui trionfo ha dato lo spunto alle più gravi violazioni del diritto internazionale e la cui accettazione ha segnata la sorte di milioni di vittime innocenti, sacrificate all'attendismo degli interessi non immediati od al pacifismo stolto di chi sogna di ammansire i violenti colle buone maniere.

Una tesi divenuta più pericolosa per chi l'accetta, perchè assicura indebiti profitti a chi l'impone, da quando le vertenze internazionali si adeguano sempre più di frequente al disegno, da un lato di appellarsi ai sentimenti pacifici delle vittime predesignate, da un altro di coprire la sopraffazione nei modi più impensati e più spregiudicati, nell'intendimento di mantenerla inavvertita, sinchè il suo corso non sia divenuto inarrestabile ed irreversibile e quindi nulla può opporsi a che essa dia i frutti ripromessi.

Il pacifismo ad oltranza, come ogni eccesso di virtù, è una virtù guastata dal suo eccesso: in effetti, esso non è mai valso a salvare la pace.

Un amore incondizionato per la pace, se è sentimento apprezzabile in astratto come moto dell'anima verso il bene maggiore dell'umanità, in pratica lascia molto perplessi coloro che sono capaci di guardare più a fondo nella realtà.

Senza escludere dalle speranze di un avvenire migliore che il rifiuto di fare della guerra uno strumento delle politiche nazionali divenga norma di stretta osservanza nelle relazioni tra gli Stati, per il momento il rifiuto di tener la guerra in qualità di riserva, sia pure estrema, per evitare di restar soccombenti in vertenze d'importanza vitale, in un mondo nel quale ciascuno persegue scopi inconciliabili e coltiva antagonismi insuperabili, fa soltanto il gioco di chi, alla prima occasione, abbandona il bagaglio dei proponimenti pacifici e pacifisti, divenuto controproducente, per realizzare i propri fini colla violenza.

Il rifiuto sarebbe incauto anche nel caso, probabilmente più frequente ma proprio per questo meritevole di diligente attenzione, di un avversario non dichiarato che di conseguenza rinunzi *pro tempore* a ricorrere alle maniere forti per seguire invece quelle linee d'azione ostile che si sono già dette morbide e che sono forzatamente d'azione indiretta, una rinunzia che non pregiudica nulla per l'avvenire e che in ultima analisi non è che una manovra per ottenere a buon mercato quello che si è disposti a pagare anche caro.

Non vi è dubbio che la pace non è, in quest'epoca, e si può pensare che non lo è stata mai, un beneficio di facile realizzazione. Essa è il risultato di un lavoro diuturno, condotto con pazienza e con visione lontana, che in definitiva vale a stroncare la volontà di guerra, la causa vera di tutte le guerre,

ed a questo scopo svuota di contenuto la suggestione che la guerra possa riuscire vantaggiosa e che quindi valga la pena di affrontarne il rischio.

A queso fine si può pensare utile un irrigidimento sulle situazioni di fatto, oggettivato nel rispetto dello *statu quo ante* ed eventualmente nel suo ripristino quando violato, in sostanza una concezione sensibilmente statica della pace, della quale era elemento fondamentale l'integrità territoriale degli Stati.

Questa concezione ha trovato effettivamente applicazione in passato. Oggi, in un mondo in movimento, una prassi rigida ed una concezione statica non si possono congetturare producenti, tanto più che in realtà la consistenza delle posizioni di potenza è divenuta particolarmente complessa e densa di elementi di apprezzamento aleatorio e che uno *statu quo* del quale sia elemento fondamentale l'integrità territoriale è d'imperfetto affidamento.

La concezione statica deve essere sostituita o quanto meno integrata da una dinamica, che troverà i suoi spunti di merito nella determinazione e nella dichiarazione dei limiti, oltre i quali ogni cedimento diviene una colpa imperdonabile e che si è decisi di far rispettare contro qualsiasi tentativo di oltrepassarli da parte di un avversario.

La concezione dinamica della conservazione della pace varrebbe inoltre ad eliminare il divario crescente tra uno *statu quo* presunto ed uno reale, il solo che abbia autorità, provocato dall'appoggiarsi delle posizioni di potenza sul gioco di fattori numerosi, di disagevole apprezzamento, soggetti continuamente a variazioni anche considerevoli, per fatti accidentali ed eventualmente per atti deliberati nei quali si traduce una volontà antagonista.

In effetti, la potenza degli Stati può essere minorata in modo grave anche nel rispetto formale dello *statu quo* in senso classico, quando vengano evitati atti lesivi secondo criteri correnti e si ricorra ad atti apparentemente innocui, in sostanza determinanti, perchè minano dalle fondamenta i fattori di potenza di avversari attuali o soltanto probabili, oggi a portata per essere alla mano gli strumenti idonei ad aggredirli e resi singolarmente efficaci dall'accresciuta sensibilità all'aggressione dei fattori accennati.

L'adesione ad una concezione dinamica imposta, tra l'altro, l'esigenza di criteri validi per l'individuazione della causa sufficiente. Nella enunciazione di detti criteri consiste in ultima analisi la soluzione del problema proposto.

Questo manterrà tutto il suo peso sino a che non si realizzerà un nuovo e più rispondente assetto dell'ordine internazionale, che in primo luogo valga ad escludere la guerra come mezzo di realizzazione delle politiche nazionali e che in linea subordinata la sottragga all'arbitrio di azioni unilaterali.

Per il momento si è ancora ben lontani da queste felici circostanze: il problema conserva quindi tutto il suo interesse pratico, riassunto nella necessità di evitare che la volontà di pace debba identificarsi in qualche misura nella rinuncia, da parte dei paesi interessati, a difendere interessi vitali.

Perchè questa deprecabile esigenza non si manifesti *è opportuno procedere alla dichiarazione del limite oltre il quale sarà difeso con tutti i mezzi, anche colle armi, quello che non si ammette assolutamente di perdere.*

La proposizione testè enunciata rappresenta il primo momento sintetico dell'analisi assunta: il *casus belli* di tipo aggiornato, il nuovo motivo di guerra, è costituito dal superamento di un limite definito e dichiarato ad opera dell'azione ostile della parte avversa.

4. - La funzione del tempo.

Si abbandona per un momento l'analisi diretta dell'argomento, tutt'altro che esaurito, facendo riserva di tornarvi più oltre in sede di deduzioni conclusive, per compiere una breve indagine circa l'influenza del tempo nella formazione e più ancora negli sviluppi di quegli squilibri di facoltà, nei quali si è riconosciuto lo scopo dell'attacco strategico indiretto e l'effetto delle azioni ostili indirette, che di questo sono gli strumenti specifici.

L'indagine può inquadrarsi proponendo un interrogativo denso di contenuto: per chi lavora il tempo, quando gli sviluppi delle crisi sono affidati ad operatori subdoli ed a linee d'azione indiretta?

Sono caratteristici degli operatori e delle linee d'azione ipotizzate i progressi lenti, per lo più inavvertiti, i quali portano ai risultati voluti in tempi più considerevoli di quelli occorrenti nel corso di attività più consuete.

In queste condizioni, le attese fiduciose e le dilazioni di catarsi inevitabili sono esclusiva prerogativa di chi ha fondata speranza che quanto accadrà a tempo posticipato sia più vantaggioso di quanto accadrebbe in tempo vicino, che il nulla di fatto oggi è promessa di esiti migliori domani o, ciò che equivale, di chi sa che il tempo lavora in modo certo a danno di avversari attuali o di avversari presunti.

In questi termini diviene esplicita un'altra caratteristica determinante dei processi in esame, costituita da una operatività differenziale e profondamente differenziata del tempo per le due parti contrapposte, aggressore ed aggredito, la cui precisazione promette una risposta centrata ad un nuovo interrogativo, integrazione opportuna di quello formulato poco sopra: come lavora il tempo, nei processi improntati alla strategia delle azioni indirette?

E' ovvio, e del resto è confermato dalle esperienze del passato recente, ancorchè limitate e fors'anche imperfettamente interpretate in questo senso, che i processi dilatati nel tempo non possono che esaltare la funzione di quest'ultimo ai danni di tendenze immobilistiche, se non altro — ed invece vi è molt'altro ancora, che conviene tralasciare per ridurre la discussione all'essenziale — perchè il tempo è, per sua natura, antimmobilismo in azione.

In conclusione sembra logico pensare che il tempo confermi e renda particolarmente attivi quei procedimenti alternativi della guerra convenzionale,

nei quali si sono indicati i nuovi determinanti evolutivi delle situazioni che interessano.

Ancorchè operante in vario modo, è certo che il tempo, ad esempio, modifica in modo diverso per le parti in conflitto le circostanze di fatto sulle quali s'imposta la relatività tra situazioni di potenza e colle quali divengono operanti i confronti di forza o, più genericamente, i rapporti di facoltà.

E' certo altresì che il tempo favorisce il gioco di chi, per porre in atto un proprio progetto d'azione, lo utilizza a ragion veduta ed intensamente e, all'opposto, deteriora le posizioni di chi, per motivi vari, volontariamente od estranei alla sua volontà, non esplica altrettanta diligenza nel provvedere per la sua parte.

Generalizzando, è la dimensione temporale che si rivela predominante nella determinazione degli esiti, anche ammesso che agisca nel senso di provocare le risultanti di componenti varie, numerose e di difficile recensione caso per caso, infine ciascuna dotata di una individualità spiccata in relazione a intensità e direzione di effetto, perchè altera di continuo i quadri reali d'azione.

Le circostanze sommariamente accennate hanno avuto ed hanno, tra gli altri, il portato d'incidere sulle situazioni di potenza e di alterarne i rapporti, che sono i regolatori degli sviluppi e degli sbocchi delle crisi di relazione tra gli Stati.

Di conseguenza qualsiasi situazione di crisi si presenta in definitiva come un sistema di equilibri in formazione od in demolizione: la stabilità è l'eccezione e normale è l'attesa di un nuovo assestamento, anch'esso non permanente.

La formazione e la demolizione di equilibri, che è lecito interpretare in senso statistico come una condizione prevalente di squilibrio, è il lavoro del tempo che dà modo di agire ai disparati fattori in azione, secondo la rispettiva facoltà d'affermazione.

Su ogni condizione oggettiva si sovrappone il fattore umano. Gli uomini, per la maggior parte insoddisfatti, a torto od a ragione, della loro condizione soggettiva, sono più disposti a sfruttare i frequenti squilibri, dai quali sperano il miglioramento delle loro prospettive, che a coltivare equilibri in atto, che per ipotesi non li soddisfano.

Perciò si trova in vantaggio chi si propone di far perno su situazioni di squilibrio e chi le provoca e le alimenta, dove non esistono o dove non hanno assunto l'ampiezza utile ai suoi fini, ed all'opposto viene imposto uno sforzo gravoso a chi si adopra per conservare le condizioni di fatto.

Trasferite le deduzioni precedenti al caso di un aggressore e di un aggredito, se ne è autorizzati a concludere che ove il tempo possa svolgere a pieno la sua funzione, e questa è ampiamente assolta nella nuova metodologia d'urto che trova il suo elemento di forza nell'attacco strategico indiretto, di regola esso lavora a favore dell'aggressore ed ai danni dell'aggredito.

In questi termini si è giunti al secondo momento sintetico dell'analisi: la individuazione di una sostanziale disparità di prerogative tra chi aggredisce, applicando i dettàmi della strategia delle azioni indirette e fruisce dell'iniziativa, e chi è soggetto all'aggressione e deve subordinare la reazione ad un'azione mal qualificabile oltre che di scarsa evidenza.

L'accennata disparità è fatto meritevole d'attenta considerazione. Essa è tra le cause determinanti del favore incontrato dai nuovi tipi di azione ostile e del crescente ricorso alle azioni ostili indirette.

Al riguardo si può inoltre prospettare la previsione che le condizioni di difetto, a carico di chi è costretto a difendersi, sono destinate ad aggravarsi nel prossimo futuro.

S'impongono quindi lo studio e la individuazione dei procedimenti di rottura di condizioni di svantaggio precostituite, delle quali è superfluo sottolineare l'insidia ed il danno.

5. - L'aggiornamento della nozione di « casus belli ».

Nella strategia delle azioni indirette gli orientamenti dottrinari correnti, riconosciuti validi in altri quadri e con altri procedimenti, cessano di essere utili, una circostanza che mette in evidenza la netta cesura, ancorchè per lo più inavvertita sinora, che si è venuta a stabilire rispetto alle idee maturate in decenni precedenti di pensiero militare.

Per quanto interessa più direttamente, è necessario prender nozione di un peso e di un'autorità mutate di procedimenti di pace e di guerra, *in virtù dei quali è venuto a decadere il merito di stereotipi già universalmente accolti.*

Mentre gli stereotipi di merito decaduto sono in procinto di tramutarsi poco meno che in trappole concettuali, le mutate situazioni di fatto, caratteristiche dei nuovi quadri operativi, suggeriscono ed impongono nuovi indirizzi in materia di moventi, di scopi e di concezioni d'atti concreti, resi urgenti dalla certezza di una evoluzione spiccata in corso e dell'irreversibilità degli sviluppi corrispondenti.

I nuovi indirizzi si debbono conformare alla realtà di procedimenti operativi di spiccata, indiscutibile originalità, quindi sostanzialmente diversi da ogni analogia suggerita da esperienze anche recenti, procedimenti che trovano gli spunti d'obbligo in fatti tecnologici ed in fatti storico-sociali, i primi da riassumere in progressi d'armi ed in evoluzione delle concezioni che queste autorizzano, per effetto dei quali gli sviluppi dei conflitti armati pongono in presenza di situazioni d'incubo estese a dimensioni continentali; i secondi, ancor più complessi, emergono in termini di strutture sociali, di cessata differenziazione tra combattenti e civili, di cancellazione di ostacoli insuperabili, infine di un'esasperata sensibilizzazione delle attuali strutture sociali alle azioni di disorganizzazione.

Mentre tutte queste circostanze concorrono a rendere sempre meno attuale la guerra convenzionale, i fermenti attivi della vita dei popoli si acutizzano ed impongono la ricerca di nuove linee d'azione.

Un fatto forse momentaneo, ma al momento d'innegabile valore normativo, è il diffuso difetto d'assenso all'ordine internazionale vigente. La maggior parte degli uomini, ormai perduta la convinzione, in verità superata da tempo, di una fondamentale giustizia del corso della storia, aderisce alle ripetute dichiarazioni dei motivi in forza dei quali quest'ordine deve essere modificato, senza far caso ai trasparenti interessi di parte che sono alla base delle proposte di modificazioni.

La pratica generalmente seguita è quella di trarre il massimo profitto dai frequenti cambiamenti e di conseguenza i nuovi operatori della strategia dell'azione indiretta applicano largamente il procedimento di porre continuamente in presenza di fatti nuovi.

Sul caotico viluppo di attività eterogenee messe in moto, sovrastano le anticipazioni sulla guerra nucleare e completano con spunti di terrore e di intimidazione un quadro di antagonismi esacerbati che, per parte loro, non promettono nulla di buono per l'avvenire.

In queste circostanze, molto complesse, una soluzione corretta del problema del *casus belli* è destinata, in previsione di gravi vertenze internazionali, a portare luci chiarificatrici e, quel che più importa, ad offrire un contributo apprezzabile alla conservazione della pace.

A questo punto è consentito di chiudere il processo analitico cui si è dato corso sinora, procedendo alla enunciazione del suo terzo ed ultimo momento sintetico.

Ammesso, come ormai è da ritenere molto probabile, che si presentino azioni indirette di considerevole peso — un'ammissione che è convalidata dalla percezione che azioni del genere sono forse in corso anche in questo momento — ed esclusa di conseguenza la presentazione di un *casus belli* classico, è indispensabile indicarne il succedaneo, non a soddisfazione di istinti bellicistici, bensì in aderenza ad esigenze di sicurezza, poste in crisi da procedimenti atipici, intese ad evitare che persista od ancor peggio si accresca la gravità dell'azione indiretta.

La tesi si completa colla precisazione dell'incombenza rivolta a far fronte agli sviluppi morbidi della crisi, dei quali si è già illustrata l'insidiosità, precisazione che trasferisce le esigenze di sicurezza postulate da quadri ipotetici a situazioni reali. Naturalmente non è proponibile la definizione *a priori* ed in generale dei lineamenti dell'azione più pericolosa e della risposta meglio confacente. Peraltro in ogni caso si presenterà un'alternativa semplice e di grande autorità: gli effetti dell'azione saranno tanto gravi da imporre la reazione o trascurabili, perchè privi di mordente.

Nel caso che gli effetti siano effettivamente gravi, l'alternativa successiva verte sull'efficacia o l'inefficacia di una reazione con modalità analoghe.

Assumendo ancora il caso più sfavorevole, ammettendone cioè l'inefficacia, s'impone allora la reazione con altre modalità, di maggiore mordente, compreso ovviamente il ricorso alle armi — un criterio che vale a definire il modo —, reazione da sviluppare prima che la insidia divenga mortale — un criterio che vale a stabilire il tempo. Secondo questa posizione concettuale il ricorso alle armi, cioè la guerra difensiva intrapresa anche a rischio di provocare una conflagrazione generale, avrebbe il carattere di estremo ripiego, nell'imminenza del sopravvento della parte che ha promossa l'aggressione indiretta, per evitare la completa rovina dell'aggredito, un atto del quale è difficile contestare la legittimità e negare, date le premesse, la stretta necessità.

La preparazione all'emergenza, che si presenti nelle circostanze ipotizzate, importa, in aggiunta alle consuete predisposizioni difensive, la dichiarazione, fatta con assoluta chiarezza, della congiuntura che provocherebbe, per così dire automaticamente, lo scoppio delle ostilità.

Il manifestarsi della congiuntura costituisce il nuovo *casus belli*.

Posta la questione nei precedenti termini, la dichiarazione del *casus belli* costituisce un sostanziale contributo alla conservazione della pace. Infatti essa evita che sussistano dubbi, come è nell'interesse di tutti, circa gli ultimi limiti dell'atteggiamento pacifico, le vere colonne d'Ercole della pace, oltre le quali ogni incertezza sarebbe inammissibile.

In pari tempo si deve ammettere senza riserve che prepararsi alla guerra come estrema riserva non vuol dire proporsi di affrontarla alla leggera.

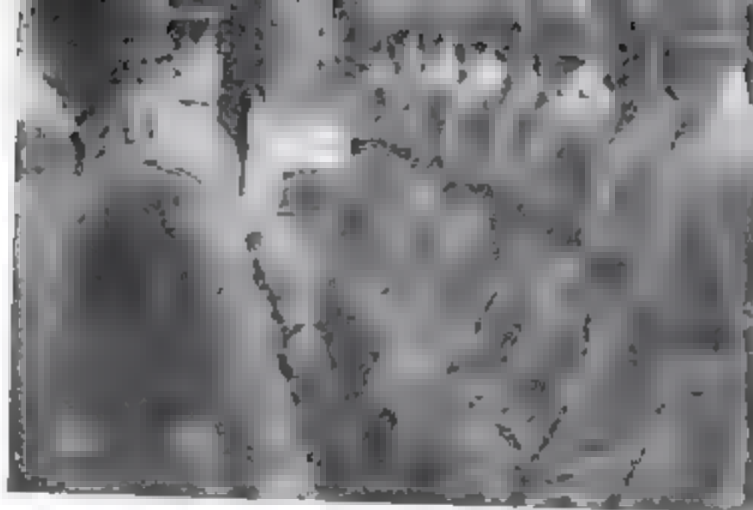
Al contrario, è previsione fondata che l'emergenza più grave si manterrà lontana quanto più efficace sarà la preparazione ad affrontarla e quanto più ferma la decisione di fare onore a responsabilità gravi ma inevitabili.

La precisazione del *casus belli* nelle circostanze accennate è incombenza di una dottrina strategica aggiornata, che s'imposti sugli interessi fondamentali propri e sulle ipotesi solide circa l'atteggiamento del presunto avversario, in funzione dei mezzi di cui dispone e degli scopi che può proporsi.

Essa in primo luogo deve essere espressione meditata di alte competenze e di menti fredde; inoltre, deve essere mantenuta costantemente a giorno delle situazioni di fatto; infine, deve costituire inquadramento effettivo di azione politica e di esaltazione di tutti i fattori di potenza, per la più razionale soluzione di tutti i problemi correlativi, viatico di successo qualunque siano per essere le circostanze effettive di presentazione della crisi.

I concetti a mano a mano affiorati e riconosciuti validi nell'analisi compiuta hanno prima svuotato di contenuto l'impostazione tradizionale delle relazioni tra gli Stati: pace o guerra; poi hanno portato all'individuazione di compiti nuovi e gravi, ma di necessario assolvimento, di competenza dei responsabili delle politiche nazionali.

Nel loro corretto assolvimento è riposta l'assicurazione più certa che le congiunture maggiormente temibili saranno dilazionate a lungo e forse allontanate definitivamente.

PARATA MILITARE STATUNITENSE A BERLINO...

...il 4 luglio u. s., nell'annuale della proclamazione dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America.

ASPETTI EVOLUTIVI DELLA FANTERIA

Gen. di Div. Antonio Severoni

Fissare nelle loro linee essenziali gli aspetti evolutivi della fanteria nel campo dell'impiego, dell'ordinamento, dei mezzi di combattimento e dell'addestramento è compito piuttosto arduo in un momento come questo.

Tutti gli eserciti sono in piena crisi di adattamento a nuove situazioni, in un mondo in rapida trasformazione, mentre la guerra, nelle sue forme prevedibili, va mutando non solo il proprio metro ma anche la sua stessa natura.

L'apparizione di armi nuove e potentissime, come l'arma nucleare e l'arma missilistica, il continuo perfezionarsi e moltiplicarsi dei mezzi vettori, lo sviluppo dell'arma psicologica, la guerra elettronica in atto, il ritmo stesso assunto dal progresso scientifico rendono difficile la elaborazione di una dottrina bellica alla quale possa essere riconosciuto un valore universale.

C'è chi vede in una guerra futura il dominio incontrastato del tecnicismo e chi si pone agli antipodi pronosticando il ritorno alle forme di lotta primitive.

E, fra questi estremi, molte altre opinioni s'incontrano e si scontrano, alla ricerca di un orientamento medio che potrebbe essere così riassunto: non attardarsi su vecchie posizioni ma, al tempo stesso, non lasciarsi prendere la mano da teorie troppo avveniristiche.

Il concetto accettato dai più sembra essere quello che, in un conflitto futuro, la strategia confermerà e forse accentuerà la sua supremazia sulla tattica e che il problema dei problemi sarà quello di assicurare la sopravvivenza al complesso bellico. E, allora, quale ruolo sarà riservato alle forze terrestri in generale ed alle fanterie in particolare?

Ancora una volta i pareri sono discordi ed è tutt'altro che facile far cadere i veli che ci nascondono il futuro.

Una rivista sovietica afferma che «le truppe terrestri hanno ceduto il primo posto a quelle missilistiche» e che «nell'ambito delle truppe terrestri, il ruolo più importante è assolto dai carri armati». E v'è chi, come il colonnello Courvest, si spinge tanto oltre da detronizzare la fanteria.

Nota. — Conferenza tenuta alla Scuola di Guerra il 29 marzo 1962.

« Nella battaglia futura ritorneremo al ruolo principale dell'artiglieria » (1) — egli afferma, e così continua: « Essa meriterà, senza contestazione, il glorioso titolo di "Regina delle battaglie" e sarà più che mai "l'arma del Capo" poichè la fanteria non avrà che un ruolo di schermo. L'artiglieria sostituirà una importante aliquota dell'aviazione da osservazione ed assorbirà le funzioni dell'aviazione d'appoggio diretto e, probabilmente, con l'artiglieria d'armata, quella di tutta l'aviazione tattica ».

Ma se l'artiglieria vede potenziate le sue possibilità dall'armamento missilistico, la fanteria non segna il passo. Sembra perciò ancor lontano il giorno della sua declassazione ad arma secondaria.

Senza lasciarci irretire da sterili polemiche o accecare dal sentimento, possiamo ritenere, con il colonnello americano Bradley, che « quando avremo sviluppato una concezione che combinerà il massimo della potenza di fuoco con quanto di meglio abbiamo nel campo della mobilità, la fanteria dominerà il futuro, vasto, profondo, discontinuo campo di battaglia » (2).

Aspetti evolutivi dell'impiego della fanteria

Uno dei principali elementi di spinta all'evoluzione in atto della fanteria va, senza dubbio alcuno, identificato nel mutato valore del rapporto forze - ampiezza delle fronti.

Siamo passati dai 12.000 uomini per chilometro delle guerre napoleoniche agli effettivi di una divisione per fronti di oltre dodici chilometri nella seconda guerra mondiale. Questa dilatazione non solo è destinata ad aumentare nel senso frontale, ma abbraccerà sempre più vaste superfici provocando la rarefazione dei dispositivi, che sono costretti a ricercare il successo attraverso un incremento della celerità operativa.

« Nessuno è in grado di prevedere con buona approssimazione la forma e le modalità di svolgimento di un futuro conflitto » ha scritto recentemente il generale Liuzzi. Ed ha aggiunto: « L'esperienza delle passate guerre dimostra, anzi, che di solito le previsioni vengono sovvertite dagli avvenimenti. Ma io penso che sia in ogni caso conveniente considerare un aumento del *dinamismo operativo* ed attribuire alle forze terrestri la massima capacità di movimento ».

Questo concetto di dinamismo operativo in aumento è strettamente legato alla nuova concezione del deterrente, per cui siamo passati dal deterrente essenzialmente atomico, al deterrente a due componenti: nucleare e convenzionale, con la non celata speranza che la prima di esse possa sortire i suoi effetti rimanendo allo stato potenziale.

(1) « Gerarchia delle Armi », Revue Militaire Générale, dicembre 1960.
(2) « La crisi della mobilità della fanteria », Rivista « Infantry ».

← **Il fungo atomico, divenuto simbolo di una nuova era.**

Il missile, altra caratteristica del nostro tempo. →

Nell'equilibrio del terrore che si è ormai creato nel campo atomico, nessuno può augurarsi di dover rispondere ad ogni tentativo di aggressione con l'impiego dell'arma nucleare, chè sarebbe l'equivalente del biblico: « Muoia Sansone con tutti i filistei! ».

Si vuole quindi che la componente convenzionale del deterrente abbia tale forza intrinseca da consentire: di controbattere prontamente ed efficacemente, almeno nella fase iniziale, qualsiasi azione terrestre intrapresa dall'avversario; di soffocare sul nascere i conflitti limitati, che sembrano contraddistinguere la nostra epoca, impedendo che agiscano da innesco alla guerra globale.

Questa rivalutazione dell'impiego delle forze classiche interessa in modo particolare la fanteria che si va orientando, presso tutti gli eserciti, alla risoluzione dei più ardui problemi che si pongono per la preparazione dei suoi quadri e dei suoi gregari e si va adeguando alle esigenze di un profondo rinnovamento, che dovrà renderla più aggressiva, duttile e manovriera di quanto non sia mai stata. La fanteria avverte, infatti, la necessità di conseguire quel grado di prontezza operativa e di amalgama spirituale che deve renderla idonea ad agire in una guerra limitata con mezzi convenzionali, pur conservando intatte le possibilità di operare, all'occorrenza, in ambiente atomico. Essa ricerca nell'impiego l'integrazione delle varie armi non realizzabile in sede organica, poichè il combattimento richiede ormai, anche ai più bassi livelli, uno sforzo interarmi.

Un processo irreversibile di meccanizzazione sembra anticipare sue rapide folgoranti azioni in cooperazione sempre più intima con i carri e con aliquote di altre Armi; ma intanto non può rinunciare a cercare in se stessa, e a farlo rivivere, lo spirito rude ed indomito del guerriero antico capace di adattarsi alle più infide e tormentose situazioni di guerriglia, alle marce a piedi più estenuanti, alle privazioni di ogni genere.

Le ipotesi d'impiego in dispositivi rarefatti e, spesso, in condizioni d'isolamento si moltiplicano, ma gli atti tattici che caratterizzano l'attacco e la difesa non si differenziano più così nettamente come in passato, in quanto entrambe le forme di azione si sostanziano di potenza di fuoco e di mobilità E' noto che in difesa gli elementi ancorati al terreno vanno riducendosi come numero e consistenza per assumere funzione di veri e propri perni di manovra e che a rendere più dinamica la condotta della difesa concorrono sempre maggiori aliquote di riserve mobili e la stessa manovra dei presidi dei capisaldi, che in passato sarebbe stata considerata un assurdo tattico.

La stessa fortificazione — permanente e campale — creata, dove possibile e conveniente, per assorbire senza eccessivo danno l'offesa di ordigni atomici tattici, costituisce solido appoggio alla manovra e, nelle sue possibilità di sopravvivenza, elemento di concorso non ultimo al ripristino di situazioni, che non si devono considerare compromesse neppure dopo profonde penetrazioni nemiche.

Nella seconda guerra mondiale le prime travolgenti penetrazioni dei tedeschi si produssero all'insegna del binomio carri-aviazione. Il binomio potrà riprodursi sotto forma di carri-missili. Una agguerrita fanteria NATO, e non ultima la nostra, dovrà essere in misura di fronteggiare una tale eventualità, attivando una più intensa cooperazione con i carri.

Il carro armato da combattimento, per le sue caratteristiche di mobilità, di protezione, di armamento (a forte velocità iniziale), sembra infatti destinato a rimanere il mezzo più idoneo per contrastare il passo alle masse corazzate nemiche. Tanto più ciò sarà vero, se, nel futuro, al cannone potrà essere sostituito il missile. Perchè allora, con il concorso di corazzature basate su leghe di alluminio o sulla plastica, sarà più agevole diminuire il peso ed abbassare la sagoma del carro, riducendone la vulnerabilità.

I progressi nel campo dei corazzati rendono necessario ed urgente un parallelo adeguamento e sviluppo dell'armamento controcarro in modo che un'accorta integrazione e sovrapposizione di traiettorie, eviti pericolose soluzioni di continuità nell'azione controcarro, specie a cavaliere dei più probabili assi di penetrazione nemica.

Appare quindi evidente come un fuoco sempre più potente, di accompagnamento e di arresto, ed un incremento di mobilità protetta per attuare un più celere giuoco di formazioni inteso a realizzare rapidi concentramenti per l'azione ed altrettanto rapidi diradamenti, così da limitare nel tempo gli obiettivi paganti, siano i presupposti di una moderna fanteria. La quale deve trovare il modo, operando per assalti successivi, brevi violenti tempestivi, di agganciare, isolare e distruggere gli elementi avversari.

In presenza di minacce nucleari o di soverchianti forze corazzate appoggiate dall'aviazione d'assalto e dall'artiglieria missilistica, s'impone il ricorso a forme di lotta che traggono vantaggio dagli ostacoli naturali ed artificiali, dalle accidentalità del terreno, dalle avverse condizioni atmosferiche, dalla notte, dall'astuzia, dall'agguato (es. caccia ai carri). Di qui, la tendenza a rendere sempre più familiari ai fanti l'azione notturna, il pattugliamento, l'impiego di nuclei altamente specializzati ed i procedimenti d'azione connessi con le necessità della sopravvivenza e della guerriglia.

Nell'eventualità di un futuro conflitto, non è da escludere che proprio la guerriglia diventi la forma di combattimento più diffusa nel tempo e nello spazio.

E' vero che essa, spesso confusa con altri concetti similari, quali guerra sovversiva, ideologica, rivoluzionaria, non deve preoccuparci come qualcosa di assolutamente nuovo ed inedito (già il Clausewitz la trattò da par suo sotto il titolo « Guerra di popolo »), ma è altrettanto vero che essa riesce piuttosto ostica a molti militari di professione che la considerano più una forma involutiva che una forma evolutiva dei procedimenti di azione delle fanterie. Ciò è un errore e diventa tanto più rimarcabile se si pensa alle infinite situazioni di isolamento in cui si potrà venire a trovare il fante, nel corso di un

↑
Nell'era atomica e missilistica il fante combatte a piedi come sempre, ma...

←
brucia gli ampi spazi elitrasportato,...

meccanizzato,...
↓

↓ provvisto di sci,

conflitto dominato dal dinamismo della meccanizzazione e dalla prepotente forza distruttiva del fuoco atomico.

E nessuno potrà mai accusarci di assurde fantasticherie se pensiamo seriamente a quello che potrà essere l'atteggiamento delle popolazioni nelle ipotetiche guerre dell'avvenire, perchè la realtà delle guerre e guerricciole di questi ultimi tempi, dalla Corea all'Indocina, dal Laos all'Algeria, è ben presente al nostro spirito.

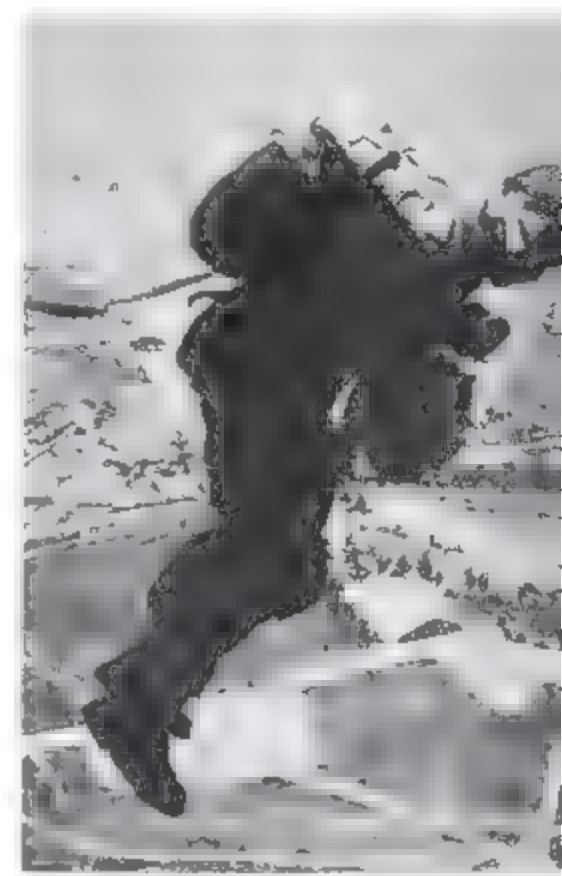
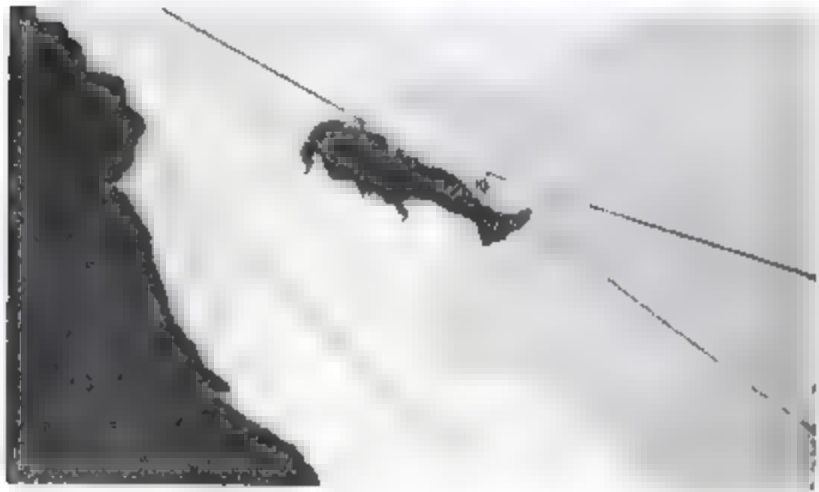
Da meccanizzato a... guerrigliero. Quale salto! Questa versatilità del fante potrà apparire eccessiva ai fautori della meccanizzazione spinta fino alle estreme conseguenze. Ma così non è, se si rifletta che, in ogni caso, sarà più agevole la trasformazione del fante da meccanizzato in guerrigliero che non il contrario.

Se vogliamo poi restare sul terreno delle possibilità pratiche, dobbiamo ancora per lungo tempo rassegnarci a vedere limitata la meccanizzazione totale ai battaglioni delle Divisioni corazzate e delle Divisioni meccanizzate. La meccanizzazione parziale, invece, potrà interessare gli altri battaglioni di fanteria. Ma la meccanizzazione parziale, a mio avviso, non va intesa nel senso che mentre talune unità saranno interamente meccanizzate, altre non lo saranno affatto. Un coefficiente sia pur minimo di meccanizzazione oggi s'impone per tutte le unità di fanteria.

Si osserva, non senza fondamento, che i fanti continueranno a combattere a piedi; ma è indubbio che i comandi, i nuclei di esplorazione, informazione, osservazione e collegamento, i gruppi di armi di accompagnamento, gli elementi dei servizi operativi hanno bisogno di guadagnare in mobilità e di ridurre, nel contempo, la loro vulnerabilità che oggi è veramente eccessiva. Le armi di accompagnamento, in particolare, a qualsiasi unità appartengano, si troveranno non di rado nella necessità di fronteggiare con azione rapida e rapidamente ripetibile le minacce provenienti dagli spazi vuoti o da direzioni impreviste.

D'altra parte vi sono armi come i cannoni senza rinculo, che normalmente dovranno agire dallo stesso mezzo sul quale sono montate per sottrarsi celermente alla immancabile reazione nemica, pena la distruzione.

In sintesi, gli sviluppi evolutivi dell'impiego della fanteria non dànno luogo a dubbi circa:

...lanciandosi dal cielo...

Quando necessario, il fante diventa anfibio...

...o si fa acrobata per sabotare.

— il progressivo adeguamento della struttura e della funzionalità delle sue unità alle accresciute esigenze di fuoco e di mobilità in un quadro di maggiore autonomia tattica e di sufficiente snellezza logistica;

— la costituzione differenziata, per numero e qualità, di complessi occasionali di forze, sotto unico comando, per la risoluzione di uno o più atti tattici fondamentali del combattimento e per l'assolvimento di compiti particolari;

— l'esaltazione della cooperazione interarmi ed interforze.

La visione di un combattimento di fanteria estremamente dinamico ed articolato richiede anche nei più piccoli comandanti una capacità d'iniziativa ed una conoscenza del mestiere assai superiori a quelle che si esigevano in passato. Il dilatarsi del combattimento dalla linea alla superficie, l'incidenza della terza dimensione e l'immanenza dell'offesa atomica creano per il comandante di fanteria una zona di responsabilità permanente dalla quale non può evadere senza venir meno ai suoi doveri. La posizione di comodo, determinata un tempo dalla « lontananza del nemico », è finita per sempre. Il

problema di oggi e di domani è questo: come acquisire l'attitudine alla reazione immediata, come serrare rapidamente sull'avversario, mantenere uno stretto contatto con esso, infiltrarsi nel suo dispositivo, sopravvivere ed agire in mezzo a popolazioni ostili, in terreni difficili, ecc.? Ed ancora: come ridurre i tempi della esposizione all'offesa atomica, fuori del contatto stretto con l'avversario? Ed infine: quando la coesione tattica di un complesso di forze, sotto il precipitare degli eventi, giunge al limite di rottura, come garantirsi il governo dell'azione? Come prepararsi a provocare una esplosione e, se si preferisce, una espansione che proietti a largo raggio elementi isolati (compagnie, plotoni) capaci di continuare la lotta con azioni tipo « commando », guerriglia, ecc.? (1).

Aspetti evolutivi dell'ordinamento della fanteria.

Novità di notevole interesse si profilano ai vari livelli della scala ordinativa delle unità.

Sono noti gli sforzi che si vanno compiendo un po' dovunque per assicurare alle GG. UU. un progressivo incremento di potenza e di mobilità in un quadro di maggiore autonomia tattica e logistica.

L'attenzione degli studiosi di problemi ordinativi si rivolge in modo particolare alla G. U. di base: la Divisione. Questa G. U., a struttura organica fissa, pur nella varietà dei tipi oggi esistenti, non sembra più corrispondere appieno alle molteplici esigenze d'impiego sia in ambiente atomico (attivo o potenziale), sia in ambiente convenzionale.

Si va facendo strada un criterio di unificazione e di standardizzazione dei tipi fondato su una flessibilità organica che tenga conto della complessa e mutevole realtà della battaglia.

Già la nuova Divisione statunitense, articolandosi su unità di base e su un numero variabile di battaglioni di diversa specializzazione (fanteria, meccanizzati, carri, aeroportati), ripudia la rigida concezione della pentomica. Nè si possono ignorare le correnti di pensiero che auspicano una Divisione comprendente un numero vario di Brigate (di fanteria, meccanizzate, corazzate, ecc.). La Divisione verrebbe ad essere così caratterizzata dal rapporto numerico contingente fra i vari tipi di Brigata.

Quali che possano essere gli sviluppi applicativi di queste idee, sembra ormai certo che la fisionomia della Divisione subirà notevoli mutamenti. E' perciò che io mi domando se essa potrà conservare, in avvenire, il ruolo di unità fondamentale della battaglia. Una volta accettato il principio della

(1) Gli spagnoli, che hanno lunga pratica di guerriglia, hanno già costituito, a quel che si sa, una compagnia reggimentale per tale forma di lotta. Una uniforme speciale ed un equipaggiamento rispondente sarebbero allo studio.

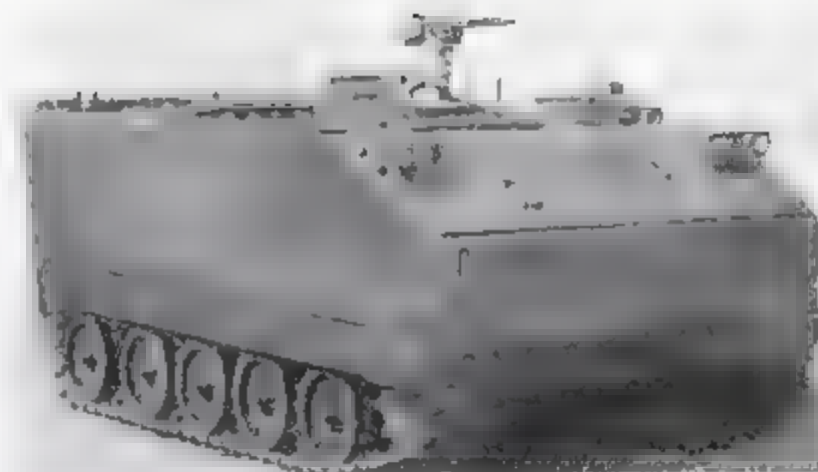
sua struttura organica variabile, non si finirà forse con il collocarla in una posizione intermedia fra l'attuale Divisione ed il Corpo d'Armata? E la Brigata, configurandosi in un insieme organico ben dosato di forze delle varie Armi e Servizi, non sarà, conseguentemente, destinata ad ereditare, se non in tutto, almeno in parte, l'attuale ruolo della Divisione?

La nuova Brigata non dovrebbe comunque deludere le attese per la realizzazione di un moderno strumento di guerra duttile, manovriero, mobilissimo, idoneo ad agire con estrema decisione anche nel più difficile ambiente operativo. Si potrà osservare che le sue possibilità d'impiego troveranno limitazioni nell'autonomia tattica, condizionata dal fatto che essa potrà disporre di aliquote di artiglieria per le sole azioni di aderenza e non avrà in proprio armi atomiche. Tuttavia, per quanto concerne queste ultime, non è improbabile che l'avvenire, non sappiamo quanto prossimo o lontano, ne estenda la disponibilità anche a tale livello se non addirittura a livello inferiore. La autonomia logistica, per contro, potrà essere ampiamente assicurata.

Personalmente sono favorevole alla Brigata a formazione fissa, nell'ambito della Divisione, sia perchè costituisce, in pratica, una evoluzione della nostra Brigata di fanteria non indivisionata, alla quale molto si rassomiglia, sia per motivi di carattere storico e spirituale. Le nuove Brigate, con i nomi, i colori e le insegne delle antiche, rinverdirebbero le gloriose tradizioni delle vecchie consorelle che, in tutto l'arco risorgimentale, prodigarono sudore, eroismi e sangue per l'unità e l'indipendenza della Patria. D'altra parte non possiamo ignorare che all'attuale raggruppamento, a formazione variabile, si muovono obiezioni che sono state così sintetizzate da un collega straniero: « La costituzione di raggruppamenti *ad hoc* non è compatibile con la rapidità del combattimento atomico e con la necessità di avere unità molto amalgamate per fronteggiare gli effetti psicologici considerevoli del fuoco nucleare ».

Ovviamente non bisogna esasperare questo ragionamento e spingerci molto lontano, fino a ripudiare gli stessi gruppi tattici che sono invece una imprescindibile necessità del combattimento moderno. Dobbiamo preoccuparci soprattutto di risolvere tempestivamente i problemi di comando connessi all'impiego dei complessi pluriarma e formare l'abitudine all'azione in comune, facendo agire insieme, quanto più frequentemente possibile, gli stessi comandanti e le stesse unità delle varie Armi e Specialità. I battaglioni di fanteria meccanizzati e carri, facenti parte della Brigata, da noi potranno continuare ad essere riuniti in reggimenti, sia per motivi tradizionali, sia per quell'azione addestrativa e di governo disciplinare ed amministrativo che può essere proficuamente esercitata da un colonnello. Accanto alle unità di fanteria e carri figureranno reparti esploratori, controcarri, artiglierie da campagna semoventi, genio pionieri, elementi delle trasmissioni e servizi.

La rigidità della costituzione della Brigata, in rapporto al nostro raggruppamento, troverà indubbiamente un correttivo nella flessibilità assicu-

L'M-113: piccolo, anfibio, aerotrasportabile; ...

... lo sportello di chiusura funziona da rampa di scarico; l'altezza del mezzo è di poco superiore a quella degli uomini.

rata al livello immediatamente superiore (Divisione) ed al livello inferiore (gruppi tattici).

Il battaglione, già unità tattica fondamentale del combattimento, cede questa sua prerogativa al gruppo tattico a costituzione variabile, nel quale tuttavia mantiene un posto preminente con tutte o parte delle sue unità.

Al termine di un processo di semplificazione e di unificazione già iniziato, non vi sarà più alcuna differenza fra il battaglione destinato ad operare con le forze di difesa interna del territorio ed il battaglione dell'esercito di campagna. Con la eliminazione della eccessiva varietà di tipi di reparti e di battaglione a tutti ben nota, si potrà raggiungere l'auspicata intercambiabilità, rendendo inoltre più agevole l'addestramento dei quadri, la utilizzazione dei riservisti, l'impiego dei reparti e l'organizzazione logistica.

Non è improbabile il ritorno alla formazione ternaria del battaglione di fanteria. Sappiamo che la quarta compagnia (meccanizzata) trasse origine principalmente dalla necessità di costituire un rincalzo organico, capace di dar vita ad una reazione di movimento pronta ed efficace nel quadro del caposaldo a struttura unitaria dell'ordine del battaglione.

Ora la più larga disponibilità di armi atomiche tattiche, che, a mio modo di vedere, finirà con il determinare una evoluzione dottrinale verso l'impiego di capisaldi a struttura nucleare dell'ordine della compagnia (con spiccata funzione di perni di manovra), elimina o, quanto meno, riduce sensibilmente l'esigenza anzidetta.

Il battaglione può tornare alla più agile formazione ternaria della massa dei confratelli stranieri. Ad esso, in quanto nerbo di un gruppo tattico, potranno essere affiancate di volta in volta le necessarie aliquote di forze e mezzi più idonei per la manovra e per il contrattacco. E' appena necessario aggiungere che nella compagnia, il cui impiego viene valorizzato dalle condizioni fatte alla lotta dalla maggiore disponibilità atomica, il quarto plotone conserva pieno diritto di esistenza, sia per le esigenze dell'attacco, sia per quelle della difesa.

Ho accennato alle principali novità che vanno maturando nel campo ordinativo. Non sono però da escludere altre trasformazioni ed innovazioni di un certo rilievo interessanti, in particolare, i reparti armi di accompagnamento e gli stessi plotoni fucilieri. Ciò in conseguenza dell'ammodernamento e della comparsa di nuove armi e mezzi di cui tratterò in seguito.

Aspetti evolutivi dei mezzi della fanteria.

L'evoluzione dei tempi è più rapida di quanto noi stessi non immaginiamo. Sembrava che esistesse una netta separazione fra ambiente atomico ed ambiente convenzionale ed invece apprendiamo che persino il fucile potrà forse lanciare proiettili nucleari.

Questo fatto non è scevro di grossi pericoli perchè la corsa alla ricerca di mezzi sempre più perfetti può portarci fuori da una realtà, che non può prescindere dalle possibilità dell'uomo. A questo proposito val la pena di citare una arguta argomentazione di un articolista straniero (1) apparsa tempo fa sulla « Revue de Documentation Militaire »:

« Immaginiamo una guerra dell'avvenire: un generale dell'era nucleare segue la battaglia con lo sguardo fisso allo schermo d'un televisore. Dei « guerrieri », altamente specializzati, manovrano apparati radar, scrutando il cielo alla ricerca del nemico: per questi soldati « battersi » significa osservare lampade segnalatrici colorate, quadranti su cervelli elettronici, telemetri, spingere bottoni e tirare leve. Cosa succederebbe se un distaccamento nemico, armato di coltelli da cucina, facesse irruzione? Non metterebbe fine a tutto ciò? Si pensi ad Archimede, sorpreso da un soldato romano ed assassinato mentre era occupato a risolvere un complicato problema di geometria... ».

(1) F. O. Miksche: « La tecnologia della guerra ».

Com'è dunque possibile immaginare di risolvere i problemi della difesa con il solo impiego di radar, missili, aerei? Essi sono indubbiamente un fattore incrementale della potenza degli eserciti, ma questi non possono esistere senza armamento basilare.

Le teorie estreme sono sempre pericolose.

Come è stato giustamente osservato dall'anzidetto articolista, « un sistema di difesa efficace deve essere basato non sulle armi nucleari + le macchine + i combattenti, ma sui combattenti + le macchine + le armi nucleari, formando un insieme equilibrato ».

Al primo posto i combattenti, che è quanto dire la fanteria (che dal vecchio concetto di massa assurge a quello di complesso di specialità) con gli apporti sempre più graditi e necessari delle altre Armi.

Di qui la grande importanza degli studi, ricerche e sperimentazioni tendenti a potenziare qualitativamente e quantitativamente i mezzi della fanteria — specialmente quelli dei minori reparti.

Accennerò a quanto si sta facendo nel campo della mobilità in campo tattico, dell'armamento, dei mezzi per il combattimento notturno e delle trasmissioni.

La fanteria, per risolvere il problema della sua *mobilità in campo tattico*, ha bisogno di:

- veicoli blindati per il trasporto della truppa;
- veicoli da ricognizione e da esplorazione;
- veicoli anfibi per ricognizione, esplorazione, forzamento corsi d'acqua, ecc.;
- « servitori » per gli elementi dei servizi operativi (armi, munizioni, materiali vari, feriti, ecc.);
- veicoli da montagna.

Un mezzo che risponda a tutte queste esigenze è difficilmente realizzabile. Si tende tuttavia ad unificare o almeno limitare il numero dei tipi per le difficoltà di approvvigionamento, di addestramento, di rifornimento di parti di ricambio e d'impiego che la eccessiva varietà comporta.

Le ricerche sembrano orientarsi verso un veicolo di combattimento i cui requisiti principali dovrebbero essere i seguenti: aerotrasportabile e paracadutabile, dotato di motore a forte potenza specifica, con cingoli o con pneumatici di grandi dimensioni e a bassa pressione, anfibio o quanto meno galleggiabile, equipaggiabile con radio-radar-infrarossi, a sagoma bassa, con serbatoi a prova di scoppio, cabina pressurizzata, blindatura in metallo leggero ma sufficientemente resistente alla radioattività ed ai tiri di armi automatiche portatili, versatile (idoneo cioè al trasporto di personale, mezzi, munizioni, materiali vari per un carico complessivo di circa una tonnellata), con raffreddamento ad aria e verniciatura antifiamma

Sono stati intanto realizzati dei mezzi che, se non rappresentano ancora l'*optimum*, s'impongono all'attenzione generale per le loro prestazioni. Tali sono i carri cingolati protetti M. 113 (americano) e AMX 12 (francese). Il primo può esere utilizzato per trasporto di mortai ed essere armato con armi c.a. e missili guidati. Con qualche modifica allo scafo può essere impiegato anche come posto comando mobile, centro tiro, centro trasmissioni. E' aviotrasportabile e aviolanciabile. Può attraversare corsi d'acqua. Il secondo, nelle sue numerose versioni, consente — fra l'altro — il trasporto del personale di una squadra e del suo armamento individuale e di reparto, la costituzione di posti comando mobili, il trasporto di munizioni e materiali di pronto impiego, l'evacuazione di feriti.

Il carro cingolato protetto AMX - 12.

Nè sono da trascurare le sue prestazioni nella difesa controcarro e nella caccia ai carri avversari, potendo anche essere armato con missili filoguidati.

L'interno dell'AMX - 12.

Altro mezzo più leggero e meno costoso dei precedenti, a sagoma molto bassa, particolarmente idoneo per il trasporto di nuclei tiro ed armi di accompagnamento di vario tipo, impiegabili anche da bordo, è l'« Hotchkiss-Brandt ». Nella versione « cargo carrier » potrebbe anche offrire una delle soluzioni possibili al problema del « servitore » per la fanteria.

Ma vi è un mezzo che merita un discorso a parte, tanto appare destinato a fare assumere alla fanteria una fisionomia nuova: l'elicottero.

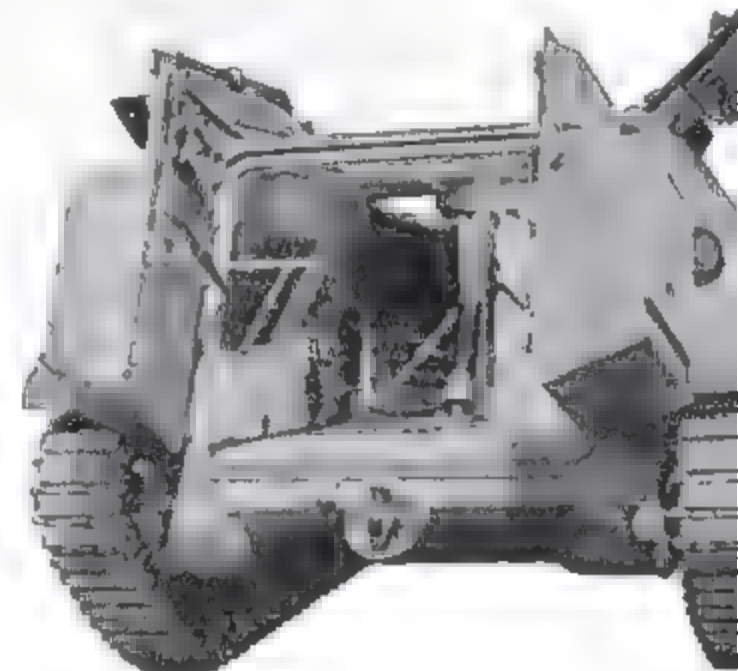
Automezzi e carri sono legati a strade e vie tattiche sulle quali l'avversario concentrerà la sua reazione atomica e convenzionale, determinando bruschi arresti e situazioni caotiche dalle quali i fanti devono agilmente districarsi pena la distruzione o la stasi mortificante della guerra di posizione.

Sui vasti teatri di operazione, miriadi di « vespe », note con il nome di « commandos », « unités de choc », ecc. svilupperanno agguati, imboscate, azioni di sabotaggio, di guerriglia, che possono produrre, alla lunga, effetti disastrosi in campo operativo senza il pronto intervento di reparti eliportati.

Ma questo, forse, non è che un aspetto secondario del problema. L'elicottero promette di diventare un mezzo ideale per vere e proprie manovre di elementi tattici di varia consistenza che, specie in montagna, possono conseguire risultati di notevole importanza.

Il ruolo che potranno assumere le truppe eliportate in un futuro conflitto è infatti ovunque compreso e valorizzato.

Gli Stati Uniti d'America, in particolare, hanno già disposto la sostituzione dei mezzi di sbarco nel Corpo dei Marines con gli elicotteri e si ripromettono, se le notizie sono esatte, di acquistare per l'esercito, entro il 1970, ben 6300 elicotteri, così suddivisi.

L'« Hotchkiss - Brandt » è particolarmente idoneo al trasporto di nuclei di tiro ed armi di accompagnamento, impiegabili anche da bordo.

— 3500 leggeri, per osservazione, comando e collegamento;

— 300 pesanti, da trasporto;

— 2500 da trasporto tattico (tipo Augusta-Bell 204 B), molto versatili, capaci di trasportare una squadra completamente equipaggiata, con mitragliatrici e missili installati a bordo per azioni contro bersagli fissi ed in movimento.

L'*armamento della fanteria* è oggetto di una spinta evolutiva che non trova riscontro in altri settori.

Si ricercano, si studiano e si sperimentano armi:

— semplici, rustiche, e polivalenti nei limiti del possibile;

— a tiro teso ed a tiro curvo, a braccio più lungo di quelle attuali, più precise ed efficaci nel colpo singolo, più leggere (impiego di metalli spe-

ciali leggeri ad alta resistenza, di proietti semi-autopropulsi (1), ecc.), maneggevoli, paracadutabili;

— idonee a fronteggiare la crescente minaccia dei mezzi corazzati e meccanizzati;

— efficaci contro aerei da combattimento, aerei leggeri, ricognitori teleguidati, agenti a bassa ed a bassissima quota;

— non richiedenti eccessive servitù logistiche (peso limitato, semplificazioni del munizionamento, unificazione e riduzione dei calibri).

L'« Hotchkiss - Brandt » nella versione « cargo carrier ».

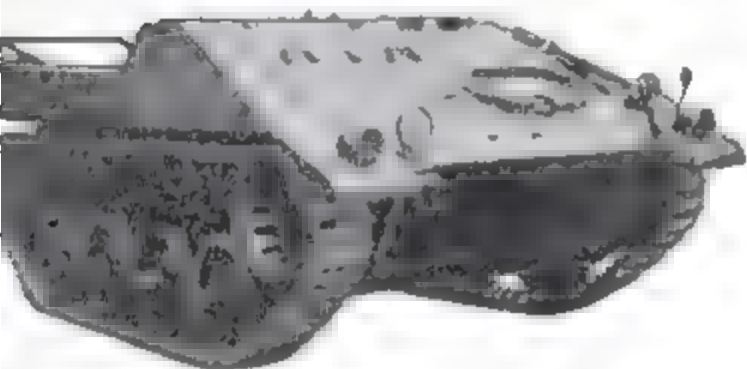
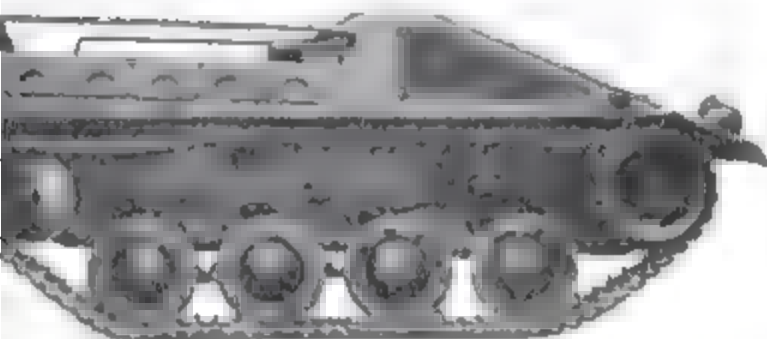
E' inutile dire che il problema del rinnovamento delle armi della fanteria non ammette una soluzione immediata e totale, anche se urgente. Esso va affrontato con gradualità attraverso la definizione delle necessità prioritarie.

I criteri d'impiego delle minori unità e le caratteristiche generali del nuovo ambiente operativo suggeriscono intanto l'adozione di:

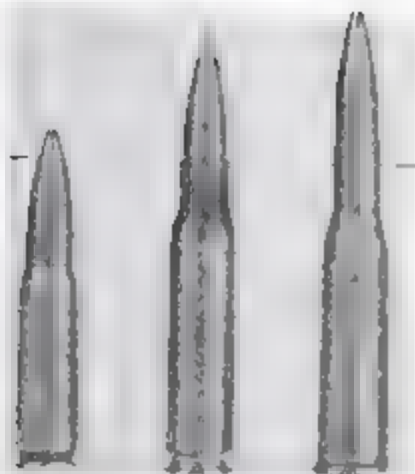
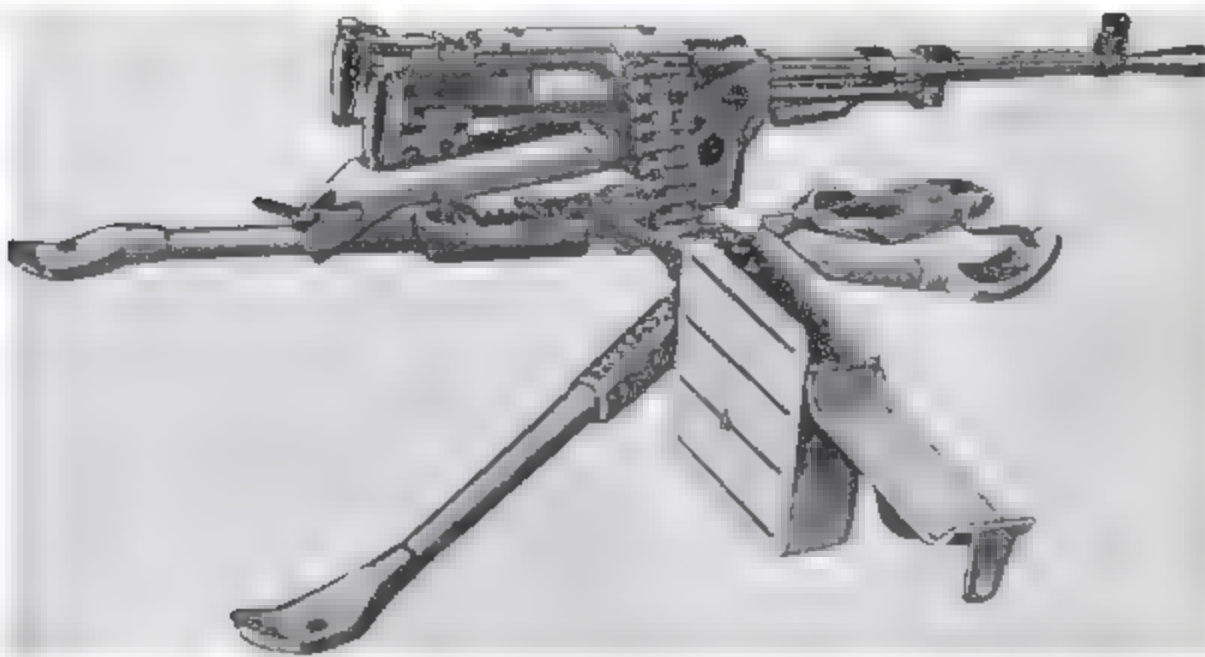
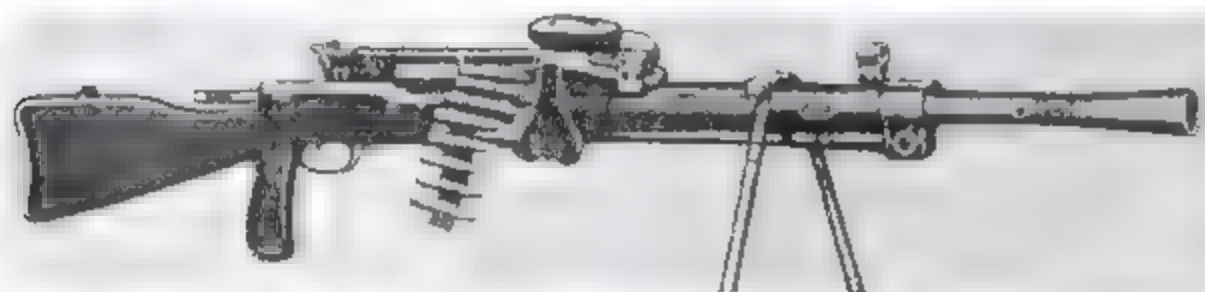
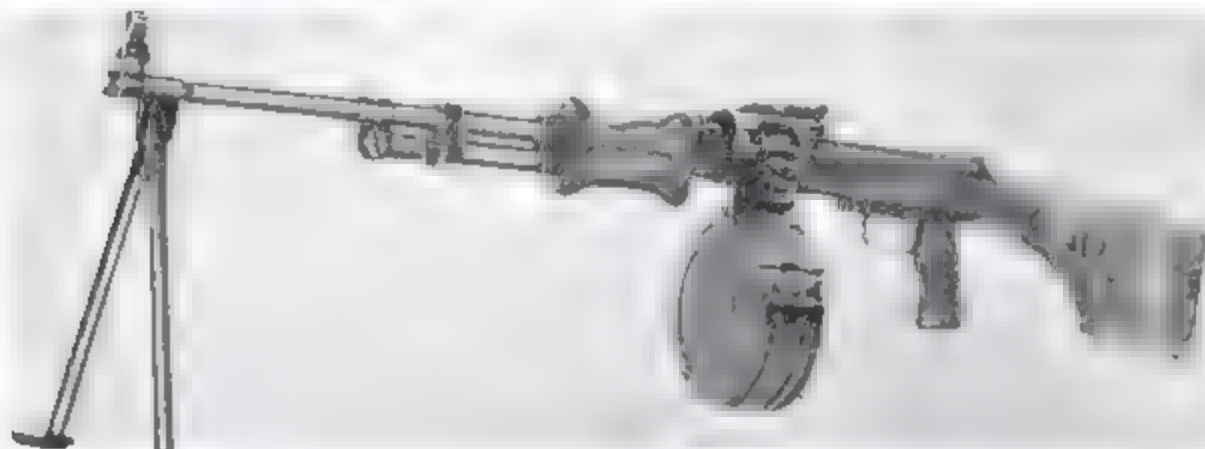
— un mezzo scoppiante unificato, nella triplice versione di bomba offensiva, bomba difensiva, bomba da fucile;

— un fucile automatico leggero (f.a.l.) estremamente versatile, che possa essere impiegato come lanciagranate, nel tiro individuale mirato (a fuoco semiautomatico), nel tiro di assalto e di arresto (semiautomatico ed automatico a brevi raffiche), nel tiro automatico, su bipiede, mediante brevi riprese di fuoco, con gittata efficace fino a 300 m;

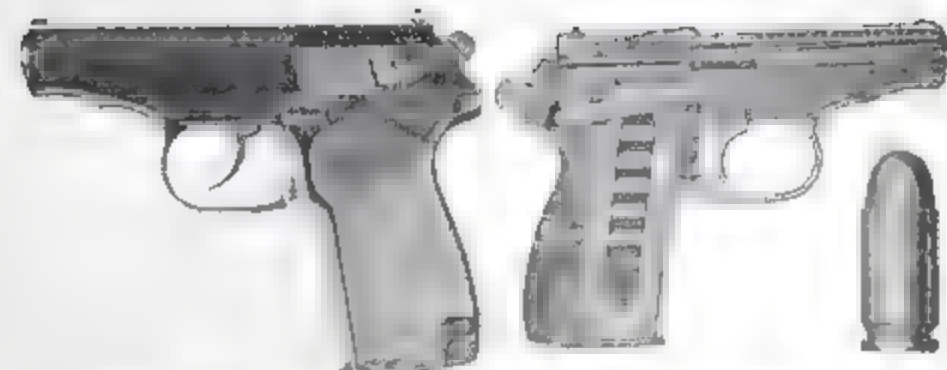
— una mitragliatrice leggera che abbini le funzioni del fucile mitragliatore attuale e della mitragliatrice con l'impiego, secondo i casi, di un bipiede (f.m.) o di un treppiede (mtr.), con gittata massima efficace, per le

(1) La semi-autopropulsione si basa sul principio dell'applicazione al proietto, in un punto convenientemente scelto della traiettoria, di un supplemento di velocità che consente ad esso di raggiungere una velocità superiore a quella corrispondente alla velocità iniziale. Da ciò un aumento di gittata del 25-30%. I proietti semi-autopropulsi di mortaio hanno un sistema di stabilizzazione ad alette ed una carica propulsiva che esplode alcuni secondi dopo la partenza del colpo.

Un elicottero armato di missili c.c. filoguidati.

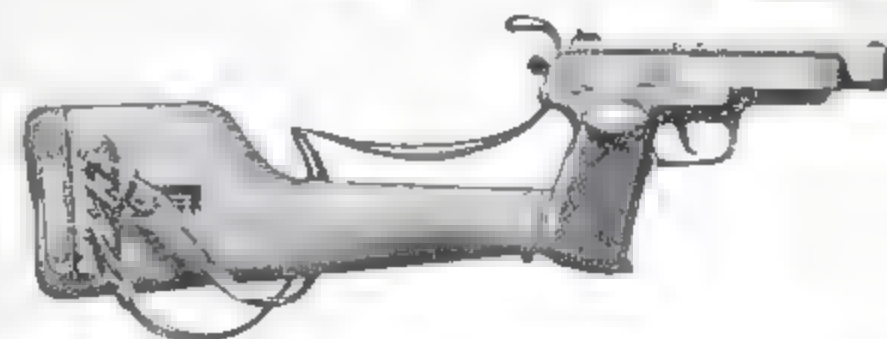
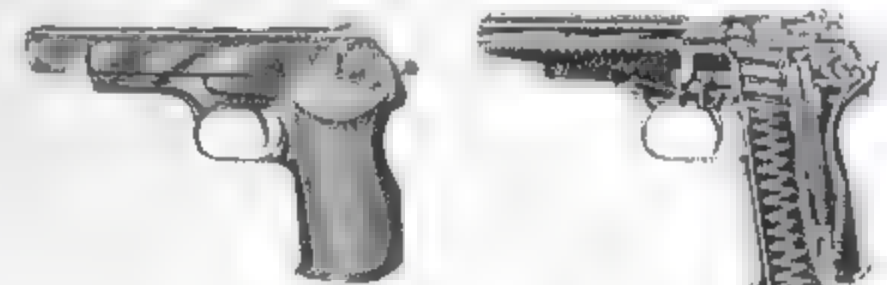
L'aereo leggero L.21 - B.

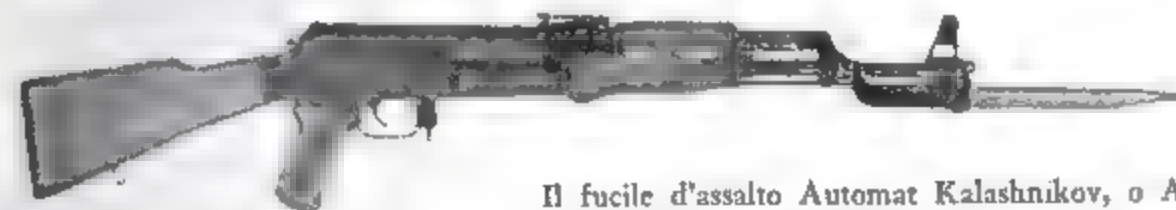
ARMI LEGGERE RUSSE

(Dall'alto in basso): La cartuccia NATO, al centro, a confronto con la vecchia (a destra) e la nuova (a sinistra) cartuccia russa cal. 7,62; la mitragliatrice leggera RPD cal. 7,62 in dotazione a livello di squadra; la mitragliatrice leggera RP-46 cal. 7,62 in dotazione a livello di compagnia; la mitragliatrice SGM cal. 7,62 in dotazione a livello di battaglione.

La pistola Makarov, o PM, cal. 9 mm, peso circa 800 grammi, lunghezza della canna mm 96, 8 colpi, velocità iniziale 315 m/sec.

→

→

La pistola Stechkin, o APS, cal. 9 mm, automatica e semiautomatica, pesa, completa di appoggio, kg 1,700. Ha la canna lunga mm 125, velocità iniziale 346 m/sec. Può sparare 700 colpi al minuto. Con appoggio viene impiegata fino alla distanza di 100 m.

→

↑

La carabina Simonov, o SkS, cal. 7,62 mm, pesa circa 4 kg, ha
cità iniziale di 747 m/sec e distanza di tiro massima di 1000

↓

Il fucile d'assalto Automat Kalashnikov, o AK, cal. 7,62: peso kg 4,760, 600 colpi al min., tiro max. 800 metri.

due versioni, rispettivamente, di 600 e 1200 metri e con munizionamento identico a quello del fucile automatico;

— una mitragliera da 20 ÷ 30 mm da impiegare per tiri terrestri contro veicoli blindati e per tiri contraerei a bassa quota (molto utile, come l'esperienza insegna, anche in azioni di controguerriglia);

— un mortaio leggero con calibro non inferiore agli 81 mm e con gittata massima efficace non inferiore ai 4 chilometri;

— un mortaio medio con calibro intorno ai 120 mm e gittata massima efficace di 7 - 8 chilometri;

— una serie di armi c.c. capaci di coprire efficacemente la distanza compresa tra i 100 ed i 3000 metri;

— un lanciafiamme di facile impiego e minimo peso con una gittata massima di 500 ÷ 600 metri se impiegato spalleggiato e di 100 ÷ 1500 metri se montato su mezzi meccanizzati;

— una razziera con gittata di 6 ÷ 8 chilometri dotata di buona celerità di tiro e di una dispersione contenuta in limiti tollerabili.

In Italia siamo già molto avanti nella realizzazione di una bomba a mano del tipo unificato e di un fucile automatico leggero derivante da una trasformazione del fucile semiautomatico Garand. L'ottima mitragliatrice tedesca MG 42/59, da noi già omologata, potrà fra non molto sostituire il f.m. BAR e la vecchia mitragliatrice Breda 37.

Con l'adozione della mitragliatrice bivalente sorgerà, quindi, il problema se convenga:

— sostituire con essa tutti i f.m. di cui è dotato il plotone nella sua struttura attuale;

— abolire l'arma automatica collettiva nella squadra assaltatori in conseguenza del maggior volume di fuoco realizzato con il f.a.l., potenziando invece la squadra armi leggere del plotone.

Personalmente sono contrario alla vecchia concezione della squadra articolata in due nuclei eterogenei (uno di assaltatori veri e propri ed uno di mitragliatori) che impongono una difficile azione di coordinamento ad un piccolo comandante (di solito graduato), smorzano l'irruenza dell'assalto e provocano i più volte lamentati inconvenienti per cui gli uomini sono portati a serrare pericolosamente intorno all'arma automatica o a distaccarsene altrettanto pericolosamente. Il fuoco di accompagnamento, a tiro teso ed a tiro curvo, dovrebbe costituire un impegno d'onore per i comandanti dei livelli superiori, a cominciare dal plotone, e non dovrebbe essere più consen-

(Dall'alto in basso): Il fucile automatico leggero BM 59, l'HG 42/59, nella versione fucile mitragliatore, e l'MG 42/59, nella versione mitragliatrice.

tito di dissociare, come ora avviene, gli elementi costitutivi della cellula del combattimento rappresentata dalla squadra. Li vedete voi quei gruppi mitragliatori, sottratti o restituiti, a seconda del bisogno, dal comandante di plotone, vaganti sul terreno di azione? Gli assaltatori devono costituire un tutto perfettamente affiatato e inscindibile, a cui deve essere dato l'apporto di fuoco necessario, in difesa e nell'attacco, perchè la loro azione diventi irresistibile.

Non si dovrà esitare, all'occorrenza, a proiettare avanti i gruppi mitragliatori della squadra armi di plotone perchè agiscano a mo' di punta di diamante che apre loro la strada.

Per rimanere in casa nostra, potrebbe essere interessante porsi l'interrogativo se convenga conservare ancora il mortaio da 60 mm, il quale ha braccio insufficiente per manovrare il fuoco sull'intera fronte di un gruppo tattico dell'ordine della compagnia fucilieri. In sua vece vedrei volentieri l'adozione di mortai da 81 alleggeriti tipo « Brandt » o « Tampella ».

Ai livelli superiori, battaglione e raggruppamento (o Brigata), potrebbero ben figurare i mortai da 120 alleggeriti, che usano bombe autopropulse, pesano solo un'ottantina di chilogrammi, e sembrano corrispondere alle crescenti esigenze di agilità, potenza, ampiezza e profondità d'intervento. Il pur eccellente materiale da 107 è troppo pesante ed ingombrante.

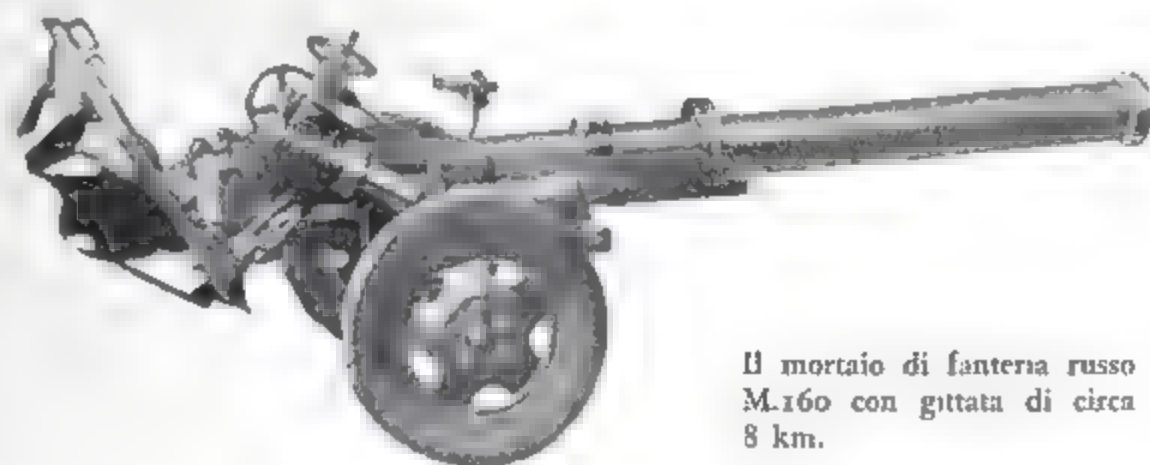
Esiste uno spazio, fra la distanza massima di lancio della bomba da fucile e quella minima d'intervento pratico dei mortai, nel quale non si ha la possibilità d'intervenire efficacemente con il tiro curvo. E possiamo immaginare quanto sia avvertita questa lacuna, ricordando i numerosi compiti affidati dalla vecchia regolamentazione al mortaio di plotone, che fu poi abolito.

Ora ha fatto la sua comparsa un'arma leggera individuale, denominata « M. 79 granate launcher » che ha l'aspetto di un tozzo e corto fucile da caccia, con canna « basculante » di alluminio, calibro 40 mm. Può essere impiegata dalla spalla, con alzo a ritto con cursore e mirino. Dispone di bombe HE del peso di circa 170 grammi, munite di spoletta ad armamento ritardato. Con una velocità iniziale di 72,2 m/sec, essa raggiunge una gittata massima di metri 400.

Il settore dell'armamento controcarro è più di ogni altro in ebollizione. Si sa che il potenziale nemico dispone di imponenti masse corazzate e meccanizzate con le quali si ripromette di agire in profondità con estrema decisione e violenza.

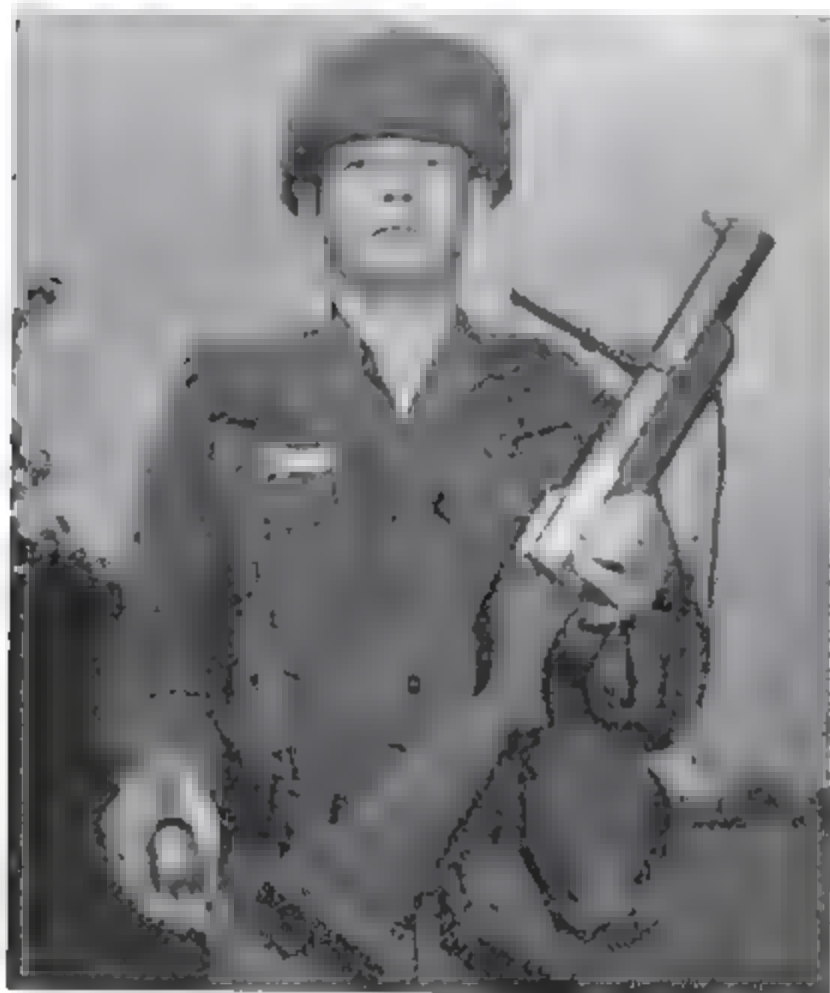
La fanteria deve in conseguenza raggiungere la massima potenza c.c. a tutti i livelli, squadra compresa. Ciò richiede ovviamente, oltre ad una adeguata disponibilità di carri, armi c.c. precise e di sicura efficacia, attrezzate per il tiro notturno, con sufficiente cadenza di tiro e più lunghe gittate utili di quelle finora realizzate. Occorrono in particolare:

↑ Mortaio leggero da 81 « Brandt ».

↑ Mortaio leggero da 81 « Tampella ».

Il mortaio di fanteria russo M.160 con gittata di circa 8 km.

— armi individuali e di squadra, per la difesa ravvicinata (fino a metri 250), del tipo granata-razzo M. 72 (U.S.A.) (1) e bombe c.c. da fucile;

— armi di plotone-compagnia, portatili, con gittata utile sui 500 metri, del tipo Bazooka potenziato;

— armi di battaglione, con un braccio utile di circa 1500 metri, del tipo cannone s.r. da 120 mm XM/89 U.S.A. e missili filoguidati tipo Entac, Mosquito, Cobra, Vigilant, ecc.;

Il lanciagranate portatile USA XM 79 da 40 mm, con una gittata massima di 400 metri e una granata H.E. da 255 grammi, è idoneo ad integrare il fuoco tra la massima distanza di lancio delle bombe a mano e la gittata minima dei mortai. L'arma pesa kg 2,700.

— armi a livello superiore al battaglione, con un braccio utile di oltre 2000 metri del tipo missili filoguidati o teleguidati.

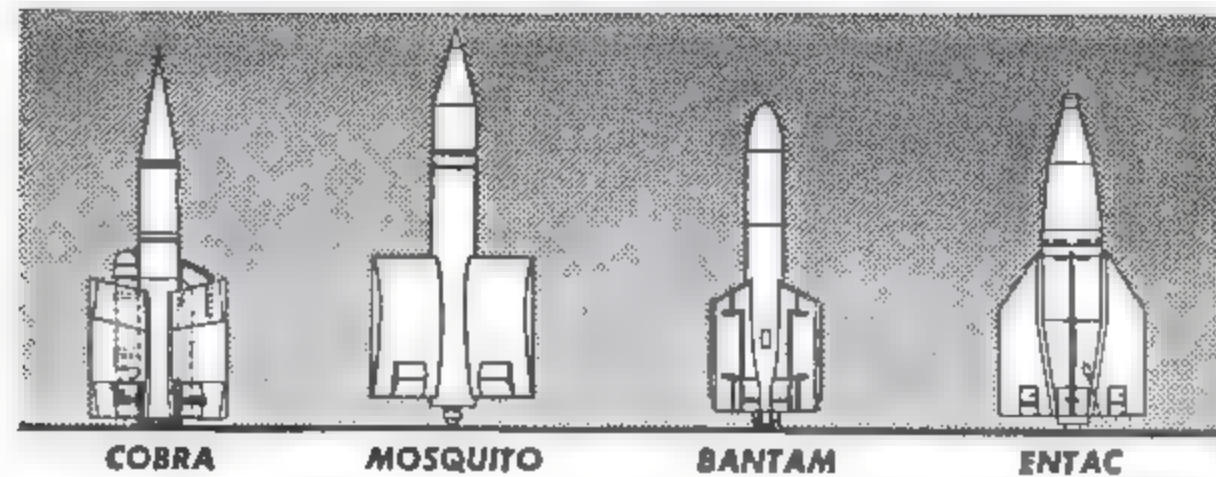
Qualche considerazione sui missili filoguidati che sono entrati o stanno per entrare a far parte dell'armamento c.c. dei maggiori eserciti. Al loro potere perforante non resiste alcuna corazza di carro armato, perchè raggiunge

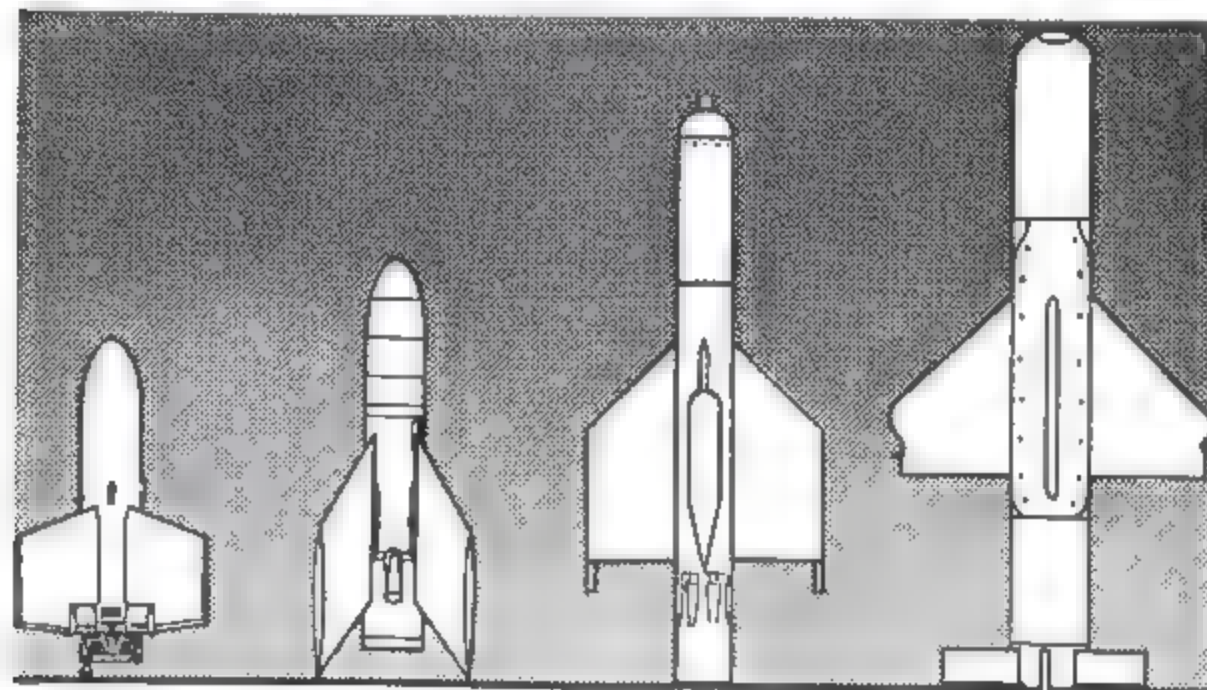
(1) Perfora fino a 29 cm di corazza. Integra le attuali armi c.c. — lanciabombe, bazooka — assicurando continuità di azione a distanze ravvicinate (fino a 225 m).
E' molto economica (sembra che il costo si aggiri sulle 25.000 lire). Viene lanciata da un contenitore molto leggero, in plastica ed alluminio, non recuperabile in combattimento. Un solo uomo può portare fino a 6 armi del genere. Un paracadutista può lanciarsi in condizioni di massima sicurezza con una di dette armi.

e supera i 50 cm. Essi soffrono tuttavia di alcune limitazioni di ordine tecnico ed umano. Tra le prime: l'impossibilità di scendere al disotto di una distanza minima d'impiego, che si aggira, di massima, sui 400-500 metri; la necessità di dover vedere costantemente il carro per tutta la durata della traiettoria (20-22 sec. per la gittata massima utile). E si sa che il carro è elemento mobile che, nel corso di una tale traiettoria, può apparire e scomparire dietro ostacoli naturali o anche dietro cortine di nebbia artificiale. Più gravi ancora le limitazioni insite nel fattore umano. E' difficile immaginare che un operatore, quantunque bene addestrato, possa sempre conservare, nel vivo del combattimento, quella padronanza di sè, quella prontezza di riflessi, quella calma che sono indispensabili per imprimere alla « cloche » del posto tiro movimenti ben dosati e tali da assicurare la corretta guida del missile verso il bersaglio. I missili filoguidati, pertanto, non sostituiscono ma integrano il cannone leggero c.c. di fanteria ed il bazooka, ne allungano il braccio. Per le loro caratteristiche di leggerezza, di trasportabilità e d'impiego (sia da terra, sia da jeeps e carri protetti) sono particolarmente utili in situazioni di movimento.

E per ultimo, prima di chiudere questo breve capitolo sull'armamento, vorrei accennare all'arma che potrebbe mettere il fuoco atomico anche a disposizione di un comandante di gruppo tattico: « il Davy Crockett » americano. E' un tipo di mortaio atomico leggero, dotato di proietti nucleari di potenza minima, da assegnarsi organicamente alle minori unità (un plotone per battaglione). Realizzato in due versioni, che differiscono per calibro, peso e gittata, può essere spalleggiato in tre carichi nella versione XM 28 e trasportato su autovetura o su mulo meccanico nella versione XM 29.

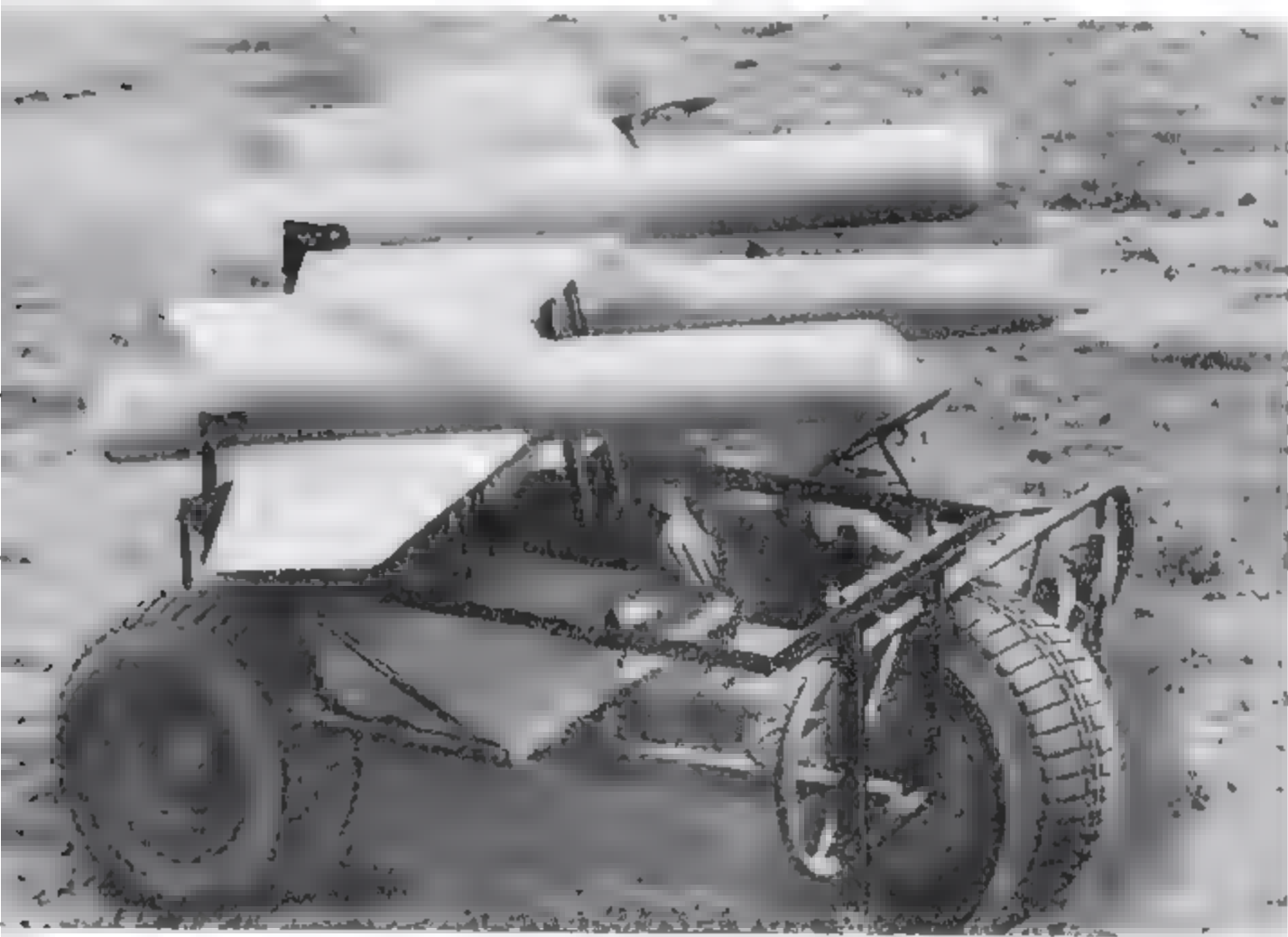
Nell'accingermi a trattare dei *mezzi del combattimento notturno* non posso fare a meno di sottolineare l'importanza che tale combattimento va acquistando presso tutti gli eserciti. Tutti sono d'accordo che esso costituisce ormai la premessa indispensabile di qualsiasi azione diurna che si intenda portare a termine con qualche probabilità di successo; mentre una larga corrente, di cui i russi sono i massimi esponenti, lo considera normale anche per quanto concerne l'impiego dei corazzati. E' ormai evidente che solo con il favore della notte potranno essere sottratti all'individuazione, e quindi alla distruzione, i dispositivi di attacco che, di necessità, debbono raggiungere un certo grado di concentrazione sia pure limitata nel tempo.

Sotto la spinta di questa universalmente riconosciuta esigenza tattica fioriscono e si moltiplicano ricerche, studi, sperimentazioni di mezzi con l'aiuto dei quali si cerca di giungere ad un più redditizio impiego di uomini e materiali in ambienti dominati dall'oscurità. Si tratta di mezzi che dovrebbero rendere possibile una accurata sistematica osservazione notturna del terreno, il reperimento in esso di obiettivi di interesse tattico, l'amplificazione della

ALCUNI DATI SUI MISSILI.

Nome	Nazionalità	Gittata km	Peso kg	Calibro mm	Penetr. in mm di acciaio	Velocità m/sec
Bantam	svedese	2	6	100	450	79
Cobra 810	tedesco	1,8	10	100	650	85
Entac	francese	1,8	12	100	500	85
SS. 10	francese	1,5	14,800	165	450	79
Mosquito	svizzero	1,8	11,500	120	600	95
Shillelach	statunitense	4	18,160	90	600	150
Vigilant	britannico	1,4	12	110	500	150
Malkara	australiano	3,2	[illegible],800	150	non nota	150
Pye	britannico	4	26,300	150	non nota	100
SS. 11	francese	3	28,600	160	600	122
SS. 11 B	francese	3,5	28,600	160	650	122
SS. 12	francese	6,5	68,100	non noto	750	150

DATI COMPARATIVI SU ALCUNI FILOGUIDATI CC

CARATTERISTICHE	MOSQUITO (Svizzera)	ENTAC (Francia)	COBRA 810 (Germania)
Peso del razzo con contenitore per il trasporto in Kg	18,500 (contenitore con 1 missile) 30 (contenitore con 2 missili)	37	17,7
Peso totale del razzo (in Kg) pronto per il lancio	11,500	17 Kg	10
Peso della scatola di guida (completa)	Kg 8	Kg 13	Kg 6
Lunghezza totale in mm. del razzo	1050	830	961
Calibro dell'ogiva porta carica in mm	120	nuova ogiva solo c.c 130	100
Apertura alare in mm	600	375	480
Carica di scoppio contenuta nell'ogiva (in Kg)	Carica cava Kg 1 500 Carica anti personale a frattura prestabilita	Carica cava Kg 1 950	1,500 carica cava
Capacità di perforazione in mm in corazza	media 640 max 700	carica cava media 620 max 720	475
Accelerazione di lancio	12 g.	25g	15 g
Velocità di crociera (m/s) Gittata utile d'impiego minima massima	95 400 1.800	85 400 1 600 - 1800	85 400 1.600 - 1 800
Sistema di guida	Comando esercitato a mezzo di cloche e trasmesso a mezzo filo agli intercettori delle alette sistema di guida a tre alettoni	come contro	come contro
Sistema di lancio	Direttamente dal suolo sostenuto da asta a cannocchiale o da supporto su automezzo attrezzato	Da cassetta affusto appoggiata a terra o applicata a bordo di AR o di veicolo	Direttamente dal suolo (senza affusto) o da supporto a bordo di AR
Sistema di impiego	Da terra, da bordo di automezzo speciale con sistema automatico di lancio (4 razzi pronti per il lancio su AR+4 di riserva) da anfibi e da elicotteri	Da terra e da bordo di AR (4 razzi pronti per il lancio su AR+3 di riserva)	Da terra e da bordo di AR (8 missili pronti +1 di riserva)
Sistema di trasporto	Spalleggiabile in imballaggio per due razzi someggiabile su veicolo	A mano (a mò di valigia) spalleggiabile someggiabile su affusto quadruplo su veicolo	A mano (a mò di valigia) someggiabile su veicolo

Missili c.c. SS 10 su jeep.

Nuovo veicolo britannico armato di tre missili c.c. filoguidati.

luce naturale riflessa, la neutralizzazione degli effetti dell'analoga attività dell'avversario.

Alla fanteria interessano in modo particolare:

— dispositivi di osservazione notturna leggeri e maneggevoli con una portata di almeno 300 metri;

— dispositivi di osservazione notturna medi, portatili, di piccole dimensioni, con una portata di almeno 1000 metri;

— periscopi per mezzi meccanizzati e corazzati con un campo di vista di almeno 40°, poco ingombranti e di facile impiego;

— apparati per guida autoveicoli;

— cannocchiali di puntamento per fucili, mitragliatrici ed armi di accompagnamento in genere, di dimensioni e peso ridotti al minimo indispensabile e con portata adeguata alle esigenze di impiego notturno delle armi anzidette;

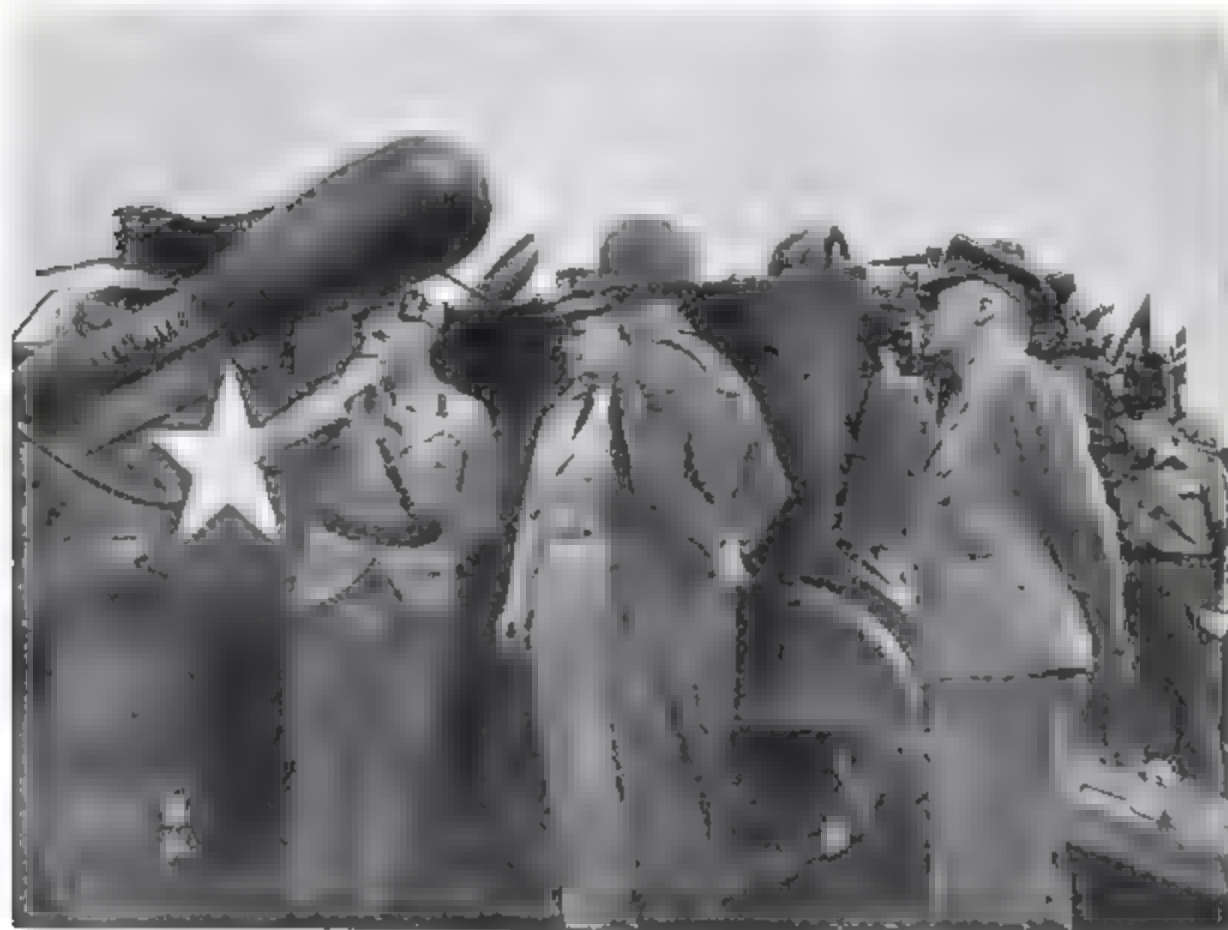
— dispositivi di allarme anti-infrarosso individuali e per veicolo;

— avvistatori di bordo per aerei leggeri ed elicotteri destinati a facilitare il decollaggio tattico, i voli a bassa quota e gli atterraggi nell'oscurità (visibilità minima richiesta: 500 metri).

Le caratteristiche dei vari mezzi, che si avvalgono della tecnica I.R. e della tecnica Laser (emissione di impulsi fortissimi nel momento in cui l'obiettivo è rivelato), hanno avuto una prima definizione presso gli organi responsabili dei vari eserciti. Già numerosi sono gli apparati allo studio ed in corso di avanzata sperimentazione. Un cannocchiale americano, da applicare al fucile dei tiratori scelti, consente il puntamento notturno fino a 250 ÷ 300 metri. Un rivelatore sovietico è capace di percepire una sorgente I.R. in un raggio di oltre un chilometro e sembra idoneo ad individuare nettamente un uomo ad una cinquantina di metri. Un dispositivo di allarme inglese realizza un funzionamento ottico e sonoro. Binocoli diversi sono stati ideati per la guida di autoveicoli. E non mancano rivelatori di aggressivi chimici nell'atmosfera, apparati tipo radar a transistori e circuiti stampati, leggeri, impiegabili dal singolo combattente per la sorveglianza del campo di battaglia, periscopi per carri, determinatori di posizione per il movimento strumentale.

Sulla pratica utilizzazione di molti di questi mezzi appaiono legittime le più ampie riserve. A parte il costo rilevante, l'impiego di essi richiede ulteriori perfezionamenti ed incontra notevoli difficoltà in caso di avverse condizioni atmosferiche (pioggia, foschia, nebbia, ecc.).

Ciò porta a riflettere che se il fante non potrà più fare pieno affidamento neppure sulla notte, le sue possibilità di conseguire la sorpresa aumenteranno considerevolmente se saprà agire quando l'oscurità si sposa al maltempo.

Il « Davy Crockett » su affustino (sopra) e su M.113 (sotto).

LE DUE VERSIONI DEL « DAVY CROCKETT »

XM 28, leggero, e XM 29, pesante, rispettivamente: cal. 120, gittata circa m 2000, e cal. 155, gittata circa m 4000. Lo XM 29 è montato su M 113, l'XM 28 può essere montato su jeep, su affustino o su treppiedi. Entrambe le versioni dell'arma impiegano lo stesso proiettile convenzionale o nucleare con gli stessi procedimenti. La potenza del proietto nucleare è dell'ordine degli ettotoni.

Il proietto è fissato ad un cilindro cavo che si introduce nella bocca da fuoco; sul cilindro agisce la carica di lancio (carica fissa); quando esso è fuoruscito dalla bocca da fuoco, si stacca dal proietto e cade ad alcune centinaia di metri dalla partenza. Una sezione di Davy Crockett è attualmente in organico al plotone mortai della compagnia armi del battaglione di fanteria e alla batteria mortai del battaglione paracadutisti: ogni sezione è costituita su due squadre leggere (un XM 28 su ¼ ton) o una squadra pesante (un XM 29 su M 113).

Nessuna Arma più della fanteria è interessata agli sviluppi veramente sbalorditivi che si vanno compiendo nel campo dei *mezzi di trasmissione*.

In ambienti di lotta caratterizzati dall'accresciuta mobilità dei reparti e dal moltiplicarsi di azioni episodiche su ampi spazi, le trasmissioni acquistano sempre maggiore importanza.

Nella misura in cui i mezzi che le caratterizzano potranno coprire le maggiori distanze e raggiungere le varie articolazioni tattiche, adeguandosi alle nuove esigenze, essi diventeranno strumenti idonei ed efficaci per l'esercizio del comando e la coordinazione degli sforzi.

La tecnica applicata alla scienza elettronica ci viene incontro con le sue realizzazioni in modo superiore a quelle che, non molto tempo fa, potevano essere le più rosee previsioni.

Dalla transistorizzazione alla possibilità di realizzare, anche per scopi militari, apparati che ai vantaggi del minimo ingombro uniscano quelli del minimo consumo il passo è breve. Ai requisiti della leggerezza e della manovrabilità di tali apparati non potranno non fare riscontro quelle caratteristiche di aumento della portata e del numero dei canali, di flessibilità e di selettività che oggi vengono richieste.

Dal concetto ormai superato di assi di collegamento si dovrà passare a quello di vere e proprie aree di collegamento in aderenza al principio tattico evolutivo che si riassume nello « slogan »: *dalla linea* (o fronte) *alla superficie*. Parlare di moduli e micromoduli, di miniaturizzazione e subminiaturizzazione non è un baloccarsi con parole prive di significato concreto. Sappiamo che una stazione radio può essere ormai costituita da pacchi di piastrine a circuiti stampati.

E' facile prevedere la costruzione in serie di tali piastrine, a costi via via decrescenti, standardizzate nelle dimensioni, di facile sostituzione, intercambiabili. Ed il fatto più importante è che le nuove stazioni avranno un peso ed un volume inferiori, rispettivamente, di 400 e 600 volte rispetto alle precedenti di analoga potenza e portata.

Si ha, inoltre, notizia che sono allo studio centrali telefoniche elettroniche, basate su transistori, memoria ed altri dispositivi allo stato solido, le quali rendono possibile l'abolizione di centralini intermedi, il collegamento diretto dei vari apparecchi alla rete, lo smistamento automatico delle chiamate, ecc.

Aspetti evolutivi dell'addestramento.

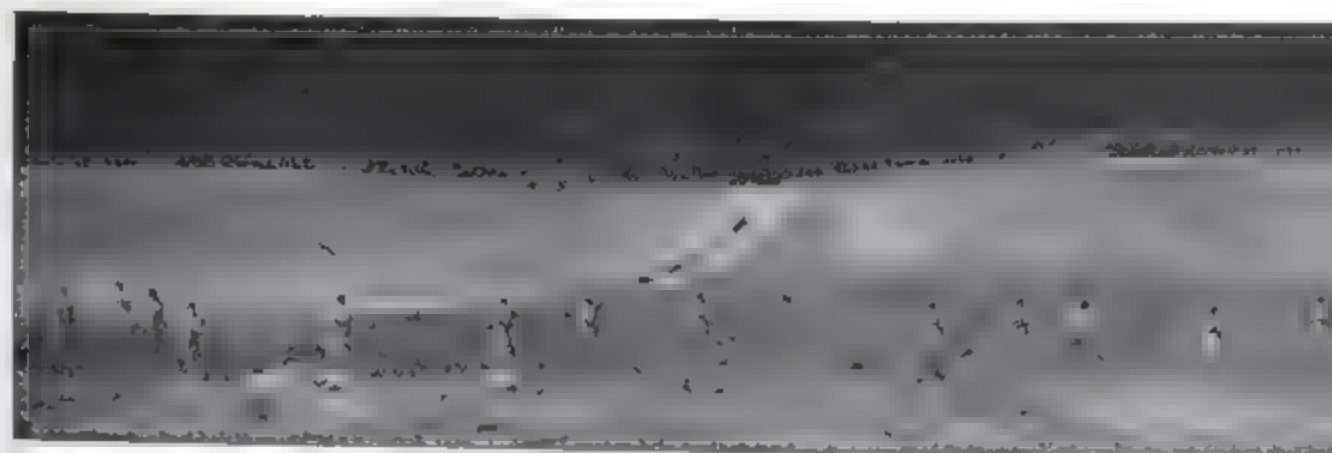
Come l'industria, per effetto della meccanizzazione e dell'automazione, richiede dirigenti e lavoratori sempre più competenti nel campo della metodologia e della tecnica del lavoro e pienamente coscienti delle accresciute rispettive responsabilità, così l'esercito, per il vertiginoso moltiplicarsi dei mezzi e per il continuo mutare dei procedimenti d'azione, esige un profondo

miglioramento qualitativo dei quadri e della truppa. Principio evolutivo comunemente accettato: più quadri, meno gregari; e gli uni e gli altri meglio preparati.

L'esigenza è particolarmente sentita dalla fanteria, che è diventata un insieme organico di armi e vede incamminate le sue più piccole unità verso il raggiungimento di un'autonomia operativa appena qualche tempo fa assolutamente inimmaginabile. Si possono nutrire non pochi dubbi circa le caratteristiche di un futuro conflitto, ma un dato è irrefutabile: nelle condizioni di estremo frazionamento in cui si svolgerà la lotta, il successo o l'insuccesso dipenderanno in misura sempre maggiore dalla capacità tecnico-tattica dei più piccoli comandanti e dei singoli fanti.

Per restare nel paragone con l'industria, si dovrà provvedere con sempre maggiore cura alla lavorazione delle parti (specializzazione) ed alla successiva composizione delle stesse (amalgama). Ma la cosa è assai meno semplice, perchè mentre nel campo industriale la messa insieme dei vari pezzi, dopo i necessari controlli, è affidata ad una catena di montaggio di funzionamento

Una fotografia di uomini in tuta mimetica fatta con pellicola pancromatica...

...e la stessa fotografia fatta con pellicola all'infrarosso che rende visibili gli uomini malgrado la tuta mimetica.

rapido e sicuro, ed il successivo rodaggio non presenta particolari difficoltà, nel campo militare il problema dell'armonico inserimento delle specializzazioni tecniche nella vita del reparto non è altrettanto semplice e speditivo.

E' necessario dar vita ad un processo creativo di coesione e di vigore tattico che non è e non può essere dato da una semplice somma di componenti bensì da un prodotto, da una felice sintesi.

Solo al termine di tale processo una unità di fanteria può definirsi tale, in quanto fonde ed armonizza in se stessa le moderne esigenze del tecnicismo con gli antichi insopprimibili valori spirituali.

Apparecchio all'infrarosso (I. R.) per osservatore.

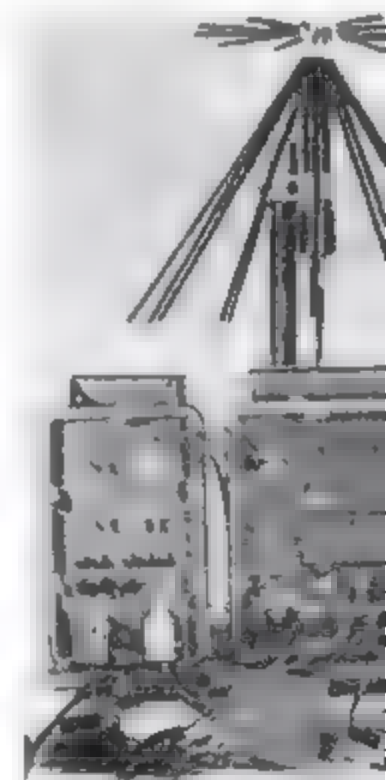
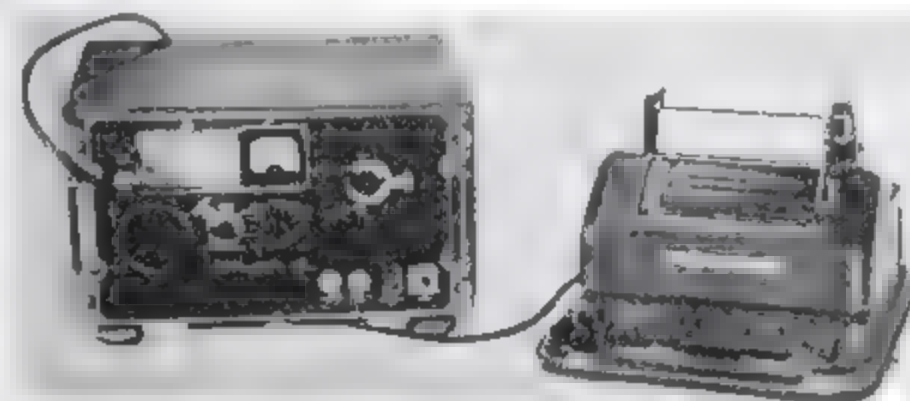
Ecco quindi delineata la funzione etica dell'addestramento: far sì che ciascuno comprenda, senza possibilità di equivoci, la portata ideale, oltre che gli aspetti materiali, del lavoro che deve compiere anche se questo sia in apparenza modesto o di scarso rilievo.

Tale funzione è determinante ai fini dell'efficienza operativa dei reparti. Essa costituisce perciò il fondamento ed il tessuto connettivo della complessa organizzazione didattica militare. La quale, nel suo continuo divenire, deve risolvere problemi di formazione di istruttori, di approntamento ed aggior-

Un fucile attrezzato per il tiro notturno.

ALCUNE NOVITA' PRESENTATE NELLO STAND DELLE TRASMISSIONI ALLA « VIII RASSEGNA ELETTRONICA »

Ricetrasmettitore UHF per aereocooperazione. Servizio in semplice, gamma 275, 400 MHz, potenza 50 W, 1750 canali ottenibili con sintetizzatore, 20 canali predisposti, alimentatore c.c. e c.a. transistorizzato, rispondenza a norme MIL, antenna a larga banda tipo discono, realizzazione di collaborazione fra Centro tecnico trasmissioni e l'industria nazionale.

(Sotto): Eccitatore FSK, facente parte del nuovo complesso radiotelescrivente di produzione nazionale (equivalente all'AN/GRC-26). Sintonia libera, nella gamma 2-4 MHz, oppure 6 canali predisposti controllati a quarzo.

namento di programmi, di scelta di metodi e di mezzi, di redditizia utilizzazione del tempo.

Che siano stati fatti notevoli progressi nel campo dell'organizzazione addestrativa non è possibile negare.

Tuttavia i risultati complessivi risentono dell'influenza dell'ambiente politico-sociale-economico, della politica militare del Paese, del sistema di coscrizione, della durata della ferma, della dottrina, del sistema ordinativo-logistico delle unità, ecc.

Proprio in funzione di questi fattori generali e tecnici che condizionano l'organizzazione addestrativa, si è ovunque concordi nell'affermare che essa dovrebbe essere indipendente dall'organizzazione operativa, come avviene nell'esercito statunitense. Tuttavia il fattore economico e sociale impone alla maggior parte degli eserciti, il nostro compreso, adattamenti vari che finiscono con l'attenuare il criterio di una netta distinzione tra le due organizzazioni. Così, *in tempo di pace,* le unità di impiego concorrono all'addestramento individuale di specializzazione e provvedono da sole a quello formativo delle *unità elementari,* che perfezionano poi in ambiente prettamente operativo; mentre, *in tempo di guerra,* l'organizzazione addestrativa dovrà fornire a quella operativa non individui isolati in grado di inserirsi nelle unità depauperate dal combattimento ma « pacchetti » organici già pronti per l'impiego (compagnie, battaglioni, ecc.).

In questo quadro particolare *il problema della formazione dei Capi* ha richiamato e continua a richiamare l'attenzione della maggior parte degli studiosi. Tutti concordi nell'affermare che la figura di un Capo si sostanzia di prestigio, di carattere e di capacità organizzativa; riconoscono peraltro che un fattore essenziale nella formazione dei Capi è quello di accordare la più grande fiducia a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, assumono responsabilità di comando. Non è mancato chi ha autorevolmente messo in guardia contro i pericoli che possono derivare da un clima di diffidenza e di sospetto tra i vari gradi della gerarchia.

Il più grave di tali pericoli è rappresentato dalla perdita di ogni iniziativa anche ai posti più elevati, dalla paralisi dei cervelli di fronte ad avvenimenti imprevisti. L'iniziativa, di cui tanto si parla e che non di rado si lascia inaridire esautorando i dipendenti, è propria dei comandanti che vedono riconosciute, su un piano spirituale più ancora che materiale, le loro capacità di valorizzarsi dando il massimo di se stessi.

Si comprende quindi agevolmente come la principale componente dell'addestramento non sia quella di insegnare, la cui importanza non è certo da sottovalutare, ma di educare e formare caratteri forti e volitivi.

Gli educatori per eccellenza sono gli *ufficiali effettivi* e, fra questi, soprattutto coloro che la provenienza dai corsi regolari dell'Accademia, gli studi successivi e le varie esperienze di comando qualificano per ascendere ai più alti gradi della gerarchia militare.

Forse non è inopportuno risalire alla sorgente: l'Accademia Militare. Glorioso Istituto, questo, nel quale gli studi hanno oggi un indirizzo prevalentemente scientifico-matematico. Ciò rappresenta senza dubbio un utile correttivo all'attuale situazione della scuola media italiana, presso la quale le scienze esatte non hanno ancora adeguata trattazione e sviluppo, ma potrebbe costituire, a lungo andare, un serio danno. Che ne direste se ci orientassimo appena possibile ad un'azione formativa dell'ufficiale in servizio permanente che, fatta la debita parte della preparazione tecnica e scientifica, persegua un costante potenziamento delle qualità morali e del carattere, un sicuro avviamento alla conoscenza dell'animo umano ed un arricchimento del patrimonio culturale con le pur tanto necessarie conoscenze giuridiche, politiche, storiche, economiche, pedagogiche, sociali e linguistiche? Una cultura generale di vasto respiro, che contemperi le varie esigenze, senza infatuazioni classiche o scientifiche, non contraddice alle accresciute necessità di specializzazione resa anzi più agevole da più solide qualità di fondo. Al tempo stesso essa crea una *forma mentis* particolarmente idonea ad afferrare il carattere unitario del combattimento.

Si dirà che la cultura è frutto di lunghi studi e di ancor più lunga sofferta meditazione ed esperienza. Si può rispondere che se ne devono pur gettare le basi nella stagione più feconda per l'apprendimento. Non a caso l'importanza, la delicatezza, la complessità dei problemi relativi alla formazione degli ufficiali del quadro permanente inducono, quasi dappertutto, ad anticipare i tempi d'elezione così da poter contare su un orientamento professionale più sicuro e più probante e su una più rigorosa selezione.

Tipico il sistema francese, che si articola in tre grandi categorie d'istituti scolastici con uno sviluppo complessivo di una decina di anni fra scuole militari preparatorie (sul tipo della nostra « Nunziatella », ma con inizio anticipato), scuole formative per ufficiali (sul tipo della nostra Accademia di Modena, ma con giovani non ancora in età per il servizio militare propriamente detto) e scuole di applicazione e di specializzazione delle varie Armi (sul tipo della nostra Scuola di Applicazione di Torino e della Scuola di Fanteria).

Un'attesa che si spera non andrà delusa è quella dei benefici che potranno derivare dalla istituzione del « ruolo speciale unico » per gli ufficiali delle Armi di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio, mediante contrazione, alla base, dei singoli ruoli delle stesse Armi che assumono la denominazione di « ruoli normali ».

Dalla contrazione anzidetta deriverà la possibilità di una più accurata selezione e preparazione degli ufficiali in s.p. provenienti dai corsi regolari dell'Accademia. Essi assumeranno, in sostanza, la fisionomia degli ufficiali di vascello della Marina Militare e degli ufficiali del ruolo naviganti del-

Formazione di futuri comandanti: (in alto a sinistra) in palestra, (in alto a destra) sui campi innevati, (a sinistra) in marcia, (sotto a sinistra) nell'elettronica, (sotto a destra) nella motorizzazione.

l'Aeronautica Militare: ufficiali, cioè, destinati a funzioni di stato maggiore ed ai comandi più elevati.

A mio avviso, la frequenza del corso inferiore di S. M. presso la Scuola di Guerra dovrebbe essere resa obbligatoria per tutti gli ufficiali dei corsi normali. Il nerbo del « ruolo speciale unico » sarà costituito dagli ufficiali di complemento e dai sottufficiali (che vi accederanno per concorso) da destinare ai minori reparti ed agli enti territoriali.

Gli *ufficiali di complemento,* costituendo anche serbatoio del ruolo speciale, vedono accresciuta la loro importanza numerica e qualitativa. Il gettito necessario è stato assicurato con un recente provvedimento che aumenta il numero dei corsi (i quali, come è noto, si svolgono in due fasi distinte presso le scuole di reclutamento e le scuole d'Arma), riducendone la durata complessiva da dieci a sei mesi. Per ovviare alle limitazioni imposte dalla drastica riduzione del tempo, nelle scuole d'Arma, ci si attiene rigorosamente alla preparazione specifica. Ma non si può immaginare che gli ufficiali di complemento, specie se di fanteria, assomiglino, sia pure alla lontana, a quegli operai addetti alle catene di montaggio delle grandi industrie in cui ognuno compie un'operazione per la quale è stato specializzato, ignorando completamente l'operazione che compie il collega che lavora « a monte » o « a valle » della stessa catena di montaggio.

E' evidente che quello che non possono fare le scuole, debbono farlo i Corpi, consolidando ed ampliando la preparazione degli ufficiali di complemento. A tal fine un auspicabile provvedimento potrebbe essere quello di inviare gli A.U.C. ai Corpi, come avveniva in passato, con il grado di sergente o di aspirante ufficiale, rendendo indispensabile, per la promozione a sottotenente, l'aver compiuto con successo un periodo applicativo di 80-90 giorni.

I quadri intesi in senso lato, dal comandante di squadra al comandante di reggimento, esprimono con la loro preparazione e con la loro carica emotiva il valore di una fanteria. Ad essi sono affidati, fin dal tempo di pace, compiti estremamente difficili che investono la conoscenza di strumenti tecnici sempre più perfezionati e l'affinamento della volontà dei dipendenti al superamento di crescenti difficoltà.

Il frazionamento della lotta in mille episodi, l'assottigliamento delle formazioni, l'aumento delle distanze e degli intervalli anche fra gruppi in azione di piccole entità, la precarietà delle situazioni d'isolamento aggravate dai problemi di sopravvivenza, la difficoltà dei collegamenti impongono una maggiore disciplina delle intelligenze, un più marcato senso di responsabilità e di iniziativa in ogni livello gerarchico. Non è facile far comprendere ciò a chi si ostini a ricalcare i vecchi schemi che facevano del combattente un automa.

Ora il combattimento, nella estrema variabilità delle sue forme, nell'esasperazione degli episodi individuali, è l'esaltazione della volontà creativa di tutti i comandanti, ed in particolare dei più modesti, che assurgono perciò al ruolo di piccoli condottieri.

Altrove — e non fanno eccezione piccole Nazioni come Israele e Svizzera — per la formazione di tali comandanti e per il potenziamento dell'efficienza qualitativa delle truppe, non vengono lesinati tempo, mezzi, cure. Un potente aiuto viene dato dall'istruzione pre-militare e dall'istruzione post-militare, alle quali i cittadini si sottopongono volentieri in virtù dell'educazione civica ricevuta in famiglia e nella scuola.

Tipica la situazione dell'Unione Sovietica dove sono mantenuti stretti e fecondi rapporti tra organizzazione militare ed ambienti civili. Il vice comandante di reggimento per le questioni politiche, ad esempio, è anche segretario della Lega Giovanile (Komsomol).

Purtroppo in Italia — per motivi di ordine vario — si tende a restringere i tempi invece di dilatarli. E' questo un lato negativo della nostra pur benemerita organizzazione scolastica militare, ma esso — purtroppo — discende da perentorie esigenze di bilancio.

Il basso livello di cultura della nostra truppa, specie di quella proveniente dall'ancora depresso Mezzogiorno, aggrava la situazione. Anche perciò non v'è chi non veda quanto sia necessario ed urgente aumentare il numero degli istruttori rispetto a quello degli allievi.

Le possibilità addestrative subiranno un sicuro incremento con l'approvazione della legge istitutiva del « ruolo speciale » su cui mi sono già intrattenuto. Una più larga base di quadri ben selezionati, senza eccessive e non sempre producenti ambizioni di carriera ma con un soddisfacente stato giuridico-economico, potrà così svolgere un buon lavoro.

Altrettanto benefiche dovrebbero rivelarsi le provvidenze legislative relative ai sottufficiali e volontari a lunga ferma che vorremmo vedere giungere in porto dopo anni di attesa. Per i primi, si spera di vedere risolto il problema di una adeguata disponibilità di sottufficiali in ferma ed in rafferma. Per i secondi, si sa che un progetto di legge, approntato da alcuni anni, sembra rispondere almeno in parte alla insistente domanda di specializzati altamente qualificati che i contingenti di leva non possono fornire in numero sufficiente. Esso prevede il reclutamento di volontari fino ad un massimo di 48.000. Alla ferma iniziale di anni tre seguirebbero, con allettanti incentivi, rafferme varie fino al 52° anno di età.

Da quanto precedentemente detto emerge la correlazione reclutamento-addestramento. L'evoluzione del primo, per il groviglio di interessi contrastanti che mette in movimento, è lenta ed incerta. E tuttavia l'addestramento deve progredire.

E' un campo questo nel quale anche quando si è fatto molto non si è fatto abbastanza. Fermarsi di fronte alle difficoltà sarebbe il peggiore dei mali.

L'addestramento è la sola attività che giustifichi in pieno la presenza di un comandante e di un certo numero di quadri in un reparto. Sono proprio tutti convinti di questa verità elementare? Non vi sono ancora coloro che, senza confessarlo, la considerano sussidiaria di altre che si prestano di più a gettare fumo negli occhi o ad evitare grane? E quand'anche si sia compresa l'importanza dell'addestramento insita nello scopo che esso deve raggiungere, che cosa si fa per imprimere alla propria attività un indirizzo sicuramente redditizio?

C'è tutta un'azione di penetrazione psicologica e di valorizzazione della personalità dei dipendenti che comandanti ed istruttori devono svolgere e di cui non tutti afferrano la portata. Addestrare non vuol dire soltanto impartire delle nozioni teoriche e dirigere quelle attività pratiche che rendono ciascuno idoneo a svolgere un determinato lavoro, ma significa educare gli uomini a coltivare e potenziare la propria personalità fisica, intellettuale e morale, a collaborare coscientemente, e vorrei aggiungere volenterosamente, con coloro che comandano, insegnano, istruiscono.

I combattenti oggi hanno infinite possibilità di essere e di manifestarsi al di fuori di ogni artificioso vincolo disciplinare. Non basta specializzarli, occorre formarli alle loro responsabilità e farne dei collaboratori non dei succubi.

Solo superiori forti ed umani sono pienamente all'altezza di tale compito. Essi sanno ciò che devono e possono chiedere ai dipendenti. Praticano la virtù dell'esempio, senza mai dare l'impressione di un affronto o di una umiliazione: la loro azione sanamente stimolante genera fiducia e fervore di lavoro. Nè si lasciano tentare da certe esagerazioni nella cura del benessere, che sembrano essere diventate di moda ma sono più dannose che utili.

Non credo nell'efficienza di una gioventù troppo viziata e coccolata. E' quanto mai necessario, senza naturalmente ricercare il disagio per il disagio, imparare: a non avere timore della fatica, del sonno, della fame, dello sforzo fisico prolungato (non dimentichiamo le marce a piedi); a superare le contrarietà frapposte dall'ambiente naturale come la pioggia, il freddo, il caldo, il gelo, il buio.

Per l'istruzione tecnica si richiamano spesso le regole della pedagogia industriale: collocare ciascuno al posto che gli è congeniale, mettere in azione metodi che consentono una formazione professionale accelerata. Ma è difficile pensare ad una perfetta identità fra un mestiere civile ed un impiego militare. Neanche per i servizi di alto contenuto tecnico, come ad esempio quello della Motorizzazione, ciò si verifica. S'impongono adattamenti di vario genere ed entrano in giuoco i fattori emotivi, la maggiore o minore ca-

pacità di operare, a parità di cognizioni tecniche, nel vivo del combattimento.

Il problema cruciale dell'addestramento è quello di far acquisire al fante sensazioni vive e pregnanti del nuovo ambiente di lotta, senza trascurare le esperienze passate. Si sa, ad esempio, che nella seconda guerra mondiale si fece un enorme spreco di munizioni per armi individuali difficilmente compatibile con le odierne difficoltà di rifornimento ai reparti frequentemente impegnati in azioni episodiche o isolate. Perchè non pensare oltre che al perfezionamento delle armi, delle apparecchiature di puntamento, ecc. a nuovi metodi di addestramento al tiro con le armi individuali?

Esperti militari e studiosi della ricerca operativa dell'esercito statunitense sono infatti riusciti ad elaborare un sistema addestrativo basato sulla formazione del tiratore di campagna, in poligoni aperti, convenientemente animati. E noi non abbiamo esitato a dare l'avvio alla sperimentazione di un sistema del genere presso la Scuola di Fanteria.

So che queste cose costano tempo, fatica, denaro; ma l'immobilismo non si addice ad una moderna fanteria. L'addestramento, a qualsiasi livello, nelle scuole di reclutamento e di specializzazione, come nei reparti, ci mette di fronte a problemi nuovi da risolvere, ad una enorme quantità di cose da fare, a programmi vasti e complessi da svolgere in ristretti limiti di tempo.

Il primo impulso è quello di agire in superficie più che in profondità, di riversare alla svelta una farragine di nozioni nei crani, quasi si trattasse di otri vuoti da riempire. Pochi hanno il coraggio di operare tagli nei programmi, riducendoli allo stretto necessario per poter sviluppare una vera dialettica dell'apprendimento. E poichè gli istruttori ed i mezzi non sono mai del tutto adeguati, v'è chi non trova di meglio che frazionarli e spenderli in modo poco economico, dimenticando i sani principî della massa e della manovra che hanno valore in addestramento come nell'esplicazione di ogni altra attività umana. Il vero istruttore è colui che è capace, ossia dotato al tempo stesso di abilità e di senso della misura, del possibile.

Sappiamo che esistono metodi didattici diversi: espositivo, dimostrativo, attivo, ecc. E' segno che nessun metodo va bene per tutti i casi e che sovente è in rapporto di stretta interdipendenza con gli altri. Nella scelta di un procedimento o di una combinazione di procedimenti influiscono vari fattori:

— la mentalità, le conoscenze, l'esperienza e la comunicativa dell'istruttore;

— il livello culturale e lo specifico interesse degli allievi;

— la materia, che richiede una trattazione diversa a seconda che sia completamente o già in parte conosciuta, che incontri o meno le simpatie degli allievi;

— le condizioni ambientali: aula, terreno, tempo a disposizione, temperatura, luce, rumori, elementi di distrazione;

— gli assistenti disponibili, i sussidi didattici, ecc.

Vi sono tuttavia soggetti di grande interesse per la preparazione dei singoli combattenti e degli stessi reparti nella trattazione dei quali il metodo attivo è quello che dà i maggiori risultati, poco o nulla mutuando dal vecchio metodo espositivo. Mi riferisco ai soggetti tattici, all'insegnamento della tecnica del comando, della pratica didattica e delle armi in genere.

L'istruttore pone agli allievi un problema da risolvere, ma non li getta in mare, come suol dirsi. Li fornisce di tutti i mezzi necessari. Li guida, li incoraggia, li consiglia, con discrezione, senza aver l'aria d'imporre il proprio punto di vista, attivando tutti gli stimoli che suscitano interesse. Li lascia fare e provare anche nella direzione sbagliata e non interviene se non per evitare perdite di tempo e far trovare ad essi stessi gli errori in cui sono incorsi e dare la possibilità di correggerli con reciproca soddisfazione.

E' un lavoro faticoso, che richiede preparazione, spirito di sacrificio ed attitudine psicologica, ma produce risultati positivi. L'allievo si sente valorizzato nella sua personalità, i reparti s'investono della loro parte acquistando unità di coscienza sul piano operativo ed umano.

Conclusione.

I problemi, come si è visto, sono molti e gravi. Il processo evolutivo delle fanterie, in ultima analisi, si identifica con la tendenza generale:

— ad esaltare la potenza di fuoco e la mobilità;

— a costituire ed impiegare unità e complessi tattici dotati di maggiore autonomia operativa;

— a semplificare e rendere più efficienti armi e mezzi di vario genere;

— a potenziare l'attività addestrativa, con particolare riguardo alla formazione dei quadri ed allo sviluppo sul piano fisico, tecnico e morale della personalità dei singoli fanti.

In questo febbrile rinnovarsi ed ammodernarsi della fanteria, condizionato solo dalle possibilità materiali, s'insinuano alcuni interrogativi che riassumono il dramma della nostra epoca. Quale sarà la reazione umana di fronte alla realtà distruttrice delle nuove armi e, segnatamente, di quelle nucleari? Si correrà il rischio di vedere i nostri centri nervosi abbattersi o esaltarsi fuori del controllo volitivo, fino al punto di dissociare completamente le facoltà psichiche da quelle fisiche?

L'uomo debole, di fronte ad interrogativi di questo genere, si ritrae e si chiude sbigottito in se stesso, rinunciando a concepire qualsiasi possibilità di lotta contro una realtà così spaventosa. Non così il fante, che seppe attingere in ogni tempo alle sorgenti della fede e del coraggio, superando le difficoltà e gli orrori di cui ogni guerra fu più o meno larga dispensatrice. E' però necessario prepararlo a fronteggiare le più dure evenienze con rinnovato vigore e ferrea determinazione. Non giova inclinare al pessimismo e

E' il fante di un futuro molto lontano?

dubitare dell'efficacia della propria opera, anche se a ciò può indurre lo scadimento dei valori morali e patriottici. L'istinto stesso ci suggerisce che il fante, ad onta di tante apocalittiche profezie, potrà ancora difendere, dopo una sudata e sanguinosamente guadagnata sopravvivenza, l'integrità e l'onore della Patria.

Ma perchè ciò diventi realtà e non anneghi nelle nebbie dell'utopia, i vecchi e giovani ufficiali devono ricordare che i nostri soldati sono capaci di tutto, anche di ciò che sembra impossibile, purchè siano ben comandati.

IL CONTRATTACCO A BREVE RAGGIO

Ten. Col. f. Ermanno Marini

A) Premessa.

Uno degli argomenti più nuovi e dibattuti dell'azione difensiva, così com'è vista codificata nell'attuale momento, è senza dubbio quello relativo alla manovra dei presidi dei capisaldi, che caratterizza la concezione dinamica della difesa in contrapposizione alla classica staticità del caposaldo, in passato canone fondamentale dell'organizzazione difensiva.

La manovra dei presidi dei capisaldi può essere imposta da varie esigenze che, di massima, possono derivare dalla necessità di:

— attivare un altro elemento difensivo;

— contrattaccare,

— condurre un'azione di ritardo nell'interno della P.D.

Nel quadro di questa vasta gamma di azioni si vuole ora esaminare un aspetto del tutto particolare, quale quello del contrattacco a breve raggio.

L'argomento trattato dalla pubblicazione 2400 « Il gruppo tattico di fanteria » è stato ripreso dalla pubblicazione 2300 « Procedimenti d'azione della compagnia fucilieri » di recente diramazione.

Quanto verrà esposto ha carattere personale ed è quindi materia opinabile, ma potrà offrire lo spunto per un esame più approfondito e completo dello specifico atto tattico.

Allo scopo di avere una comune base d'impostazione del problema verrà considerato:

— l'ordinamento e l'impiego della Divisione fanteria di pianura;

— il gruppo tattico costituito da un intero battaglione di fanteria più o meno rinforzato.

B) Generalità.

Traendo spunto dal contenuto del paragrafo 182 della 2400, vediamo di precisare in primo luogo che cosa si intenda per contrattacco a breve raggio.

Il contrattacco a breve raggio rappresenta una delle sei forme, attraverso le quali può estrinsecarsi la manovra del presidio di un caposaldo.

Si tratta quindi di azione rispondente ad un concetto di economia delle forze, il cui impiego deve essere sempre, da parte del difensore, progressivamente adeguato alle reali necessità, che il combattimento rivela.

Volendo fissare in termini più concreti questo particolare atto tattico, del contrattacco a breve raggio potrebbe essere data la seguente definizione:

« Reazione dinamica tempestivamente eseguita, su ordine del comandante della Divisione o, eccezionalmente, del comandante del settore di raggruppamento, da un'aliquota delle forze, incaricate del presidio di un caposaldo, all'interno della zona di competenza, per stroncare una penetrazione avversaria, che non interessi direttamente le posizioni organizzate per la difesa ad oltranza del caposaldo stesso ».

La definizione citata costituisce la sintesi del paragrafo 182 della circolare 2400.

Analizziamola e commentiamola.

1. - Autorità competenti ad emanare l'ordine per il contrattacco a breve raggio.

Nessun dubbio che l'ordine relativo alla esecuzione di un contrattacco a breve raggio, condotto da parte del presidio di un caposaldo, debba essere di norma emanato dal comandante della Divisione.

Ciò, sia per la responsabilità che tale provvedimento comporta, sia per i vari elementi di giudizio a disposizione, che soli consentono di fare una valutazione completa ed esatta del particolare momento, sia per i provvedimenti che possono essere preorganizzati od attuati al fine di limitare il rischio insito in tale soluzione.

E che sia comunque un grave « rischio » è bene sottolineare, in quanto si tratta di ridurre notevolmente il presidio di posizioni organizzate, il cui indebolimento può aprire nuove possibilità di penetrazione ad un attacco attento a cogliere ogni occasione, per sfruttare vie tattiche di minor resistenza.

L'eccezionalità di un simile ordine, per il comandante di raggruppamento, trova giustificazione nella fronte relativamente ristretta del raggruppamento tattico sulla posizione di resistenza e nella sua articolazione soltanto nel senso della profondità.

Il comandante del raggruppamento dovrà essere peraltro logicamente interessato all'azione, per ragioni di:

— normale dipendenza d'impiego del reparto;

— coordinamento con gli altri elementi della difesa, schierati nel suo settore (capisaldi dei vari ordini, eventuali gruppi mobili di arresto, campi minati in sito, ecc.).

2. - Forze incaricate di eseguire il contrattacco a breve raggio.

Nell'ambito del settore divisionale, i capisaldi, che potranno essere preventivamente orientati al contrattacco a breve raggio, non saranno generalmente tutti.

E' da tenere infatti presente la convenienza di non indebolire, nel corso di una penetrazione avversaria in profondità, le strutture destinate all'azione di contenimento, non essendo concepibile che i capisaldi costituenti l'estremo limite di tolleranza alla progressione nemica, vengano in un momento così critico abbandonati, per eseguire una reazione dinamica.

Questo presupposto, escludendo i capisaldi di 3° ordine, limita a quelli del 2° e 1° ordine il compito eventuale della reazione a breve raggio.

Quanto alle forze di ciascun caposaldo, incaricato di eseguire l'azione, la circolare 2400 precisa che le stesse saranno, di massima, rappresentate da una aliquota del gruppo tattico, talvolta limitata al solo rincalzo.

Considerando pertanto il gruppo dell'ordine di un battaglione e rammentando il vincolo dei reparti schierati sul tratto vitale di caposaldo, obbligati di massima alla permanenza in posto, ne consegue che le forze partecipanti alla manovra potranno variare da un massimo pari a due compagnie fucilieri ed una meccanizzata ad un minimo uguale ad una compagnia meccanizzata.

Queste forze, è bene ripeterlo, possono essere impegnate nell'azione, alla sola condizione che il caposaldo, dal quale sono tratte, non risulti direttamente minacciato dalla progressione avversaria.

3. - Limiti di spazio entro i quali il contrattacco a breve raggio ha luogo.

La superficie interessata all'azione è chiara.

Si tratta della zona di competenza del caposaldo, nella quale vengono di norma comprese quelle posizioni dalle quali il nemico può sviluppare l'attacco al caposaldo stesso.

Ponendo idealmente al centro della zona di competenza il nostro caposaldo, ne scaturisce che il contrattacco a breve raggio potrà spingersi dalle posizioni organizzate fino ad una distanza media di circa 2-3 chilometri.

E' questa distanza che influirà naturalmente sulle modalità di traslazione dei reparti verso il luogo d'impiego e sul contributo di fuoco che le armi schierate nel caposaldo potranno offrire.

Concludendo sulla zona di competenza, è opportuno ricordare che nell'interno di essa interviene l'artiglieria e sono schierati ostacoli di vario tipo, la cui presenza risulterà altrettanto determinante del fuoco, agli effetti dell'azione da svolgere.

4. - Scopo del contrattacco a breve raggio.

Contrariamente ad ogni consuetudine viene trattato per ultimo questo argomento, ciò in quanto si sono voluti chiarire preventivamente alcuni aspetti fondamentali.

Lo scopo che si propone di conseguire il contrattacco a breve raggio è di stroncare tempestivamente una penetrazione avversaria, che si sia verificata nelle maglie della posizione di resistenza.

Così afferma la 2400.

Ma che cosa significa « stroncare »?

Significa « tagliare di netto », « far cessare », « interrompere definitivamente ».

Il termine, come si vede, è molto impegnativo e ci dice che il contrattacco a breve raggio, tendendo in sostanza come qualunque reazione dinamica alla distruzione del nemico, presuppone:

— l'arresto preventivo dell'avversario, sulla fronte di avanzata;

— una locale superiorità del difensore.

Di qui la necessità che la modesta aliquota destinata all'azione:

— si avvalga degli ostacoli — campi minati — sicuramente schierati all'interno della zona di competenza, unico mezzo disponibile per l'arresto, sia pure temporaneo dell'avversario;

— realizzi la superiorità locale facendo leva su:

. la sorpresa, conseguibile con la tempestività dell'intervento;

. il fuoco di tutte le armi del caposaldo, in condizioni di agire, il fuoco eventuale dei mortai da 107 reggimentali, il fuoco dell'artiglieria cooperante.

Le condizioni migliori al raggiungimento dello scopo si potranno realizzare nell'interno della P.D. ed esse saranno evidentemente tanto più favorevoli quanto più il dispositivo nemico, nella sua progressione, sarà stato logorato dal fuoco e dall'ostacolo.

Tale situazione di favore potrà verificarsi in particolare all'altezza dei capisaldi di 2° ordine e pertanto si può ritenere che il contrattacco a breve raggio possa essere maggiormente redditizio se condotto all'altezza di detto ordine di capisaldi.

A favore della scelta di tale momento sta inoltre la maggiore possibilità che ha il comandante di poter individuare l'asse di gravitazione dello sforzo avversario e, di conseguenza, di poter disporre, in ambiente più chiarificato, la manovra dei presidi dei capisaldi.

La cosa naturalmente non va considerata in senso assoluto:

— sia per le possibilità di alimentazione che può avere l'attacco;

— sia per le possibilità che l'arma atomica offre allo spostamento dell'asse di gravitazione dello sforzo, indipendentemente dall'organizzazione difensiva;

— sia perchè nella gamma di reazioni di movimento, nel quadro della difesa ad oltranza, la zona dei capisaldi di 2° ordine rientra più nella competenza di forze di maggior consistenza (riserve settoriali - divisionali) che non di quelle costituite da sole aliquote di presidi di capisaldi.

In considerazione comunque delle forze disponibili e dato il breve raggio dell'azione, sia che questa si sviluppi sul 1° e sul 2° ordine di capisaldi, si ritiene che al particolare atto tattico debba essere affidato un compito più limitato di quello attualmente previsto.

E pertanto il troppo impegnativo « stroncare penetrazioni » potrebbe essere, ad esempio, sostituito dal meno impegnativo « eliminare infiltrazioni », nel senso che a questo termine dà il N.O.T.L. e cioè « progressione di elementi o di minori unità nell'interno di una posizione ».

In sintesi, il contrattacco a breve raggio:

— viene ordinato ad alto livello - Divisione;

— viene eseguito o dai capisaldi del 1° ordine o, in migliori condizioni, dai capisaldi del 2° ordine, con forze sempre inferiori al battaglione di fanteria;

— ha luogo in uno spazio relativamente ristretto — zona di competenza;

— ha scopi localmente definitivi.

L'azione presuppone che:

— le forze incaricate non siano distratte dal normale compito della difesa ad oltranza;

— il nemico sia stato in precedenza logorato e successivamente arrestato;

— esista la locale e contingente superiorità della difesa.

C) Alcuni problemi di organizzazione.

Date le notevoli difficoltà di esecuzione, insite in ogni forma di manovra, interessante il presidio di un caposaldo, è indispensabile che il contrattacco a breve raggio venga minutamente predisposto, organizzato e provato.

Per ciascuna ipotesi d'impiego, e ve ne saranno in genere almeno due — una per ogni lato del caposaldo — il comandante di gruppo tattico, su orientamenti del comandante di Divisione e predisposizioni coordinatrici del comandante di raggruppamento, deve prevedere:

— forze partecipanti;

— modalità di abbandono della posizione;

— base di partenza;
— modalità di raggiungimento della base di partenza;
articolazione delle forze;
— concorso di fuoco;
— direzioni di contrattacco.

Esaminiamo i singoli problemi.

1. - Forze partecipanti.

Nulla da aggiungere a quanto già detto, per quanto concerne la loro entità.

Le forze destinate al contrattacco, saranno di massima quelle del caposaldo, meno aliquote di presidio al tratto vitale.

Talvolta, e si ritiene la cosa eccezionale, per le difficoltà che ne deriverebbero al conseguimento dello scopo, le forze partecipanti potrebbero essere limitate al solo rincalzo.

2. - Modalità di abbandono della posizione.

L'operazione di abbandono della posizione, che deve sempre avvenire fuori della pressione nemica, presenterà maggiori o minori difficoltà a seconda della intensità della prevedibile azione di fuoco, cui saranno sottoposti anche i capisaldi non investiti direttamente.

Le modalità riguarderanno principalmente:

— l'ordine, secondo il quale le unità dovranno lasciare la zona di schieramento nel caposaldo;

— la ripartizione degli itinerari, per la successiva confluenza sulla base di partenza.

3. - Base di partenza.

Trattasi evidentemente di base di partenza, con funzioni di linea di attestamento, sulla quale i reparti interessati dovranno sostare, per il tempo strettamente indispensabile a perfezionare il dispositivo, dopo essersi trasferiti dal caposaldo.

Poichè l'azione dovrà essere diretta contro il nemico penetrato all'interno della posizione di resistenza e che avrà in genere superato nel senso della profondità il caposaldo, la base di partenza dovrà avere andamento tale, da permettere di colpire l'avversario nel modo più efficace e quindi sul fianco.

Le posizioni prescelte dovranno essere pertanto orientate parallelamente alle provenienze nemiche e risultare facilmente individuabili, per non ingenerare dubbi a momento opportuno.

4. - Modalità di raggiungimento della base di partenza.

Le modalità di raggiungimento della base di partenza dipenderanno dalla distanza di questa dalla zona in cui il gruppo tattico è schierato a caposaldo.

Di norma la base di partenza si troverà nelle immediate vicinanze del caposaldo o, al limite, all'interno del caposaldo stesso.

E' chiaro che, ovunque detta posizione sia stata prevista, i provvedimenti per l'esecuzione del movimento dovranno:

— offrire garanzie di sicurezza al dispositivo (data la fluidità e la pericolosità dell'ambiente in cui si deve agire);

— permettere un tempestivo intervento (poichè la tempestività è una delle condizioni fondamentali per il contrattacco a breve raggio).

5. - Articolazione delle forze.

L'articolazione delle forze per il contrattacco, una volta lasciata la base di partenza, consegue da queste premesse:

— il terreno è conosciuto nei più minuti particolari dal comandante del gruppo tattico e dai comandanti in sottordine, fino a quelli di squadra compresi,

— è analogamente noto, per la parte che interessa, l'andamento dei campi minati, schierati all'interno della posizione di resistenza;

— l'azione è svolta contro avversario:

. costituito da unità di fanteria, eventualmente rinforzate da carri;

. in movimento lungo la via tattica prescelta, con largo appoggio di fuoco.

Il dispositivo deve pertanto:

— agevolare la rapida traslazione del gruppo tattico;

— essere poco vulnerabile alla reazione di fuoco avversario (perciò diradato);

— consentire la massima capacità di fuoco;

— garantire un minimo di sicurezza durante l'azione.

Sono, come si vede, gli stessi criteri che generalmente guidano nell'adozione di un dispositivo di attacco.

Non si ritiene di dover proporre uno schema di articolazione delle forze, per i limiti molto ampi entro i quali queste possono variare ed anche perchè terreno e situazione influiranno certamente e in modo fondamentale sulla soluzione da adottare.

Le forze impegnate (compagnia fucilieri e compagnia meccanizzata) dovranno comunque articolarsi in modo da conseguire rapide e totali soluzioni che potranno essere ottenute mediante azioni dirette:

— o ad isolare i reparti nemici dalle loro fonti di alimentazione in un primo tempo ed alla loro successiva eliminazione;

— o ad arrestare sulla fronte la loro progressione colpendoli contemporaneamente sul fianco esposto;

— o a schiacciare contro ostacoli predisposti le forze penetrate, impegnandole sul fianco e sul tergo.

In questo quadro:

— le compagnie fucilieri potranno essere avanzate per attaccare il fianco della formazione avversaria, ed affermarsi quindi su posizioni idonee ad interdire la continuazione del movimento;

— alla compagnia meccanizzata spetterà il compito di una azione avvolgente in sistema con l'ostacolo, in modo da contribuire a rendere più spedito l'attacco, più consistente l'azione di fuoco, più celere l'eliminazione completa delle forze avversarie.

6. - Concorso di fuoco.

L'organizzazione del fuoco per il contrattacco, dovrebbe scaturire dalle seguenti esigenze:

— attivazione del campo minato, esistente nello spazio vuoto, per ottenere senza possibilità di dubbio l'arresto del nemico sulla fronte;

— ingabbiamento della formazione avversaria, sui lati che non siano impegnati dal gruppo tattico, per evitare che il contrattacco cada nel vuoto per contromanovra;

— occultamento del dispositivo amico, all'inizio del movimento, per diminuire le perdite e facilitare la sorpresa;

— interdizione sulle vie di alimentazione dell'attacco;

— neutralizzazione prima e durante l'azione delle sorgenti di fuoco avversarie;

— distruzione dei carri armati eventualmente impegnati;

— protezione dell'eventuale consolidamento ad azione conclusa.

Queste esigenze dovranno essere soddisfatte dall'impiego coordinato dei vari mezzi a disposizione e quindi dalle armi del caposaldo, dai mortai da 107 reggimentali e dall'artiglieria cooperante.

Prescindendo dal concorso di fuoco che potranno fornire i mortai da 107 e l'artiglieria, analizziamo il problema riferito alle armi del caposaldo direttamente dipendenti dal comandante del gruppo tattico: mortai da 81 e cannoni da 106 s. rin.

a) *Mortai da 81.*

Hanno, com'è noto, una gittata pari a 4 chilometri, ma efficace soprattutto entro i 2 chilometri.

Di qui la necessità di considerare, volta per volta, in fase organizzativa, la convenienza di mantenere lo schieramento all'interno del caposaldo ovvero di prevedere altri schieramenti anche all'esterno di esso.

b) *Cannoni da 106.*

Schierati di massima verso il tergo del caposaldo (fronte di gola o caposaldo minore), non potranno generalmente intervenire a favore dell'azione.

Per l'assolvimento del compito controcarro, dovranno essere pertanto distolti dal loro schieramento iniziale e:

— decentrati alle compagnie;

— ovvero impiegati su uno dei fianchi esposti del dispositivo di gruppo tattico.

Il piano dei fuochi per i due tipi di arma, dovrà rispettivamente definire:

— se si tratti dei mortai da 81: plotoni impiegati, zone di schieramento, obiettivi da battere, settori di sorveglianza;

— se si tratti di cannoni da 106: cannoni impiegati, zone di schieramento, settori di sorveglianza.

Per quanto concerne l'artiglieria ed i mortai da 107 basta mettere in rilievo, ancora una volta, che l'impiego dei diversi mezzi, dovrà essere opportunamente coordinato ed il livello più indicato sembra essere il comando di raggruppamento al quale fanno capo: il gruppo tattico interessato al contrattacco, la compagnia mortai da 107, il gruppo di artiglieria orientato a favore del settore.

7. - Direzione di contrattacco

Nulla di particolare da precisare su questo punto. Le direzioni di contrattacco dovranno essere scelte in modo da consentire rapida progressione ed efficace impiego del fuoco; dovranno inoltre svilupparsi in zone possibilmente al coperto dall'osservazione, nonchè avere un orientamento che permetta di colpire dall'alto e sul fianco la penetrazione avversaria.

D) Brevi cenni sulla esecuzione del contrattacco a breve raggio.

Per legare ora in un quadro d'insieme i diversi problemi trattati, verrà esaminata in sintesi la fase esecutiva del contrattacco, che, secondo quanto afferma la « 2400 », deve aver luogo con modalità analoghe a quelle dell'attacco.

I lineamenti dell'azione potrebbero essere i seguenti:

1° tempo - Intervento preliminare dell'artiglieria e dei mortai, al fine di:

— contribuire a sbarrare sulla fronte di avanzata, il movimento nemico;

— recidere alla base la penetrazione avversaria ed interdirne l'alimentazione;

— occultare la progressione del gruppo tattico, che si appresta a raggiungere la base di partenza per il contrattacco.

2° tempo - Raggiungimento della base di partenza, da parte del gruppo tattico ed immediato perfezionamento del dispositivo.

— Entrata in azione della base di fuoco di gruppo tattico, per contribuire ad ingabbiare il nemico e per interventi di aderenza.

— Attacco della penetrazione avversaria, previo schieramento delle armi c.c. sul fianco esposto del dispositivo e l'impiego di pattuglie di sicurezza sul tergo, con:

. la compagnia meccanizzata contro la testa della penetrazione;
. le compagnie fucilieri contro il fianco del dispositivo avversario.

3° tempo - Conquista delle posizioni prestabilite, sommario consolidamento, e permanenza « in loco », da parte del gruppo tattico, fino a nuovo ordine del comandante di Divisione.

E) Conclusione

Il contrattacco a breve raggio per il rischio che si affronta, relativo al conseguente indebolimento di un elemento dell'organizzazione difensiva, per la scarsa consistenza delle forze disponibili, per le difficoltà connesse all'abbandono della posizione ed al movimento, per la fluidità e la continua evoluzione del momento tattico, presenta seri ostacoli sia sul piano organizzativo, sia sul piano esecutivo.

Il suo successo è pertanto strettamente legato:

— ad una preventiva e minuziosa pianificazione;

— alla maggiore possibile chiarificazione dell'ambiente;

— alla possibilità di avvalersi di un considerevole apporto di fuoco;

— alla presenza di ostacoli che vincolino lo schieramento e la progressione del nemico;

— alla dinamicità, tempestività e decisione dell'azione.

LE ULTIME FASI DELLE OPERAZIONI IN AFRICA SETTENTRIONALE

(Continuazione e fine)

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

Capitolo III.

LA RITIRATA NEL DESERTO

Il giorno 4 novembre, quanto restava di motorizzato dell'Armata italo-tedesca si era sganciato ed era in ripiegamento, ma fin dal giorno 3 « tutte le informazioni indicavano che il nemico era in piena ritirata e fu deciso di lanciare un attacco aereo massiccio. I rapporti descrivevano scene di lunghe colonne con veicoli testa contro coda, ammassate a cavallo delle piste. Con questi bersagli pensavamo che la ritirata si sarebbe mutata in rotta completa, data la virtuale superiorità aerea nostra e lo stato di disgregazione del nemico. I risultati, però, furono deludenti perchè, in seguito, i segni visibili di veicoli distrutti furono pochi e molto sparsi » (93).

Secondo il generale Alexander, in quel momento l'8ª Armata disponeva ancora di 600 carri contro 80 tedeschi, di cui 20 veramente efficienti (94). « Occorreva solo un po' più di audacia da parte di Montgomery per cambiare il ripiegamento in rotta. Se Rommel ha potuto ripiegare le sue unità motorizzate, ciò fu dovuto in parte alla istintiva cautela di Montgomery e in parte alla riluttanza della RAF ad impegnarsi in azioni a bassa quota » (95).

Montgomery progettò di tagliare la ritirata al nemico con una conversione a nord e diresse la 2ª divisione neozelandese con due brigate corazzate su Fuka (96). Ma la divisione si confuse con i convogli di rifornimento del X Corpo d'armata e la notte cadde quando la divisione era a meno di metà strada dal suo obiettivo. Solo il giorno 5, dopo 18 ore, potè cominciare l'inseguimento su vasta scala da parte del X Corpo d'armata, che lanciò la 1ª divisione corazzata su Doba; la 10ª su Fuka. La 7ª divisione corazzata do-

---

(93) Francis de Guingand: « Operation Victory », pag. 209.
(94) Alexander: « Dispatch », pag. 858
(95) Fuller: « A military history of the western world », vol. III, pag. 500.
(96) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 37.

veva compiere un largo movimento aggirante, ma venne intralciata e ritardata dagli autocarri di rifornimento della divisione neozelandese. La 1ª divisione corazzata trovò Doba deserta e la 10ª divisione corazzata percorse solamente pochi chilometri, mentre la 2ª divisione neozelandese veniva trattenuta gran parte della giornata da una siepe di reticolato, che si pensava recingesse un campo minato tedesco, mentre si scoprì, poi, che si trattava di un finto campo minato.

Nel pomeriggio del 5 gli inglesi attaccarono a Fuka le retroguardie di Rommel, che ripiegarono su Marsa Matruh.

Nel ripiegamento, scrive Rommel, la 21ª divisione corazzata dovette disporsi in quadrato a sud-ovest di Quasaba per mancanza di benzina. La divisione venne attaccata e si difese disperatamente respingendo l'attacco. Nel frattempo un gruppo corazzato che ripiegava da Fuka piombò alle spalle degli inglesi e li mise in fuga. Nel pomeriggio, fatti saltare i carri inutilizzabili, la divisione si aprì un varco verso ovest, ma dopo pochi chilometri dovette fermarsi nuovamente per mancanza di benzina. Nella notte ricevette un piccolo rifornimento e 4 carri, sui 30 che la G.U. aveva ad El Alamein, riuscirono a ripiegare.

Il 6, Montgomery contava di tagliare fuori, a Marsa Matruh, una parte considerevole delle forze di Rommel, ma una violenta pioggia fermò le G.U. In una lettera al Capo di S.M. imperiale egli diceva: « Quello che salvò Rommel dalla completa distruzione fu la pioggia. Avevo quasi raggiunto Marsa Matruh e stavo per sopravanzare tutti i suoi trasporti, quando una pioggia torrenziale trasformò il deserto in pantano ed io avevo due divisioni corazzate impantanate ed incapaci di muoversi » (97). Ma la pioggia era caduta imparzialmente su inseguitori ed inseguiti e la ritirata ne era rimasta intralciata quanto l'inseguimento. Scrive infatti Rommel: « In quel giorno la pioggia rese impraticabili le piste, così da ambo le parti le operazioni subirono un notevole ritardo. Gli impedimenti del terreno, però, non erano così gravi come si era creduto e c'era da aspettarsi che, in serata, il nemico si avvicinasse alle nostre posizioni. La strada costiera era ricoperta da uno strato di melma che impediva il movimento ed era preferibile muovere fuori strada » (98).

L'inseguimento riprese. Montgomery tenne sempre le forze sotto il suo diretto controllo, opponendosi a qualunque iniziativa dei dipendenti che chiedevano di poter correre per obbligare Rommel a combattere e batterlo. Rommel fu agevolato da questo comportamento di Montgomery e disse al suo capo di S.M.: « Sarei curioso di sapere perchè non si affretta. Ma per noi è una fortuna » (99).

(97) Arthur Bryant: « The turn of the tide », pag. 422.
(98) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 295.
(99) Correlli Barnett: « I generali del deserto », pag. 412.

Il giorno 7 Rommel ricevette una sorpresa. Mentre scrutava preoccupato l'orizzonte per scorgere eventuali segni dell'avanzata del nemico, in una densa nube di polvere vide avanzarsi una colonna di autocarri britannici senza scorta. Ma il dubbio venne presto chiarito e dagli automezzi discese il generale Ramcke con 600 paracadutisti della sua brigata che, apertasi la via ad El Alamein, si erano impossessati di una colonna di automezzi inglesi e, vagando per più di 300 chilometri nel deserto, avevano raggiunto le forze di Rommel.

Per ordine del Duce, la posizione di Sollum doveva essere tenuta e difesa ad oltranza e vi erano stati fatti affluire reparti della divisione « Pistoia ».

Sul fronte di Sollum, l'Armata italo-tedesca disponeva di 2000 combattenti italiani e 2000 tedeschi; 15 pezzi c.c.; 40 cannoni tedeschi oltre a pochi pezzi italiani. Le riserve mobili erano costituite da 3000 tedeschi e 500 italiani, rispettivamente con 11 e con 10 carri armati, da 20 pezzi c.c.; 24 pezzi c.a. e 25 pezzi d'artiglieria. In queste condizioni sarebbe stato difficile accettare la battaglia della Marmarica, e Rommel riprese il ripiegamento attraverso la Cirenaica.

Montgomery aveva sperato di tagliare la ritirata a Rommel sul confine egiziano e aveva mandato la 7ª divisione corazzata fra Sollum e forte Maddalena. « La divisione era già a poche miglia dal suo obiettivo. Essa doveva, però, ricevere un rifornimento di benzina ma un acquazzone bloccò gli autocarri e impedì alla divisione di raggiungere le sue posizioni » (100). Questa pioggia, secondo Montgomery, impedì all'8ª Armata di impadronirsi di Bengasi col porto e i magazzini prima che il nemico potesse ripiegare. Ma gli inglesi entrarono in Bengasi solo il 20 novembre, quando Rommel era già arrivato ad Agedabia, dopo aver distrutto porto e magazzini.

Durante questa rapida corsa, lo scopo principale di Montgomery non era stato di annientare il nemico, ma di catturare i porti di Tobruk e di Bengasi come base per i rifornimenti (101). « Questo – scrive Alexander – era il compito delle unità di inseguimento, che dovevano essere ridotte di forza col progredire dell'avanzata, date le crescenti difficoltà dei rifornimenti » (102).

Dopo l'occupazione di Tobruk, si era parlato di mandare un distaccamento attraverso la Cirenaica per tagliare la ritirata a Rommel, « ma Montgomery non fu di questo avviso, per non ripetere lo sbaglio del passato ed esporsi, così, ad un contrattacco pericoloso. Egli non voleva correre rischi, inoltre cominciava ad avere difficoltà di rifornimenti e solo una piccola forza avrebbe potuto essere mantenuta a quella distanza. Il tempo era anche incerto e la pioggia avrebbe ostacolato il movimento, come era successo a

(100) Francis de Guingand: « Operation victory », pag. 124.
(101) Fuller: « A military history of the western world », vol. III, pag. 502.
(102) Alexander: « Dispatch », pag. 859.

Marsa Matruh. Anche mandando dei reparti attraverso la Cirenaica per tagliare la via a Rommel, era dubbio che essi avrebbero raggiunto lo scopo, perchè senza nessuna posizione chiave dominante la via di ritirata, Rommel avrebbe potuto aggirare la posizione. Infine, qualunque forza distaccata avrebbe potuto avere solo un piccolo concorso aereo. Per tutte queste ragioni, Montgomery decise di seguire il suo piano originale » (103).

Cavallero era in Libia il 13 e 14 novembre, ma non si incontrò con Rommel. Mandò, invece, la direttiva di trattenere gli inglesi in Cirenaica almeno una settimana e di resistere poi ad ogni costo a Marsa Brega (El Agheila). Quest'ordine venne poi confermato da Hitler. Ma Rommel vedeva la situazione con molto pessimismo. Fin dal giorno 6 novembre aveva fatto sapere a Cavallero che escludeva di poter opporre agli inglesi una qualsiasi valida resistenza e che oramai la strada della Tripolitania era aperta. I rinforzi erano insufficienti; i rifornimenti sempre scarsi e con lo sbarco anglo-americano in Nord Africa del giorno 8 (operazione Torch) le sorti dell'A.S. erano oramai segnate.

Il 24 novembre Rommel era ad El Agheila, dove erano intanto affluite la divisione « La Spezia », la « Giovani Fascisti », ritirata da Siwa, e parte della divisione « Pistoia ». Dietro la linea c'erano reparti della divisione corazzata « Centauro » arrivati di recente

Rommel, fino dal 21, aveva fatto sapere a Cavallero che non riteneva di poter opporre una difesa ad El Agheila, ma che pensava, invece, di fare un'azione ritardatrice con le truppe motocorazzate e di far ripiegare in tempo su Buerat i reparti a piedi.

Cavallero insistette per la difesa ad El Agheila, allo scopo di guadagnare tempo per rafforzare il fronte tunisino. Rommel, dopo la triste esperienza di El Alamein, dove erano state sacrificate tutte le truppe a piedi, era assillato dal problema del ripiegamento di queste unità. Inoltre, il Comando britannico si era dimostrato sempre eccessivamente prudente ed alieno da qualunque soluzione audace, e quindi Rommel aveva compreso che le sue unità motorizzate dovevano mostrarsi sempre molto attive per indurre il comando avversario ad una prudenza sempre maggiore. Ma per far questo, occorreva non essere vincolati alla difesa di particolari linee e non avere, soprattutto, l'impaccio di reparti appiedati. « Capivo — scrive Rommel — che Montgomey non avrebbe mai osato attaccarci alle spalle o travolgerci sorpassandoci. Questo sarebbe stato possibile senza correre alcun rischio e gli avrebbe causato perdite molto minori di quelle subite con la metodica ricerca di una enorme superiorità in ogni singola azione tattica, ciò che diminuiva enormemente la velocità delle sue operazioni. Per ripiegare su Tunisi noi volevamo obbligare il nemico a ripetere le sue operazioni di schieramento il maggior numero di volte possibile. Anche questa era una speculazione sulla prudenza del comandante britannico che doveva dimostrarsi assolutamente giustificata » (104).

(103) Francis de Guingand: « Operation victory », pag. 216.

Il 24 novembre arrivarono in Libia Cavallero e Kesselring, che si abboccarono con Rommel. Questi insistè nell'idea di sgomberare la Tripolitania, ma urtò contro le resistenze dei due Egli disse, allora, che sarebbe stato troppo tardi pensare a ritirarsi quando i britannici, entro un paio di settimane al massimo, avessero attaccato con 800 carri armati Per tenere le posizioni egli chiese l'invio, entro una settimana, di 50 pezzi c.c. da 75; 50 carri armati con cannone lungo; 78 pezzi da 100 e da 170 mm. Inoltre, occorreva una scorta di 4000 tonn. di benzina e di 400 tonn. di munizioni. Il 26 novembre il Duce comunicava che Rommel doveva resistere a Marsa Brega e tenersi pronto a contrattaccare i britannici il più presto possibile. In caso di attacco nemico in forze soverchianti, la decisione per un eventuale ripiegamento doveva essere presa dal comandante superiore dell'A.S. (105).

A fine novembre, Rommel fu chiamato in Germania (106), ma non trovò comprensione in Hitler e neppure nello S.M. tedesco. La testa di ponte dell'A.S. doveva essere tenuta. Vennero promessi degli aiuti, ma i carri ed i pezzi da 88 destinati alla sua Armata vennero poi dirottati su Tunisi. Il 4 dicembre Rommel era di nuovo in Libia. « Al ritorno a Roma — scrive egli — ottenni dal Duce che si cominciasse la sistemazione difensiva di Buerat e l'autorizzazione di trasferivi in tempo le divisioni italiane non motorizzate » (107).

I movimenti vennero subito iniziati in automezzo, ma ciò inghiottì la già modesta riserva di benzina e Rommel si affrettò a tenere, con i resti delle sue GG.UU. motorizzate alle quali si erano uniti reparti della divisione corazzata « Centauro », un fronte di circa 170 chilometri, quasi il doppio di quello tenuto ad El Alamein con tutta l'Armata efficiente

Montgomery, intanto, aveva preso contatto con Rommel con la 51ª divisione « Highlander » e con 120 carri della 7ª divisione corazzata. « Il problema — scrive egli — era di cacciare il nemico da El Agheila il più rapidamente possibile. Visitai la zona avanzata a fine novembre per riconoscere il terreno e fare il mio piano. Decisi di fare un tentativo a fondo per annientare il nemico sulle sue posizioni » (108).

Ma per organizzare i preparativi per l'attacco occorsero più di tre settimane. Venne fissata per l'attacco la data del 15 dicembre, dopo che era stato risolto anche il problema dei rifornimenti. Le posizioni erano forti, ma era possibile aggirarle da sud e Montgomery mandò in quella direzione la 2ª divisione neozelandese. L'attacco doveva essere condotto dalla 51ª divisione

(104) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 310.
(105) Rommel: op. cit.
(106) Desmond Young: « Rommel », pag. 178.
(107) Rommel: op. cit., pag. 319.
(108) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 45.

fanteria, mentre la 7ª divisione corazzata avrebbe appoggiata l'azione sulla sinistra, tra la 51ª e la divisione neozelandese (109).

Fino dai primi di dicembre, scrive ancora il generale de Guingand, le informazioni mostravano che Rommel stava mandando indietro il grosso delle truppe italiane, e Montgomery lo conferma scrivendo: « Era evidente che il nemico si era innervosito per tutto quel movimento e aveva incominciato a rimuovere le truppe italiane, inadatte ad una battaglia di movimento, arretrandole sulle posizioni di Buerat » (110).

L'attacco venne anticipato di due giorni, preceduto da una pesante azione di artiglieria e dell'aviazione. Quando, il giorno 13 dicembre, fanterie e carri avanzarono contro le posizioni di Agheila, trovarono che Rommel, nella notte, aveva evacuata la posizione, lasciando reparti motorizzati italiani e tedeschi di retroguardia. Dieci ore durarono i combattimenti contro le forze superiori corazzate inglesi. Alla sera il nemico fu respinto da un contrattacco del reggimento corazzato della « Centauro » e da unità dell'« Ariete » e 22 carri inglesi rimasero sul campo.

Scrive Rommel nelle sue note che Montgomery commise un errore nell'esecuzione del piano, poichè avrebbe dovuto attaccare solo dopo che si fosse pronunciata la manovra aggirante. Ne derivò un'azione slegata e, se avesse avuto benzina sufficiente, Rommel avrebbe potuto manovrare e distruggere la colonna aggirante.

L'azione venne, poi, così descritta da Montgomery: « Il nemico cominciò a ritirarsi non appena sferrato l'attacco frontale (Rommel, però, se ne era andato col grosso nella notte precedente), ma i neozelandesi avevano aggirato le posizioni avversarie il 15 dicembre e a un certo momento l'intera Armata corazzata di Rommel si trovò insaccata fra la 2ª divisione neozelandese e la 7ª divisione corazzata » (111).

Nel ripiegamento, i 54 carri di Rommel erano arrivati sulla litoranea quando vennero raggiunti dalla 7ª divisione corazzata che attaccò immediatamente con i suoi carri pesanti Sherman. I carri di Rommel avevano poco carburante per manovrare, nello stesso tempo i neozelandesi, cui era aggregat una brigata carri, raggiunsero la costa a Merduma. Montgomery aveva finalmente raggiunto il suo scopo di imbottigliare le forze di Rommel, e disponeva di circa 200 carri contro 54. Rommel, inoltre, non era con le truppe.

Fu in questa circostanza che radio Cairo comunicò che Rommel era ora mai imbottigliato e che il comandante britannico pensava di mettere il tappo a quella bottiglia. Ma i reparti italo-tedeschi riuscirono a disimpegnarsi con relativa facilità, manovrando fra le colonne avversarie. « Il 16 si combattè

(109) Francis de Guingand: « Operation victory », pag. 220.
(110) Montgomery: « Memorie », pag. 177.
(111) Montgomery: op. cit., pag. 177.

intensamente, ma il nemico si disimpegnò e la colonna aggirante non fu in grado di tagliar fuori completamente il nemico per le incertezze circa la percorribilità del terreno e le restrizioni logistiche » (112).

Non appena giunto a Buerat, Rommel fece presente al comandante superiore dell'A.S. che le posizioni potevano essere tenute solo provvisoriamente e che, in caso di attacco in forze, egli si sarebbe portato sulla linea Tarhuna - Homs. Il 19 dicembre intervenne Mussolini con l'ordine perentorio di « opporre resistenza fino all'estremo, dico opporre resistenza fino all'estremo, con tutte le forze dell'Armata corazzata italo-tedesca sulle posizioni di Buerat » (113).

Rommel chiese, allora, a Cavallero come avrebbe dovuto comportarsi se il nemico avesse aggirato le posizioni lasciandogli l'unica soluzione di aprirsi la via con le truppe motorizzate, abbandonando quelle a piedi al loro destino. Cavallero rispose che le truppe italiane non dovevano essere sacrificate. Il 31 dicembre Rommel ebbe un colloquio col comandante superiore A.S. Venne deciso che Rommel si sarebbe ritirato da Buerat se si fosse presentato il pericolo di un annientamento delle sue forze. Dopo qualche giorno giunse l'ordine di sgomberare su Tarhuna - Homs le truppe a piedi; però Rommel avrebbe dovuto trattenere gli inglesi per 6 settimane davanti alle posizioni di Tripoli.

Gli eventi tuttavia incalzavano. Il 10 gennaio vi fu il pericolo che le forze anglo-americane riuscissero a separare le forze della Tunisia da quelle di Rommel. Cavallero chiese se si poteva spostare a Tunisi una divisione; Rommel offrì la 21ª divisione corazzata che avrebbe dovuto essere completata in Tunisia. La divisione ne partì il giorno 13.

Le truppe dell'8ª Armata, intanto, seguendo cautamente le forze del l'Asse, avevano preso contatto con le posizioni di Buerat a fine dicembre. « Non volevo che il nemico si ritirasse — scrive Montgomery —. L'essenza di tutta l'operazione doveva essere la velocità », ma le forze inglesi facevano capo a Bengasi e a Tobruk per i rifornimenti. « Era necessario che ci fermassimo per un certo tempo per avere il modo di rifornirci di tutto ciò che ci necessitava... e poichè le scorte necessarie sarebbero state pronte per il 14 gennaio, decisi di attaccare il 15 » (114).

Montgomery studiò il piano della battaglia calcolando tre giorni per rompere le difese avversarie e dieci per raggiungere Tripoli. « La preparazione logistica era calcolata con scarso margine e sarebbe stato un guaio mantenere tanta forza se Rommel ci avesse ritardato il possesso di Tripoli, ad esempio, per un paio di settimane » (115). Per l'operazione, Montgomery

(112) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 47.
(113) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 327.
(114) Montgomery: « Memorie », pag. 183.
(115) Francis de Guingand: « Operation victory », pag. 224.

contava di impiegare il XXX Corpo d'armata con 4 divisioni ed un fortissimo numero di carri. La 50ª e 51ª divisione fanteria dovevano agire a cavallo della strada costiera, mentre la 7ª divisione corazzata e la 2ª divisione neozelandese avrebbero inferto il colpo principale aggirando il nemico. La 22ª brigata corazzata era tenuta in riserva. In vista della battaglia vennero concentrati 650 carri armati, e poichè si pensava che Rommel avesse ancora 200 pezzi c.c. e 25 pezzi da 88, venne prescritta « una grande prudenza da parte delle unità corazzate » (116).

Il giorno 15 gennaio il rapporto delle forze era (117):

	inglesi	*Asse*	*(italiani)*	*(tedeschi)*
— carri armati	650	93	57	36
— cannoni	360	170	98	72
— pezzi c.c.	550	177	66	111
— autoblinde	200	33	16	17

L'organizzazione del piano d'attacco di Montgomery richiese tre settimane.

Ai primi di gennaio era giunta l'informazione al Comando britannico che gli italiani lasciavano Buerat, ma era probabile che Rommel si sarebbe fermato a combattere con le truppe corazzate tedesche (118).

Il 4 ed il 6 gennaio un violento uragano si abbattè su Bengasi arrecando seri danni al porto ed alle navi. La data dell'attacco non venne modificata, ma il XXX Corpo d'armata venne alleggerito di una divisione, la 50ª, che rimase ad El Agheila.

Alle ore 7,15 del 15 gennaio, cominciò il movimento aggirante della 7ª divisione corazzata e della 2ª divisione neozelandese e alle 22,30 ebbe inizio l'attacco frontale da parte della 51ª divisione fanteria.

L'attacco venne arrestato con la perdita di 33 carri inglesi contro 2 tedeschi. Il 16 la pressione fu molto forte. Reparti inglesi attaccarono con 100 carri armati i 30 della 15ª divisione corazzata tedesca, ma perdettero altri 20 carri. Gli inglesi rinnovarono l'attacco e Rommel dette ordine di ripiegare su Tarhuna.

Il 19 gli inglesi attaccarono Tarhuna con 200 carri, ma vennero fermati. Essi rinnovarono gli sforzi, impegnando Rommel con forze superiori nella zona di Tarhuna, mentre altre colonne si dirigevano sul Garian per puntare direttamente su Tripoli e fu così giocoforza ripiegare.

Cavallero, nella notte sul 20 gennaio, mandò un radio in cui faceva presente che il ripiegamento era in contrasto con l'ordine di trattenere il nemico sulla linea Tarhuna-Homs per almeno tre settimane e che la situazione non appariva così grave da giustificare le disposizioni prese (119).

(116) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 54.
(117) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 335.
(118) Francis de Guingand: « Operation victory », pag. 225.

Nel pomeriggio Rommel potè parlare con Cavallero e chiese che si decidesse se si doveva accettare battaglia, e quindi esporsi all'annientamento, o ripiegare verso Tunisi. Cioè, o perdere Tripoli e l'Armata qualche giorno più tardi, oppure perdere Tripoli qualche giorno prima, ma portare in salvo l'Armata in Tunisia (120). Cavallero rispose di salvare l'Armata ma di guadagnare il maggior tempo possibile. Del resto Cavallero già da qualche tempo si era persuaso della necessità di sgomberare la Libia per difficoltà di rifornimenti. Era oramai sorto il dilemma o tenere Tripoli o tenere la Tunisia (121).

Il 23 gennaio gli inglesi entrarono in Tripoli, dove il porto aveva subito estese demolizioni. Il 15 febbraio, le retroguardie della 15ª divisione corazzata tedesca arrivavano nella zona del Mareth.

Aveva così termine la ritirata dell'Armata italo-tedesca, cominciata ad El Alamein e che si era protratta per più di 2000 chilometri nel deserto dell'Africa Settentrionale.

Capitolo IV.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

1.

L'operazione C. 3 o « Ercole » (occupazione di Malta).

« Fin dai tempi di Nelson — scrive Churchill — Malta è stata una fedele sentinella inglese a guardia dello stretto e vitale corridoio di mare del Mediterraneo Centrale. La sua importanza strategica non fu mai così alta come in questa ultima guerra. Le necessità dei grandi eserciti, che noi stavamo organizzando in Egitto, fecero del libero uso del Mediterraneo per i nostri convogli e per arrestare in pari tempo i rinforzi avversari su Tripoli, un obiettivo della più alta importanza » (122).

In vista di questa sua importanza, Malta, dopo lo scoppio delle ostilità, era stata trasformata in una vera fortezza con una guarnigione di oltre 30.000

(119) Gli inglesi avevano, infatti, qualche difficoltà nei rifornimenti da Bengasi e da Tobruk. Sapevo, scrive Montgomery nelle sue « Memorie », che se non avessi raggiunto Tripoli in 10 giorni, sarei stato costretto a ritirarmi per mancanza di rifornimenti. Ma Montgomery sapeva anche che, con le forze di cui disponeva, sarebbe stato ben difficilmente fermato o attardato nella sua avanzata.
(120) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 339.
(121) Cavallero: « Comando Supremo », giorno 6 gennaio 1943.
(122) Churchill: « The second world war », vol. III, pagg. 56-57.

uomini e con una efficientissima difesa antinave, antiaerea e terrestre, munita di centinaia di pezzi di artiglieria. Era quindi fatale che l'isola esercitasse una grave minaccia sui nostri convogli di rifornimento per l'Africa Settentrionale, mettendo in crisi la situazione di quello scacchiere dove lo sviluppo delle operazioni dipendeva dalla possibilità di far giungere nei porti della Libia adeguati e tempestivi rifornimenti di uomini, materiali, munizioni e benzina.

L'ammiraglio Raeder, nel 1941, era riuscito a convincere Hitler dell'importanza di una decisiva vittoria in Mediterraneo e aveva insistito nell'affermare che Malta era la chiave di questa vittoria. Una situazione nel Mediterraneo così favorevole probabilmente non si ripeterà più, diceva egli, ... è perciò imperativo prendere Malta al più presto possibile e lanciare poi una offensiva contro il canale di Suez non oltre il 1942 (123).

Verso la fine del 1941, si trasferì in Sicilia il Corpo aereo tedesco e venne inviato in Italia il Maresciallo Kesselring, come comandante della flotta aerea e del settore meridionale, allo scopo di migliorare le possibilità di rifornimento delle truppe combattenti in Africa Settentrionale mediante una energica azione contro la base navale ed aerea britannica di Malta (124).

Il 16 gennaio 1942 ebbe inizio l'offensiva aerea contro Malta. I risultati, però, non furono quelli che i tedeschi si erano ripromessi, ma fu raggiunto ugualmente lo scopo di diminuire la potenzialità dell'isola, riducendo grandemente la crisi dei rifornimenti.

« Le relazioni tra Malta e le operazioni nel deserto — scriveva ancora Churchill — non furono mai così palesi come nel 1942, e la eroica difesa dell'isola fu il cardine dell'ostinata lotta per mantenere le nostre posizioni in Egitto e nel Medio Oriente » (125).

Pare che l'idea della conquista di Malta sia stata avanzata in forma concreta, per la prima volta, il 9 agosto 1940 dall'ammiraglio tedesco Wechold, di collegamento con la Marina italiana, ma tanto il Comando Supremo italiano quanto quello tedesco lasciarono cadere la proposta (126). Fu solo nell'ottobre del 1941 che il Comando Supremo italiano cominciò a pensare seriamente alla possibilità di togliere di mezzo la minaccia di Malta e nel febbraio 1942 ebbero inizio i preparativi per l'operazione « C. 3 » (127). « Ai primi di marzo — scrisse poco dopo Cavallero — effettueremo l'azione di afflosciamento con mezzi aerei e di interdizione dei rifornimenti verso Malta. Prima del mese di agosto probabile azione intermedia e nel frattempo manterremo Malta in uno stato di debolezza con continue azioni aeree ».

(123) Churchill: « The second world war », vol. IV, pag. 297.
(124) Kesserlring: « Memorie di guerra », pag. 96.
(125) Churchill: op. cit., pag. 295
(126) Paul Carell: « Le volpi del deserto », pag. 180.
(127) Cavallero: « Comando Supremo », giorno 23 febbraio.

Per quanto non fosse stata ancora fissata l'epoca dell'operazione, si cominciarono a preparare le unità che avrebbero dovuto prendervi parte, sottoponendole ad uno speciale addestramento, anche se con mezzi inadatti e sovente improvvisati. Si trattava di una divisione paracadutisti (« Folgore »); di una divisione aviotrasportabile (« La Spezia »); di due divisioni di fanteria da sbarco (« Friuli » e « Superga »); delle forze navali da sbarco (battaglione « S. Marco »; 4 battaglioni M.V.S.N. e i paracadutisti della Marina). La Germania avrebbe collaborato mettendo a disposizione una divisione paracadutisti, o parte di essa; mezzi da sbarco, nonchè aerei ed alianti per la divisione aviotrasportabile.

Gli uomini c'erano, occorreva ora allestire i materiali, specialmente quelli da sbarco, e lo S.M. si dedicò con molto impegno a questo arduo compito. Cavallero ed il Comando Supremo italiano erano molto ottimisti, ma non mancavano, però, le esitazioni. Scrive Ciano: « I fautori dell'impresa sono Kesselring e Cavallero, ma Fougier considera l'eventualità dell'operazione con molta ansietà ed il generale tedesco Loerzer non ha mancato di esprimere la sua aperta dissidenza » (128). Lo stesso Ciano annotò poi in più riprese nel suo Diario: « Io sono, però, sempre convinto che l'impresa non si farà », ed anche Kesselring scrisse « più tardi ebbi occasione di approfondire lo studio del problema, ma la conquista di Malta rimase sempre allo stato di desiderio » (129).

Che l'operazione « C. 3 » fosse militarmente possibile e che fosse indispensabile, o per lo meno di estrema importanza, per lo sviluppo delle operazioni in Africa Settentrionale, è fuori di dubbio; ma si trattava di un'operazione che avrebbe richiesto la sorpresa o la neutralizzazione quasi assoluta delle difese dell'isola e per la quale sarebbe stato necessario non dover lesinare i mezzi.

Se l'occupazione di Malta interessava l'Asse, la sua difesa interessava ancor di più Churchill ed il Gabinetto di guerra inglese, che fecero sempre di tutto per mantenere bene o male in vita la corrente dei rifornimenti, senza la quale l'isola sarebbe stata ben presto minacciata dalla carestia.

Scrive Churchill: « Finchè Malta era in grado di agire sulle comunicazioni del nemico, queste sarebbero state seriamente minacciate. La riduzione della potenza di Malta o meglio la sua cattura era l'obiettivo principale dell'avversario » (130). Nè i preparativi dell'operazione erano sfuggiti all'Intelligence Service, e nell'aprile 1942 Churchill scriveva: « Corre voce di un prossimo attacco nemico su Malta » (131).

Data la straordinaria importanza di Malta, non era pensabile che Churchill si potesse arrendere ad una sua facile conquista da parte delle forze del-

(128) Ciano: « Diario », vol. II, 1941-1943, giorno 13 maggio.
(129) Kesselring: « Memorie di guerra », pag. 96.
(130) Chrchill: « The second world war », vol. IV, pag. 302.
(131) Churchill: op. cit., pag. 203.

l'Asse. In maggio egli telegrafava ad Auchinleck perchè svolgesse un'offensiva contro Rommel per richiamare forze aeree nel teatro di operazioni africano, perchè non era pensabile che l'Armata inglese assistesse passiva alla azione metodica aerea su Malta, che rischiava di cadere per mancanza di rifornimenti. Data questa importanza che gli inglesi attribuivano a Malta, è da ritenere che, se l'operazione « C. 3 » avesse avuto luogo, sicuramente l'isola sarebbe stata difesa anche dall'esterno, con azioni aeree e con l'intervento della flotta del Mediterraneo. Sicuramente il Comando Supremo italiano aveva previsto anche questa eventualità, ma la flotta italiana, per muoversi e appoggiare le operazioni di sbarco, avrebbe avuto bisogno di carburante, mentre invece le navi da battaglia erano spesso ferme per mancanza di nafta e gli incrociatori, qualche volta, dovevano fare da serbatoio per il rifornimento del naviglio minore destinato alle scorte dei convogli.

Proprio quando avrebbero dovuto attuarsi gli ultimi preparativi per la operazione, Cavallero annotava nei suoi appunti: « La situazione della nafta è gravissima. Stiamo vuotando le navi da guerra. La crisi gravissima durerà 10 giorni, dopo i quali resterà grave » (132).

Nel mese di marzo era stata ventilata da Kesselring e da von Rintelen la possibilità di eseguire un colpo di mano su Malta ove si fosse presentata un'occasione favorevole. Hitler e Goering avevano promesso paracadutisti, mezzi da sbarco, alianti e carri armati leggeri, ma nulla arrivò. Il periodo fine di aprile - prima quindicina di maggio fu, forse, il più duro per i difensori di Malta, che passarono una gravissima crisi. L'occasione poteva essere favorevole, ma i reparti non erano ancora pronti e mancavano i mezzi necessari. Scrive Kesselring, riferendosi a questo periodo di tempo: « Sarebbe stato facile impossessarsi dell'isola dopo i bombardamenti aerei. Il non averlo fatto fu un gravissimo errore del Comando italo-tedesco che dovemmo scontare più tardi » (133).

Ma oramai era forse troppo tardi per pensare seriamente all'occupazione di Malta. Se il Comando Supremo italiano avesse potuto prevedere lo sviluppo che avrebbero assunto le operazioni in Africa Settentrionale, avrebbe probabilmente pensato di togliere di mezzo Malta fino dall'inizio delle ostilità. « Se in luogo degli italiani vi fossero stati i giapponesi — scrive l'ammiraglio tedesco Assmann — le operazioni di guerra avrebbero avuto inizio il 10 giugno 1940 con una incursione su Malta, che a quell'epoca era occupata solamente da una esigua guarnigione. Ciò che per la condotta di guerra giapponese fu Pearl Harbor, avrebbe dovuto essere Malta per gli italiani » (134). E lo stesso Kesselring scrive: « All'inizio delle ostilità, l'Italia

(132) CAVALLERO: « Comando Supremo », giorno 17 giugno.
(133) KESSELRING: « Memorie di guerra », pag. 119.
(134) PAUL CARELL: « Le volpi del deserto », pag. 179.

aveva trascurato di impossessarsi dell'isola, commettendo così un errore che la storia giudicherà veramente fondamentale » (135).

Nella riunione di Klessheim, avvenuta il 29 aprile, Cavallero espose ancora una volta al Comando Supremo tedesco l'assoluta necessità dell'impresa di Malta, che doveva essere eseguita al più presto. Il Maresciallo Keitel rappresentò le difficoltà che si opponevano a mettere subito a disposizione una divisione paracadutisti, mezzi navali ed aerei e 40.000 tonn. di benzina, e si dichiarò propenso a ritardare l'operazione « C. 3 », per dare la precedenza alla presa di Tobruk. Cavallero accettò senz'altro la decisione ponendo, però, come limite all'operazione « C. 3 » il mese di luglio o agosto perchè, dopo tale epoca, le condizioni del mare avrebbero ostacolato le operazioni di sbarco. Gli stessi concetti vennero ripetuti il giorno dopo a Berchtesgaden, dove Hitler si mostrò d'accordo alla conquista di Malta per la seconda data concordata, in modo da dare la precedenza alle operazioni di Rommel con tutto l'appoggio aereo necessario. Malta, nel frattempo, sarebbe stata mantenuta sotto costante azione aerea.

Con la conquista di Tobruk, si sarebbe messa l'Armata britannica in condizione di non poter riprendere l'offensiva prima del tempo occorrente per condurre a termine l'operazione « C. 3 ».

Cavallero si adattò a dare mano libera a Rommel in Cirenaica e il 5 maggio emanò le direttive conseguenti, ponendo come limite delle operazioni, come si è già visto, la conquista di Tobruk o, al massimo, il raggiungimento del confine egiziano e la data del 20 giugno (data che fu poi prorogata di 4-5 giorni).

Questa data era importante per tutte le predisposizioni occorrenti all'aviazione per l'intervento all'operazione « C. 3 ». Era infatti previsto che « una o due settimane dopo la fine delle operazioni in Cirenaica, gli aerei italiani e tedeschi assegnati in rinforzo all'aviazione di Rommel, avrebbero dovuto raggiungere le previste sedi di impiego « C. 3 » e quindi riordinarsi » (136).

Però, l'allontanamento provvisorio della maggior parte del Corpo aereo tedesco per l'appoggio alle operazioni in Cirenaica fu una fortuna per Malta, che, dall'infernale bombardamento del mese di aprile, passò alle azioni intermittenti condotte essenzialmente dalle scarse e meno efficienti forze aeree italiane. Si legge nella relazione della RAF: « Fortunatamente i tedeschi avevano le loro forze aeree su altri fronti e l'offesa era passata all'aviazione italiana » (137).

Il 20 giugno, Cavallero sottoponeva alla firma del Duce questa lettera per Hitler: « Vi confermo che per l'operazione su Malta è previsto un con-

(135) KESSELRING: « Memorie di guerra », pag. 119.
(136) GIUSEPPE SANTORO: « L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale », vol. 2°, pag. 274.
(137) GIUSEPPE SANTORO: op. cit., pag. 277.

sumo di 40.000 tonn. di nafta e che queste dovrebbero giungere almeno una settimana prima della fine di luglio. Una riserva di 30.000 tonn. è anche richiesta dalla nostra Marina. Desidero, però, aggiungere che questa operazione su Malta sarà il mezzo migliore per risolvere il problema giacchè, presa Malta, tutti i consumi diminuiranno » (138).

La improvvisa caduta di Tobruk, il 21 giugno, sconvolse ancora una volta tutti i piani. Cavallero aveva annotato nel suo Diario in quel giorno: « E' indispensabile, oramai, realizzare l'operazione « C. 3 », ma Rommel era favorevole, invece, a sfruttare la situazione che si era creata e si rivolse a von Rintelen perchè facesse modificare gli ordini.

Il 23 giugno, scrive Cavallero: « Von Rintelen propone di rinunciare a « C. 3 ». Chiedo di precisare se il Führer è deciso a rinunciare all'operazione su Malta » (139).

Il giorno stesso arrivò un messaggio di Hitler per Mussolini: « Il destino ci ha offerto una possibilità che in nessun caso si presenterà una seconda volta nello stesso teatro di operazioni. Se io, in quest'ora storica che non si ripeterà, posso darvi un consiglio... esso è questo: ordinate il proseguimento delle operazioni fino al completo annientamento delle truppe britanniche » (140).

Mussolini aderì subito ed il Comando Supremo si arrese con molta facilità, pur prospettando il pericolo di una avanzata nel deserto con la spina di Malta nel fianco. Il giorno 25, infatti, partirono le direttive per la prosecuzione dell'azione. Malta, naturalmente, non venne dimenticata. Si decise di continuare, come possibile, l'azione di neutralizzazione per agevolare l'invio dei rifornimenti in Africa Settentrionale, ma oramai l'idea e la speranza della sua conquista erano tramontate.

Il 6 luglio, rientrando a Roma dalla Libia, Cavallero disponeva che l'esigenza « C. 3 » venisse trasformata in « C. 4 » (occupazione della Tunisia) (141). Anche le forze ed i mezzi accantonati per Malta cominciarono presto a prendere la via dell'Africa Settentrionale.

Malta aveva avuto partita vinta e continuò ad esercitare in misura maggiore o minore, a seconda delle operazioni aeree condotte dall'aviazione italo-tedesca, la sua tragica influenza sui rifornimenti per l'Africa Settentrionale.

Dal 1° al 14 luglio venne svolta un'offensiva aerea dalla Sicilia, che non dette, però, i risultati sperati, nonostante la diminuzione della caccia inglese sui campi di Malta (55 apparecchi da caccia il 14 luglio, in confronto ai 130 rilevati il 1° luglio). « L'azione aveva logorato il nemico, ma forse ancora più le nostre forze per le esigenze sempre crescenti e più pressanti dello scacchiere terrestre, che richiedeva un costante impiego della caccia, mentre, da parte inglese, il lancio di qualche diecina di velivoli da una portaerei era sufficiente a ripristinare la situazione di Malta » (142).

(138) CAVALLERO . Comando Supremo », giorno 20 giugno.
(139) CAVALLERO: op. cit., giorno 23 giugno.
(140) CAVALLERO, op. cit., giorno 24 giugno.
(141) CAVALLERO op. cit., giorno 6 luglio.

Le azioni aeree assunsero un ritmo più rallentato e l'efficienza dell'isola ne subì un immediato incremento. In agosto le perdite di naviglio da e per l'Africa Settentrionale furono di 45.668 tonn. su 253.005 impegnate (con una perdita superiore al 18%) e in settembre di 15.127 tonn. su 197.201 (con una perdita dell'8%).

Venne decisa una nuova offensiva aerea su Malta, che venne svolta dal 10 al 20 ottobre, ma anche questa volta i risultati furono scarsi. Nessun campo, dice la relazione inglese, rimase inefficiente più di mezz'ora, e la caccia britannica perse in tutto 31 apparecchi. Nel mese di ottobre vennero affondate 32.572 tonn. di naviglio su 205.599 impegnate nei trasporti di andata e ritorno per l'Africa Settentrionale (con una perdita del 16% circa).

Finiva così l'assedio di Malta che, dal giugno 1940 al novembre 1942, era costato, secondo dati inglesi, la perdita di 844 caccia britannici (di cui 300 distrutti al suolo) e 518 piloti, mentre erano stati abbattuti 897 apparecchi da caccia e da bombardamento tedeschi e 570 italiani (143).

Non c'è alcun dubbio che l'occupazione di Malta, da parte delle forze dell'Asse, avrebbe dato un nuovo corso alle azioni di guerra nel Mediterraneo, consentendo, con la possibilità di più regolari rifornimenti, un maggior impulso alle operazioni in Africa Settentrionale.

Anche senza che ne fosse mai stata neppure tentata l'occupazione materiale, Malta passò dei periodi gravissimi di crisi per le difficoltà dei rifornimenti e fu più di una volta quasi sul punto di cadere. Prova evidente che l'assedio e l'azione di neutralizzazione davano i loro buoni frutti. Si trattava di un sistema costoso e logorante, ma, rinunciando all'occupazione, esso avrebbe dovuto essere tentato con operazioni a più lungo termine, anzichè con offensive limitate a brevi a saltuari periodi di tempo.

Cavallero e Kesselring erano sempre stati del parere che era preferibile fare l'operazione su Malta anzichè avanzare in Egitto, ma sarebbe stato poi davvero sufficiente fermarsi al confine egiziano, dopo la conquista di Tobruk, per prendere Malta? La possibilità di una rapida ricostituzione dell'8ª Armata, che si poteva appoggiare alle basi di Marsa Matruh, avrebbe richiesto sempre un costante appoggio aereo all'Armata di Rommel, sottraendo così mezzi che, invece, avrebbero dovuto essere destinati all'azione su Malta.

In realtà, riconosciuta l'importanza della conquista di Malta, fu un errore da parte del Comando Supremo tedesco di aver lesinato e fatto mancare

(142) GIUSEPPE SANTORO: « L'Aviazione italiana nella seconda guerra mondiale », vol. 2°, pag. 284.
(143) GIUSEPPE SANTORO: op. cit., vol. 2°, pag. 288.

i mezzi necessari per l'attuazione del piano; di non aver mandato sufficienti forze aeree in Sicilia; di aver pensato di potere, con gli stessi mezzi aerei, mantenere il predominio aereo in Africa Settentrionale e svolgere, prima e dopo l'offensiva di Rommel, una intensa e costante azione aerea per neutralizzare le difese di Malta, ciò che richiedeva, in particolare, un costante e logorante impegno per gli apparecchi da caccia.

Nel settembre 1942, Kesselring dichiarava a Cavallero: « Gli equipaggi sono stanchi. Non è facile percorrere più volte al giorno un lungo braccio di mare con un monomotore, ed il continuo rischio di cadere in mare crea fra gli uomini un nervosismo che viene definito "il male di Malta" » (144).

2.

La corsa ad El Alamein.

Fra gli appunti che qualcuno ha mosso a Rommel, vi è quello di aver agito con lentezza nell'offensiva di maggio in Cirenaica e di avere, poi, forzato la mano al Comando Supremo italiano e a quello tedesco buttandosi in una corsa folle fino ad El Alamein, alle calcagna dell'8ª Armata britannica.

Le operazioni per liberare la Cirenaica dalle forze inglesi erano andate effettivamente oltre il previsto, tanto da richiedere alcuni giorni di proroga alla data del 20 giugno inizialmente fissata dal Comando Supremo per la fine dell'offensiva, ma questo non autorizza a pensare che Rommel abbia agito con lentezza e con indecisione. Dal 26 maggio al 10 giugno si combattè accanitamente, e sovente in una situazione molto confusa, nella zona di Bir Acheim - Knightsbridge per la rottura del fronte inglese di Gazala. L'11 e il 12 si combattè ancora una grande battaglia di mezzi corazzati ed ebbe subito dopo inizio la manovra di Tobruk. Se il 20 giugno le truppe italotedesche ebbero facilmente ragione della difesa della piazzaforte, ciò fu anche dovuto all'iniziativa del generale Ritchie, comandante dell'8ª Armata britannica, che, senza tener conto delle raccomandazioni di Churchill e degli ordini di Auchinleck, ripiegò le sue unità verso est, abbandonando Tobruk e il suo presidio al loro destino. Nè Ritchie è molto da biasimare, poichè egli si era trovato di fronte al dilemma: o salvare l'8ª Armata, ma perdere Tobruk; oppure, per cercare di difendere più a lungo la piazzaforte, perdere, dopo qualche tempo, Tobruk e l'Armata.

Rommel non perse tempo. Non appena la bandiera bianca fu issata sul Quartier Generale del comando di piazza, il mattino del 21, egli avvertì per radio tutte le unità di riunirsi e di prepararsi ad una nuova azione e il 22 raggiunse il confine egiziano, che passò il giorno successivo.

(144) Giuseppe Santoro: « L'Aviazione italiana nella seconda guerra mondiale », vol. 2°, pag. 287.

Alle critiche mossegli che, con i mezzi di trasporto disponibili, non era possibile garantire per molto tempo il rifornimento sul lungo percorso Bengasi - El Alamein, Rommel oppone:

— In caso di ripiegamento, le difficoltà ed i pericoli non sarebbero stati meno gravi sulla linea di Sollum che non ad El Alamein, perchè a Sollum le posizioni potevano essere facilmente aggirate senza bisogno di sfondamento, mettendo così facilmente in crisi le truppe non motorizzate.

— Sollum non avrebbe rappresentato un miglioramento nella situazione dei rifornimenti, poichè, a portata dell'aviazione britannica, anzichè Marsa Matruh e Tobruk, si sarebbero trovati Tobruk e Bengasi. I britannici avrebbero avuto la ferrovia alle spalle, sufficienti colonne per i trasporti terrestri ed una navigazione costiera ben organizzata.

— Nei riguardi di Malta, il Comando Supremo italiano e quello tedesco avevano avuto più di un anno per pensarci. Il ritiro dell'aviazione italo - tedesca, che nella battaglia di maggio - giugno aveva subito gravi perdite, era impossibile, a meno che non si volesse cedere ai britannici il completo dominio dell'aria (145).

Scrive a questo proposito il generale americano Fuller che se Rommel si fosse fermato al confine egiziano, « certamente egli avrebbe accorciato considerevolmente le sue comunicazioni, ma questo non avrebbe risolto il problema dei rifornimenti » (146).

Non vi è dubbio che l'esito favorevole delle operazioni spinse Rommel a forzare la mano ed a proseguire nell'inseguimento dell'8ª Armata. Contemporaneamente, però, Hitler scriveva al Duce: « Se adesso le nostre truppe non proseguono fino all'estremo limite del possibile nel cuore stesso dell'Egitto, si verificherà, innanzi tutto, un nuovo afflusso di bombardieri americani che, come aeroplani a lungo raggio d'azione, possono facilmente raggiungere l'Italia. Inoltre, ne seguirebbe un concentramento di tutte le forze inglesi e americane ovunque raccoglibili; in breve ne deriverebbe un cambiamento della situazione in nostro sfavore » (147)

Ma se è comprensibile che Hitler e il Comando Supremo tedesco abbiano subito aderito al punto di vista di Rommel, è meno comprensibile che Cavallero, fautore dell'operazione su Malta e sempre contrario ad operazioni nel deserto egiziano con comunicazioni così precarie, si sia arreso tanto presto e così facilmente.

La lettera di Hitler a Mussolini, citata al capo I del presente capitolo, è del 23 giugno, il successivo 25, cioè solo 2 giorni dopo, Cavallero, da Derna, dava le direttive per le ulteriori operazioni con obiettivo El Alamein. Di tutti i presenti alla riunione, solo Kesselring era contrario a Rommel. Egli

(145) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 161.
(146) Fuller: « A military history of the western world », vol. 3, pag. 484.
(147) S.M.E. - Ufficio Storico: « La seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Agheila ad El Alamein », pag. 140.

si preoccupava essenzialmente delle difficoltà che avrebbe incontrato per fornire il necessario appoggio aereo. « Ponendomi da questo punto di vista — dichiarò egli — e data l'importanza decisiva della cooperazione dell'armata aerea, sono obbligato a respingere la proposta di continuare l'offensiva con obiettivo Egitto - Cairo » (148).

Egli cambiò, però, opinione quando gli venne prospettata la possibilità di utilizzare, come campi avanzati, quelli approntati dagli inglesi nel deserto occidentale egiziano.

Quando giunsero le direttive di Cavallero, Rommel era già davanti alle difese di Marsa Matruh. Ha scritto egli più tardi nei suoi appunti: « Saremmo stati pazzi a non fare di tutto per sfruttare questa occasione unica in cui la via di Alessandria, dopo Tobruk, era aperta e difesa solo da poche truppe. Ma le nostre fonti di rifornimento si inaridirono » (149).

Non fu quindi un errore la corsa contro il tempo per cercare di agganciare ed annientare i resti dell'8ª Armata, battuta nei duri scontri della Cirenaica. Se la manovra fosse riuscita, la via di Alessandria e del Canale sarebbe realmente stata aperta alle truppe dell'Asse. Questo non avrebbe mutato, in definitiva, le sorti della guerra, ma forse non sarebbe più stata tentata l'operazione « Torch », con conseguenze probabilmente molto importanti per l'Italia. Comunque, nel mese di giugno del 1942, era ancora lecito nutrire le più rosee speranze.

Se un errore vi fu, questo è stato di aver insistito ad El Alamein, quando oramai era evidente che la via del Canale era definitivamente sbarrata e che l'8ª Armata andava rapidamente rimettendosi, grazie ai cospicui rinforzi che continuamente riceveva, mentre la vita dell'Armata italo-tedesca dipendeva da una difficile e continuamente insidiata linea di comunicazioni terrestre e marittima lunga più di 2500 chilometri.

Scrive Kesselring: « Un giudizio retrospettivo consente di affermare che l'ostinarsi a rimanere nelle posizioni di El Alamein era un concetto errato » (150). Ma questo concetto errato non può essere attribuito a Rommel, o per lo meno solo a Rommel.

Dopo il fallimento della prima battaglia di El Alamein, il 17 luglio Rommel aveva, infatti, proposto il ripiegamento sulla linea Sollum-Halfaya. Cavallero si era opposto, perchè il programma per l'invio di rinforzi e di rifornimenti era in corso di svolgimento. Il 19 Rommel aveva insistito, ma Cavallero non aveva voluto prendere in considerazione la proposta.

In agosto, le opposte forze ancora si bilanciavano, e per tentare un'offensiva occorreva affrettarsi prima che giungesse a Suez, ove era atteso per i primi di settembre, un grosso convoglio britannico con oltre 100.000 tonn.

---

(148) Kesselring: « Memorie di guerra », pag. 120.
(149) Rommel: « Guerra senza odio ».
(150) Kesselring: op. cit., pag. 133.

di rifornimenti, e prima che il Comando del Medio Oriente potesse spostare altre truppe in rinforzo dell'8ª Armata.

Verso la fine di agosto, però, quando la fase della luna piena, indispensabile per l'offensiva, stava già declinando, i promessi rifornimenti non erano ancora giunti.

Il 18 agosto erano state date dal Comando Supremo le direttive per la ripresa dell'offensiva. Il 20 agosto, Kesselring e von Rintelen fecero presente a Cavallero che vi erano disponibili in Africa Settentrionale solo 8000 tonn. di benzina, in luogo delle 30.000 preventivate. Essi, scrive Cavallero, dissero che intendevano rinunciare all'offensiva. Il 22, scrive ancora Cavallero (151), Rommel chiese di essere sostituito per malattia. Ma l'offensiva doveva essere fatta ad ogni costo. Kesselring partì per l'Egitto allo scopo di convincere Rommel o per assumere, per ordine di Hitler, il comando dell'Armata e Rommel, come è noto, mantenne il comando. Oramai bisognava decidersi: « Un rinvio dell'operazione — scrive Rommel — avrebbe significato la rinuncia all'offensiva. Cavallero mi aveva informato che le petroliere, sotto forte scorta, sarebbero arrivate entro poche ore o, al massimo, il giorno dopo. Contando su queste promesse e fidandomi delle assicurazioni di Kesselring di trasportare, se necessario, 500 tonn. di benzina al giorno per via aerea, io detti l'ordine che l'attacco cominciasse la notte fra il 30 e il 31 agosto » (152).

Sono note le fasi di questa offensiva. Il 3 settembre Rommel decise di ripiegare verso le posizioni di partenza.

Scrive Cavallero sotto questa data: « Telegramma di Rommel che propone di sospendere definitivamente l'offensiva. Rispondo: Duce prende atto vostra determinazione sospendere attacco. Comunica che rifornimenti saranno intensificati al massimo possibile per mettere Armata italo-tedesca in grado di respingere possibile attacco nemico e passare vittoriosamente al contrattacco » (153).

Non solo Mussolini, ma anche il Comando Supremo non volevano ancora abbandonare l'idea di arrivare al Canale.

Dopo il fallimento della battaglia di Alam Halfa, era chiaro che l'8ª Armata britannica si stava preparando per una grande offensiva. Rommel si affrettò a scrivere al Comando Supremo italiano e a quello tedesco. « Alle truppe tedesche dell'Armata corazzata dell'Africa, che sostengono la lotta contro le migliori truppe dell'impero britannico, debbono affluire correntemente i trasporti necessari alla vita e al combattimento, poichè, in caso diverso, un ulteriore mantenimento di questo teatro di guerra non è possibile » (154).

---

(151) Cavallero: « Comando Supremo », pag. 315.
(152) Desmond Young: « Rommel », pag. 271 (scritti di Rommel trovati dopo la sua morte).
(153) Cavallero: op. cit., pag. 325.
(154) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 228.

L'attacco dell'8ª Armata venne sferrato il 23 ottobre, ma Rommel era assente, perchè malato in Germania, dal 22 settembre. Riprese il comando il 26 e poichè, nonostante la lotta accanita, era evidente l'impossibilità di contenere l'avanzata dell'8ª Armata e di poter contrattaccare, il giorno 1° novembre egli cominciò ad esaminare un piano per sganciare le proprie truppe e ripiegare ordinatamente sulla linea Fuka-Qattara. Ma nel pomeriggio gli fu recapitato il seguente telegramma di Cavallero: « Il Duce vi esprime la piena fiducia che, sotto il vostro comando, la battaglia in corso terminerà vittoriosamente » (155).

Il 2 novembre, il Comando Supremo ricevette dal generale, che era di collegamento con l'Armata italo-tedesca, la comunicazione che Rommel era riuscito a ridurre la penetrazione del nemico ma che questi disponeva ancora di forti riserve, mentre Rommel aveva esaurito le sue possibilità e aveva dato disposizioni preventive per un ripiegamento su posizioni arretrate. Cavallero rispose: « Duce ritiene necessario mantenere a qualunque costo attuale fronte perchè secondo avviso Comando Supremo, in territorio egiziano non vi sono altre posizioni idonee. Comunque ho dato ordine imbastire con qualche reparto e artiglieria disponibile le posizioni di Sollum-Halfaya » (156). Il giorno dopo, scrive Cavallero: « Prego Kesselring di esercitare azione persuasiva su Rommel perchè mantenga attuali posizioni » (157). Eppure il Comando Supremo non solo era al corrente della situazione sul fronte di El Alamein, ma da tempo era a conoscenza del progetto anglo-americano di uno sbarco nell'Africa Settentrionale francese, e informazioni preziose erano state fornite dal nostro S.I.M. Scriveva Ciano al riguardo il 9 ottobre: « Tutte le informazioni e i ragionamenti portano a concludere che gli anglo-americani si preparano a sbarcare in forze nell'Africa Settentrionale, donde poi intendono vibrare i loro colpi contro l'Asse » (158).

Il mattino del 3 novembre, però, per il precipitare degli eventi, Rommel emanò gli ordini per il ripiegamento. Nel pomeriggio arrivò il noto ordine di Hitler di condurre la lotta fino alla « vittoria o alla morte », e questo fece perdere 24 ore preziose, facendo cadere ogni possibilità di salvare le truppe non motorizzate.

Rommel rispose al Führer: « Nemico ha in questi giorni sfondato su 10 chilometri di fronte, per 15 di profondità, con 400-500 carri e forti unità di fanteria. Gli inglesi ricorrono alla tattica di distruggere i nostri reparti uno dopo l'altro, dopo azione di artiglieria e di aerei. Ritengo giungerà il momento di ricorrere alla condotta manovrata per oppormi al nemico. Prego benestare » (159).

(155) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 262.
(156) Cavallero: « Comando Supremo », pag. 364.
(157) Cavallero: op. cit., pag. 364.
(158) Ciano: « Diario », pag. 203.
(159) Cavallero: op. cit., pag. 366.

In questa risposta all'assurdo ordine di Hitler era implicito il sacrificio di tutti i reparti appiedati, che non avrebbero potuto assecondare la manovra elastica di ripiegamento.

Questo telegramma giunse anche a Cavallero, il quale, preoccupato, fece presente a Rommel « che il ripiegamento può avvenire solo entro certi limiti e che un forte arretramento non significa più difendersi all'estremo e porta alla perdita delle divisioni a piedi » (160).

Lo stesso giorno arrivò a Roma una tragica comunicazione di Kesselring: « Fronte sfondato al centro. "Ariete" circondata. Armata tenta ripiegare questa notte su Fuka ». Ma il Comando Supremo, forse non si rendeva ancora completamente conto della situazione, perchè telegrafava a Rommel di ripiegare passo passo per assicurare la ritirata delle unità di fanteria e ricordava l'importanza di un arresto a Marsa Matruh per dare tempo di imbastire la difesa di Halfaya (161).

3.

La situazione dei carburanti e del materiale.

La guerra in Africa Settentrionale è stata sempre combattuta in una grave crisi di trasporti che creava una tragica deficienza di materiali, ed in particolare di carburanti. Unità di rinforzo, complementi, materiali vari e benzina, prima di toccare il suolo africano, dovevano compiere una traversata costantemente insidiata dalle navi e dagli aerei britannici, ed anche quando, con un po' di fortuna e di audacia, il carico arrivava nei porti tripolini o della Cirenaica, per raggiungere i reparti in linea esso doveva ancora superare i pericoli dei bombardamenti aerei nei porti stessi di arrivo e poi lungo l'interminabile percorso della via Balbia e della litoranea egiziana.

Nelle note personali di Rommel, come nelle sue comunicazioni ufficiali, ricorre sempre il ritornello monotono della mancanza di benzina ed è stato detto, da qualcuno, che questo poteva essere una buona scusa per cercare di scaricare su altri parte della responsabilità del mancato successo. Ma nella guerra del deserto, basata su ampi a rapidi spostamenti delle formazioni corazzate, Rommel non poteva rischiare di restare senza benzina, come gli successe in qualche episodio del ripiegamento. E' perciò comprensibile la sua preoccupazione e l'assillo di ricevere in tempo ed in misura sufficiente i rifornimenti di questa linfa indispensabile alla vita della sua Armata, tanto più che, sovente, parte delle scorte tattiche di carburante, dislocate a terra o su autocarri, rimanevano distrutte in pieno combattimento per effetto dell'azione dell'artiglieria o dell'aviazione avversaria.

(160) Cavallero: « Comando Supremo », pag. 367.
(161) Cavallero: op. cit., pag. 368.

La battaglia di Alam Halfa, iniziata il 31 agosto, venne sospesa il 2 settembre e nel libro « Guerra senza odio », Rommel annota fra le cause dell'insuccesso anche il mancato arrivo del carburante. La relazione ufficiale italiana ricorda che, la sera del 31 agosto, la situazione del carburante per le unità italiane era di: « 403 tonn. di benzina, corrispondenti ad una autonomia di tre giorni sulla base di un percorso di 100 chilometri al giorno; 2230 tonn. di gasolio, pari a 14 giornate di autonomia. Poco migliore era la situazione tedesca » (162).

Per migliorare questa situazione, in vista dell'attacco, venne fatto partire d'urgenza dall'Italia il « S. Andrea » con 1300 tonn. di benzina, oltre a grossi quantitativi di benzina avio, ma la nave andò a fondo. Annota Cavallero nel suo diario sotto la data del 30 agosto: « Rommel attacca questa notte e non sa della perdita del « S. Andrea ». Occorre rimediare assolutamente » (163). Furono fatti partire altri piroscafi, ma il 2 settembre vennero colate a picco due petroliere. Scrive ancora Cavallero: « Invio il maggiore Patti in Libia perchè rialzi gli animi dopo le notizie degli affondamenti » (164).

In quello stesso giorno, delle 5000 tonn. di benzina che dovevano arrivare e che erano indispensabili all'Armata di Rommel, 2600 erano state già affondate e le rimanenti erano ancora in Italia (165).

In previsione dell'offensiva inglese di ottobre, Rommel aveva richiesto 35.000 tonn. di benzina, ma solo un terzo di questo quantitativo era stato sbarcato nei porti africani e quando, il 25 ottobre, ad offensiva iniziata, egli era passato da Roma per raggiungere l'Armata, era stato informato che vi era ancora una disponibilità di sole tre giornate di benzina. Il 27 successivo, mentre non si riusciva a far arrivare una sola petroliera in Africa Settentrionale, Cavallero annotava nel libro « Comando Supremo »: « L'Armata corazzata in Egitto ha ancora due giornate e mezzo di carburante. Anche le munizioni scarseggiano ».

La battaglia di El Alamein si svolse in piena crisi di rifornimenti e affondavano più navi di quante ne arrivassero. Occorrevano all'Armata 750 tonn. di benzina al giorno e ne giunsero in tutto 1250 tonn. il 24 ottobre, poi 450 il 25; dopo, tre petroliere vennero affondate tra il 27 ed il 28 (166).

In quel momento, la battaglia di El Alamein si combatteva anche a Roma, nella disperata lotta per i rifornimenti. Il 29 Rommel lanciava un SOS chiedendo a Cavallero di raggiungerlo al suo Quartier Generale per discutere insieme la situazione. Scrive Cavallero: « Informo Rintelen di non poter aderire all'invito di recarmi in Egitto. La mia presenza è indispensabile qui » (167).

(162) S.M.E. - Ufficio Storico: « La seconda controffensiva italo-tedesca in Africa Settentrionale da El Gazala a El Alamein », pag. 242.
(163) Cavallero: « Comando Supremo », pag. 320.
(164) Cavallero: op. cit., pag. 323.
(165) Rommel: « Guerra senza odio ».
(166) Faldella: « L'Italia nella seconda guerra mondiale », pag. 494.

Ma la situazione non poteva migliorare e la confusione del successivo ripiegamento peggiorò la crisi. Il 4 novembre si riuscì a far giungere 5000 tonn. di carburante a Bengasi, ma prima che il carico potesse essere portato a terra, 2000 tonn. erano andate perdute per un bombardamento aereo.

Il ripiegamento venne compiuto sempre sotto l'assillo di una tragica crisi di carburante e spesso i reparti furono costretti a fermarsi in attesa di poter ricevere qualche rifornimento, prima che arrivassero gli inglesi.

Il 13 novembre, i resti dell'Armata arrivarono ad El Agheila, dove Rommel contava su un rifornimento di benzina; ma di 250 tonn. promesse ne erano giunte per via aerea solo 60. La crisi si inasprì ancora perchè il 18 alcuni C.T. con carburante per l'Armata italo-tedesca vennero dirottati su Tunisi. I reparti erano quasi senza benzina e dovevano attendere l'arrivo di qualche rifornimento da Tripoli, dove c'era una riserva di 500 tonn. In quello stesso giorno una petroliera con 4000 tonn. di benzina venne affondata davanti a Misurata, mentre a Tripoli riusciva ad arrivare un altro piroscafo con 1200 tonn. di carburante.

In tutto il periodo della guerra, la crisi non venne mai del tutto superata, eppure il Comando Supremo aveva fatto tutto il possibile per far arrivare in Africa Settentrionale quanto occorreva, ma le difficoltà erano troppo grandi. Il problema dei trasporti assumeva subito una gravità eccezionale, forse perchè non si era mai pensato che potesse presentarsi la necessità di rifornire e di mantenere così ingenti masse, modernamente armate ed equipaggiate, in uno scacchiere di deserto africano, dove bisognava portare anche l'acqua e la legna.

In tutto il periodo bellico vennero trasportati in Libia 206.402 uomini (italiani e tedeschi) e 2.245.381 tonn. di materiali vari. Di essi arrivarono a destinazione 189.168 uomini (con la perdita dell'8%) e 1.929.955 tonn. di materiali (con la perdita del 14%).

Dal mese di giugno al dicembre del 1942 erano giunti in Libia i seguenti quantitativi di carburanti:

— giugno: tonn. 5.568 (perdita del 17,8%);
— luglio: tonn. 23.901 (perdita dell'11%);
— agosto: tonn. 22.500 (perdita del 41%);
— settembre: tonn. 33.061 (perdita del 22,7%);
— ottobre: tonn. 12.308 (perdita del 52%);
— novembre: tonn. 21.731 (perdita del 45,6%);
— dicembre: tonn. 2.050 (perdita del 74%).

Da questa tabella appare evidente che nel mese di agosto la situazione divenne tragica. Migliorò un poco in settembre, poi peggiorò definitivamente

(167) Cavallero: « Comando Supremo », pag. 357.

dall'ottobre in poi. Scrive Marc'Antonio Bragadin (168) che nell'agosto del 1942 nessuna petroliera riuscì a raggiungere la Libia senza essere stata almeno danneggiata. Di conseguenza le unità della flotta dovettero spesso concorrere a trasportare d'urgenza carburante e munizioni.

Che la situazione fosse preoccupante lo dimostra il fatto che tanto Cavallero quanto Ciano davano nel loro diario un posto d'onore alle notizie relative all'arrivo in Africa Settentrionale, o all'affondamento di piroscafi e in particolare delle petroliere, e dopo il mese di agosto quasi giornalmente si può leggere il nome di qualche piroscafo colato a picco.

Scrive Rommel, con una certa amarezza, che la battaglia di El Alamein fu perduta per l'inferiorità aerea; per l'ordine di Hitler di « vincere o morire sul posto » e per il fallimento dei rifornimenti. « Nel periodo 6 settembre-23 ottobre divampò la grande battaglia per i rifornimenti. Il 23 ottobre l'avevamo definitivamente perduta » (169).

Le difficoltà dei rifornimenti erano aggravate dalla penuria di automezzi in Africa Settentrionale, sempre insufficienti a trasportare materiali e carburanti dai porti di sbarco fino alle prime linee su un percorso dell'ordine di 1000-2000 chilometri.

Nell'Armata italo-tedesca la situazione degli automezzi non potè mai essere risolta, mettendo così in grave crisi i reparti. Il 35% degli autocarri erano sempre in riparazione e per gli automezzi di preda bellica, con i quali era stata motorizzata la 90ª divisione fanteria leggera tedesca ed erano state rinforzate altre unità, mancavano le parti di ricambio.

In agosto, vi erano in Italia 2000 autocarri tedeschi per l'Armata di Rommel, ma mancavano i mezzi di trasporto per un sollecito invio in Africa Settentrionale. Altri 1000 automezzi erano pronti con 120 carri armati in Germania, ma non si mossero. Rommel ebbe anche a lagnarsi della disorganizzazione dei trasporti perchè in agosto, mentre erano stati portati in Africa Settentrionale i 2/3 della divisione « Pistoia » con 300-400 automezzi (era previsto che la divisione raggiungesse l'Africa Settentrionale solo a metà settembre), erano giunti, invece, per mancanza di mezzi di trasporto, solo 60 autocarri della 164ª divisione germanica. Inoltre, alla data del 20 agosto, mancavano ancora sugli effettivi delle sole unità tedesche: 16.000 uomini; 210 carri e autoblinde e 1500 automezzi. La situazione delle unità italiane non era migliore; cinque divisioni di fanteria erano completamente a piedi, ed il XX Corpo d'armata motorizzato, importante elemento di manovra, mancava della metà, circa, degli automezzi.

La situazione peggiorò appena cominciarono i combattimenti della seconda El Alamein, perchè l'aviazione britannica, non potendo sovente battere le prime linee avversarie per il pericolo di colpire anche reparti inglesi,

(168) M. A. Bragadin: « La flotta italiana nella seconda guerra mondiale ».
(169) Rommel: « Guerra senza odio », pag. 225.

martellava di preferenza le immediate retrovie colpendo le colonne di rifornimento. Nella sola battaglia di Alam Halfa, l'Armata di Rommel perse più di 400 autocarri.

La deficienza di automezzi influiva anche sulla vita dei reparti, e in particolare su quelli italiani.

« La fanteria è stanca — scriveva Cavallero —. E' molto provata e non ancora reintegrata con complementi. La razione di acqua da bere, in certi settori, è ridotta a un litro a testa al giorno. Per il rancio, i tedeschi hanno cucine a nafta; i carristi sono dotati anche di fornelli a spirito. Il nostro soldato non ha nulla di simile. L'impiego di legna è poi impossibile perchè occorrerebbe portarla dal Gebel » (170). Si legge in Paul Carell: « Gli americani fornirono nell'ultima guerra un pregevole menu ai loro uomini fin sulle posizioni più avanzate. Le cucine da campo tedesche fornivano agli uomini un sostanzioso vitto casalingo; ma ciò che il soldato italiano tirava fuori dalla sua gavetta era cibo da povera gente, insipido e senza sostanza. Ciò nonostante combatteva. E moriva » (171).

Anche la superiorità nel campo dell'armamento passò rapidamente dalla parte dell'Asse a quella britannica.

Ad El Alamein gli inglesi trassero grande vantaggio dalla maggiore gittata della loro artiglieria, mentre quella da campagna italiana, ad esempio, la cui gittata media non superava i 5-6 chilometri, era incapace di controbattere il fuoco avversario (172).

I carri armati tedeschi, tranne quelli del tipo Mark IV, vennero presto superati dai carri americani Grant e Sherman, più pesanti, meglio protetti ed armati di cannone da 75 e dei quali più di 400 presero parte alla battaglia di El Alamein. I pezzi c.c. dell'Asse da 47 e da 50 mm non avevano azione efficace contro questi carri armati pesanti che, tenendosi a 2000-2400 m, cioè fuori della portata delle armi c.c. dell'Asse, potevano tranquillamente colpire con i loro proietti i carri avversari e l'artiglieria c.c. Solo gli 88 tedeschi erano efficaci, ma, alla battaglia di El Alamein, Rommel disponeva solo di 24 pezzi.

Dei 220 carri armati del XX Corpo d'armata italiano, c'era sempre pericolo che, durante i movimenti, ne venisse a mancare più della metà per avarie, a causa dei motori logori (173).

Questi carri italiani non potevano reggere alle granate dell'artiglieria c.c. e dei carri inglesi, con un peso di 12 tonn., una insufficiente corazzatura ed un cannone da 40 mm, e gli equipaggi, sovente, disponevano dei sacchetti di sabbia attorno alle torrette per garantire maggior sicurezza agli uomini.

(170) Cavallero: « Comando Supremo », pag. 300.
(171) Paul Carell: « Le volpi del deserto », pag. 383.
(172) Desmond Young: « Rommel », pag. 279.
(173) Rommel: « Guerra senza odio ».

Scrive a questo proposito il dott. Monzel, che era stato capo interprete presso il XX Corpo d'armata italiano: « La probabilità di sopravvivere durante un attacco in uno di tali carri, dal momento che con tali mezzi non si poteva minimamente parlare di successi militari, stava al di là della sfera cui appartiene il valore come fatto morale » (174).

4.

LA MANCATA DIFESA DELLA TRIPOLITANIA.

Per quanto, nel mese di novembre 1942, non si potessero più nutrire speranze di capovolgere la situazione militare in Africa Settentrionale, quando erano già sbarcate nell'Africa Settentrionale francese ingenti forze armate anglo-americane, il Comando Supremo contava, tuttavia, di poter trattenere Montgomery ai confini della Cirenaica, o per lo meno di ritardare più a lungo possibile l'avanzata in Tripolitania per avere il tempo di rinforzare adeguatamente il fronte tunisino. A questi concetti si ispiravano le direttive date da Cavallero il 15 novembre per la difesa di El Agheila, direttive confermate il 21 successivo quando il generale De Stefanis, inviato a Roma da Rommel, aveva comunicato a Cavallero l'intenzione di Rommel di non accettare battaglia a El Agheila, ma di sgomberare in tempo le truppe a piedi e di manovrare, ripiegando, con quelle motorizzate (175).

E' stato da qualcuno mosso l'appunto a Rommel di non aver difeso la Tripolitania, non accettando battaglia ad El Agheila, e di aver fatto poi, dopo Buerat, in gennaio, un balzo di 7 giorni fino a Tripoli, mentre sarebbe stato forse agevole costringere Montgomery a fermarsi, dato che l'8ª Armata era a corto di benzina ed aveva bisogno di arrivare a Tripoli in 10 giorni per assicurarsi i rifornimenti. Lo stesso Kesselring criticò la rapidità dell'ultima parte della ritirata di Rommel, pur avendo una grande stima di questo generale: « Fra il 16 ed il 22 gennaio, vale a dire in 7 giorni, furono percorsi in linea d'aria circa 350 chilometri, cioè in media 50 chilometri al giorno In tali condizioni non si poteva più parlare di una lotta vera e propria » (176).

In realtà Rommel da tempo aveva abbandonata l'idea di difendere la Tripolitania e voleva, al più presto, riunire le proprie forze a quelle della Tunisia, prima che un'azione anglo-americana potesse precludergli anche questa via di ripiegamento. « Alla lunga — scriveva egli in quei giorni — non avremmo potuto tenere nè la Libia nè la Tunisia, poichè era la battaglia dell'Atlantico che decideva anche la guerra africana » (177).

---

(174) PAUL CARELL: « Le volpi del deserto », pag. 383.
(175) CAVALLERO: « Comando Supremo, giorno 21 novembre.
(176) KESSELRING: « Memorie di guerra », pag. 152.
(177) ROMMEL: « Guerra senza odio », pag. 311.

Per resistere ad oltranza ad El Agheila, come gli era stato inizialmente ordinato, egli avrebbe avuto bisogno di impiegare anche tutte le forze appiedate, che sarebbero poi state inesorabilmente sacrificate come già era avvenuto ad El Alamein. Dopo due o tre giorni di lotta, l'Armata italo-tedesca sarebbe stata comunque schiacciata ed annientata dalle soverchianti forze britanniche, che avrebbero, così, trovato via libera su Tripoli, mentre la difesa elastica di Rommel riuscì a far guadagnare ancora un mese. Anche una difesa a Buerat non avrebbe oramai più potuto salvare la Tripolitania. Si trattava solo di vedere per quanto tempo l'Armata di Rommel avrebbe potuto rallentare l'avanzata dell'8ª Armata. Rommel riuscì a trattenere Montgomery per 15 giorni davanti a Buerat, per i preparativi per l'attacco, poi si disimpegnò combattendo.

Nella situazione che oramai si era determinata, anche una ulteriore resistenza sulla linea Tarhuna - Homs sarebbe stata pericolosa e sarebbe risultata, in definitiva, inutile perchè, anche riuscendo ad arrestare frontalmente le forze inglesi, Rommel (che aveva intanto dovuto mandare la 21ª divisione corazzata in rinforzo alla Tunisia) non aveva più le forze sufficienti per manovrare e cercare di distruggere, o di arrestare, le colonne avversarie che, per il Garian, puntavano oramai direttamente su Tripoli.

Come già era in precedenza avvenuto al generale Ritchie ed allo stesso Auchinleck, Rommel si era trovato nella necessità di dover decidere: o trattenere qualche giorno di più l'avversario, ma perdere l'Armata e particolarmente le unità non motorizzate, oppure salvare l'Armata con un'abile manovra di ripiegamento.

Anche Cavallero aveva dovuto alla fine convincersi della impossibilità di mantenere la Tripolitania, riconoscendo che era oramai sorto il dilemma: o tenere Tripoli o tenere Tunisi.

5.

IL VINTO ED IL VINCITORE.

Al termine di questo studio sulle ultime fasi della guerra in Africa Settentrionale, si potrebbe chiedere se Rommel è stato realmente un grande generale, degno della fama che ha circondato il suo nome, oppure se in lui ebbero il sopravvento manchevolezze e difetti che, uniti ad un carattere estroso, portarono talvolta ad un'azione di comando discutibile.

Si è detto che egli aveva la tendenza a buttarsi in avanti, durante i combattimenti, ciò che lo rendeva talvolta irreperibile e lo metteva in condizioni di non impartire ordini. Inoltre, scrive E. Faldella (178): « Rommel, ricorrendo sistematicamente alla scusa della mancanza di carburante, per giustificare il proprio operato, aveva finito per far dubitare della verità delle sue

---

(178) FALDELLA: « L'Italia nella seconda guerra mondiale », pag. 522.

affermazioni, tanto più che sempre trovava il modo di eludere gli ordini, che pure aveva dato l'impressione di accettare dopo lunghe discussioni, e quindi nè Kesselring, nè il Comando Supremo, nè Bastico potevano mai sapere per certo cosa avrebbe fatto ».

Anche Kesselring non ha risparmiato qualche critica a Rommel, al quale ha mosso, tra l'altro, l'appunto di aver talvolta perso la visione d'insieme della battaglia con i suoi continui spostamenti in linea, mentre è stato affermato, da altri, che egli si preoccupava essenzialmente dello sviluppo tattico delle azioni, trascurandone la preparazione logistica.

E' però da ricordare, per un giudizio obiettivo, che Rommel dipendeva dal Comando Supremo italiano e, in varie riprese, anche dal Comando Superiore Africa Settentrionale, e che il primo, particolarmente, era responsabile dei rifornimenti dell'intera Armata italo-tedesca. Non è stata certo colpa del Comando Supremo se non vennero mantenute le promesse ed esaudite tutte le richieste, ma, dopo l'estate del 1942, Rommel non ebbe più i mezzi sufficienti per contrapporsi con probabilità di successo all'8ª Armata britannica. Egli non aveva neppure i mezzi di trasporto occorrenti per svolgere una manovra elastica, spostando simultaneamente tutte le numerose unità a piedi, e poichè, stando fermo sulle posizioni raggiunte, non avrebbe migliorata la situazione nè risolto il problema di liberarsi dell'Armata avversaria, egli tentò, a più riprese, di attaccare prima che l'avversario potesse ricevere notevoli rinforzi, atti a ripianare tutte le gravi perdite dei precedenti combattimenti (179).

Non c'è dubbio che anche Rommel commise qualche errore, « ma, quando si combatte contro forze superiori, ogni sbaglio può condurre alla sconfitta, mentre numerosi errori possono essere dissimulati efficacemente dai generali che dispongono di una grande superiorità di forze » (180).

Se è vero che Rommel non è stato un generale di facile comando e che egli soleva, il più delle volte, fare ciò che aveva deciso o che riteneva più conveniente, indipendentemente dagli ordini ricevuti, è anche vero, però, che nessuno più di lui seppe adattarsi alle mutevoli situazioni del campo di battaglia, dando prova di duttilità e di tempismo allo scopo di sfruttare tutte le occasioni per strappare una vittoria con la manovra dei suoi mezzi corazzati, talora utilizzando le ultime riserve di benzina.

L'aspetto più saliente dei successi di Rommel sta appunto nel fatto che essi furono quasi sempre ottenuti con inferiorità di forze, ma egli doveva, per questo motivo, essere sempre presente sul campo di battaglia per adattarsi alle incostanti e sfuggevoli situazioni del momento.

Rommel aveva adottata la massima di Moltke che nessun piano sopravvive al contatto col nemico. « A lui bastava un piano per entrare in combattimento, dopo combatteva con l'occhio, con l'orecchio e con il suo senso della tattica » (181).

(179) Fuller: « A military history of the western world », vol. 3°, pag. 485.
(180) Liddell Hart: « I generali tedeschi narrano », pag. 44.

Scrive Auchinleck nella premessa del libro del generale Desmond Young (182): « Rommel dette a me ed a quelli che servirono sotto il mio comando nel deserto, molti momenti di ansietà. Con lui non potevamo mai rallentare i nostri sforzi per distruggerlo, perchè, se mai vi fu un generale la cui unica preoccupazione era la distruzione del nemico, questi era Rommel ».

La fama di Rommel nel deserto aveva raggiunto un effetto quasi di magia sulle truppe inglesi, ed Auchinleck, per combattere questa azione psicologica deprimente, aveva diramato una circolare ordinando che, quando si doveva indicare il nemico in Libia, non venisse mai fatto il nome di Rommel, ma si facesse semplicemente riferimento ai « tedeschi », alle « forze dell'Asse » o al « nemico » (183).

Nonostante le critiche, il più delle volte poco obiettive, il nome di Rommel resta legato alle alterne, ma sempre gloriose vicende dell'Africa Settentrionale e un giorno la storia potrà dare un giudizio sereno su questo generale e riconoscerà che nessuno più di lui ha saputo scrivere pagine così brillanti nella storia dell'Africa Settentrionale, neppure il vincitore di El Alamein, nonostante la sua schiacciante superiorità di mezzi ed il predominio quasi incontrastato dell'aria.

Montgomery si è vantato di aver dominato Rommel non solo sul campo di battaglia, ma anche nella concezione e nella preparazione dei piani. Dopo Alam Halfa, scriveva che il disegno dell'attacco di Rommel era risultato esattamente corrispondente alle previsioni esposte agli ufficiali e agli uomini dell'8ª Armata e che la battaglia era stata combattuta così come egli l'aveva preparata. Più tardi, in una trasmissione televisiva, tenuta il 12 dicembre 1958, egli aveva anche dichiarato: « La battaglia di Alam Halfa fu molto importante per l'8ª Armata e in particolare per me. Avevo predetto quello che Rommel avrebbe fatto e lo avevo battuto; questo fatto aumentò la fiducia in me e nei miei metodi » (184).

Però Montgomery, in nessuno dei suoi libri, accenna al fatto che la battaglia di Alam Halfa venne combattuta secondo un piano che era già stato studiato da Auchinleck. Il 27 luglio, infatti, mentre ancora si combatteva nel settore di Miteiriya, il capo di S.M. dell'8ª Armata, generale Dorman Smith, sottoponeva ad Auchinleck un apprezzamento della situazione nel deserto occidentale. Il documento, approvato da Auchinleck, prevedeva il piano di battaglia di Rommel (il cui attacco era atteso per la fine di agosto) e il piano di difesa inglese per la battaglia, che doveva svolgersi con centro

(181) Correlli Barnett: « I generali del deserto », pag. 210.
(182) Desmond Young: « Rommel ».
(183) Desmond Young: op. cit., pag. 23.
(184) Correlli Barnett: op. cit., pag. 375.

ad Alam Halfa per colpire, poi, con i mezzi corazzati, il fianco sinistro del dispositivo di Rommel.

Nelle sue « Memorie », Montgomery afferma, invece, che il 12 agosto, prima di assumere il comando dell'Armata, egli aveva avuto una conversazione con Auchinleck, il quale gli aveva spiegato i piani predisposti per un ripiegamento al Delta in caso di attacco avversario. « Ascoltai con sommo stupore l'esposizione dei suoi piani; feci due o tre domande, ma mi accorsi immediatamente che Auchinleck si risentiva per ogni interruzione che lasciasse supporre un cambiamento immediato di una decisione che aveva oramai fermamente stabilita. Perciò rimasi in silenzio » (185).

Queste decisioni attribuite ad Auchinleck non trovano conferma in nessun documento e lo stesso generale Alexander ebbe a chiarire più tardi: « Il piano (di Auchinleck) era di difendere il più energicamente possibile la zona tra il mare e l'altura di Ruweisat e di minacciare sul fianco ogni avanzata nemica a sud dell'altura, da una posizione ben difesa sull'altura di Alam Halfa. Il generale Montgomery, che ha assunto il comando dell'8ª Armata, ha accettato questo piano in linea di massima ed io l'ho approvato » (186).

Non appena assunto il comando dell'8ª Armata, Montgomery si era affrettato ad annullare tutte le precedenti disposizioni relative ad eventuali ulteriori ripiegamenti ed aveva inequivocabilmente reso noto che non vi sarebbero stati ripiegamenti dalla linea di El Alamein (187). Però lo stesso Churchill non aveva esclusa questa possibilità e nella seconda visita al Cairo dal 17 al 22 agosto, in pieno accordo con Alexander e con il capo di S. M. imperiale, generale Brooke, aveva messo in attuazione « una serie di provvedimenti per l'estrema difesa del Cairo e delle vie di acqua che correvano verso il mare » (188), assegnandone la difesa alla 51ª divisione di fanteria.

Dopo la pubblicazione delle sue « Memorie », Montgomery, in una radiotrasmissione alla BBC, dovette dichiararsi « grato al generale Auchinleck... per avere stabilizzato il fronte britannico sulle posizioni di Alamein, rendendo in tal modo possibile a lui di condurre con successo la sua offensiva, conosciuta nel mondo come la battaglia di El Alamein, nell'ottobre del 1942 » (189).

La battaglia di Alam Halfa dette origine a qualche critica perchè Montgomery non aveva subito contrattaccato. Ma le truppe non erano ancora pronte ed egli aveva oramai fatto il suo piano per la battaglia che doveva essere eseguito (190).

« Unica preoccupazione – scrive Montgomery – era di fare in modo che questa prima battaglia fosse combattuta esattamente secondo quanto stabilito dal mio piano generale » (191). E' questo il tema fondamentale che domina la sua azione di comando anche in tutta la battaglia di El Alamein e durante l'inseguimento.

Più tardi Montgomery scriverà « di aver sempre voluto mantenere il controllo della battaglia in pugno, per impedire che il suo piano generale venisse pasticciato » (192). Ciò fu uno dei motivi che rese lo sviluppo di tutta la battaglia, da parte dell'8ª Armata, esitante ed improntato alla massima prudenza e fece mancare il necessario impulso, misto ad una certa dose di spregiudicatezza, durante l'inseguimento.

Gl'inglesi persero alcune buone occasioni per coronare il successo con l'annientamento totale delle forze avversarie, perchè la condotta dell'8ª Armata era caratterizzata dalla mancanza di reazioni rapide. « Come sempre, vi era nel comando britannico una grande prudenza e scarsa capacità di prendere misure energiche » (193).

Montgomery si è certamente dimostrato comandante energico, di indubbia capacità e di una dinamica personalità. Egli non amava, però, le corse alla cieca, che avrebbero potuto esporlo all'imprevisto. Per la sua mente « le possibilità inaspettate, per quanto grandi fossero, erano imbarazzanti » (194).

Nella battaglia di Alam Halfa, quando il 2 settembre Rommel cominciò il ripiegamento, l'8ª Armata non si mosse. Solo il 4 Montgomery riuscì a riorganizzare le sue unità per tentare un intervento e cominciò a seguire con cautela le forze dell'Asse, che poterono costituire una salda testa di ponte ad est dei campi minati inglesi. Lo stesso Montgomery ammise di non essere riuscito a tagliare fuori Rommel (195).

Durante la battaglia di El Alamein, il 3 novembre Rommel potè sganciare le sue forze, nonostante dovessero sfilare attraverso un terreno che non offriva alcuna protezione naturale, perchè il nemico « operava con incertezza sbalorditiva e con grande prudenza » (196).

Tenuto conto del rapporto delle forze corazzate e delle artiglierie, enormemente favorevole all'8ª Armata britannica, e dell'assoluta padronanza del cielo da parte della RAF, non può meravigliare l'esito della battaglia di El

(185) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 110.
(186) ALEXANDER: « Despatch », pag. 841.
(187) MONTGOMERY: « Da El Alamein al fiume Sangro », pag. 5.
(188) CHURCHILL: « The second world war », vol. IV, pag. 522.
(189) CORRELLI BARNETT: « I generali del deserto », pag. 455. L'editore William Collins, nelle edizioni successive delle « Memorie », ha aggiunto una nota per « rendere noto che un certo numero di altri scrittori, e in particolare il generale Alexander, ... hanno dichiarato che il generale Auchinleck dopo aver arrestato con successo l'attacco nel luglio 1942, aveva intenzione di lanciare un'offensiva dalle posizioni di El Alamein, non appena la sua Armata si fosse riposata e riordinata » (op. citata).

(190) FRANCIS DE GUINGAND: « Operation victory », pag. 149.
(191) MONTGOMERY: « Memorie », pag. 130.
(192) MONTGOMERY: op. cit., pag. 170.
(193) ROMMEL: « Guerra senza odio », pag. 279.
(194) CORRELLI BARNETT: « I generali del deserto », pag. 374.
(195) MONTGOMERY: « Da El Alamein al fiume Sangro ».
(196) LIDDELL HART: « The Rommel papers ».

Alamein. Meraviglia, invece, che Rommel, con pochi battaglioni, con qualche diecina di carri armati e con la consueta crisi di carburante, sia riuscito a ripiegare per più di 2000 chilometri, sfuggendo all'inseguimento delle forze motocorazzate britanniche. « Forse — scrive Correlli Barnett — anche Montgomery era caduto sotto l'incantesimo di Rommel, e la fama del suo comandante fece da scudo all'Armata italo-tedesca » (197).

In dicembre Rommel si arrestò temporaneamente ad El Agheila. Con la Tunisia direttamente minacciata in seguito all'attuazione del piano « Torch », non era pensabile un'ulteriore seria resistenza per difendere la Libia; ma Rommel aveva ricevuto qualche rinforzo ed un po' di benzina. In ottemperanza anche agli ordini del Comando Supremo egli si schierò con le forze disponibili su un fronte di oltre 150 chilometri e riuscì a dare un colpo d'arresto all'inseguitore. Montgomery aveva già preso contatto con le forze di Rommel con una divisione di fanteria e con 120 carri armati, ma si fermò tre settimane per organizzare l'attacco e uguale sosta fece davanti alle posizioni di Buerat, pur avendo saputo che, anche questa volta, Rommel aveva cominciato a sgomberare le forze appiedate.

Egli ha scritto a questo proposito: « . . . Nel novembre 1942, il nemico non era in condizione di riprendersi rapidamente e di ritornare all'offensiva, perchè era stato battuto e il suo morale era scosso. Era stato inseguito senza sosta verso occidente e costretto a continuare la sua ritirata faticosamente per mezzo di manovre aggiranti alle quali non era stato capace di resistere . . . Ma io non facevo assegnamento sugli effetti della sconfitta di Rommel per dare per certo che egli non tentasse di invadere nuovamente l'Egitto... Progettavo di mantenere l'equilibrio strategico dell'Armata dislocando, in una serie di zone prescelte, nuclei di forze che ci garantissero contro il pericolo di insuccessi e di sorprese... Presa questa precauzione, se Rommel fosse riuscito ad arrestare la nostra avanzata ed a continuare poi la ricostituzione delle proprie forze per rinnovare il suo tentativo contro il Delta del Nilo, sarei stato in grado di frustrare i suoi propositi » (198).

Rommel non ha avuto la possibilità di leggere queste dichiarazioni del suo antagonista, che rappresentano il più grande elogio ed il miglior riconoscimento che egli potesse desiderare per sè e per l'Armata italo-tedesca che, esausta, disorganizzata, minacciata anche alle spalle in seguito alla crescente pressione delle forze anglo-americane contro la Tunisia, e con scarsi ed insufficienti rifornimenti, incuteva ancora al nemico tanto rispetto.

(197) Correlli Barnett: « I generali del deserto », pag. 413.
(198) Montgomery: « Da El Alamein al fiume Sangro », pagg. 58-59.

LO SFRUTTAMENTO DEL SUCCESSO

Col. a. Alberto Fiorentino

Lo sfruttamento del successo è la fase dell'azione offensiva nella quale, con la penetrazione in profondità nell'area della battaglia, le forze attaccanti tendono alla distruzione di tutte le residue forze nemiche e al raggiungimento dell'obiettivo strategico assegnato.

Essa è, quindi, un'azione decisamente dinamica, esasperatamente dinamica, che deve perciò informarsi ai principi fondamentali delle operazioni dinamiche.

Mantenere un ritmo serrato allo sviluppo dell'azione E' questo uno dei mezzi principali per conservare l'iniziativa; si persegue mantenendo di continuo e senza rallentamento un atteggiamento offensivo, non perdendo il contatto con l'avversario, eliminando rapidamente le resistenze di minore entità, procedendo in un quadro di sicurezza continuo, mantenendo costantemente in atto la ricerca informativa.

Avvalersi in larga misura del concorso aereo. La capacità delle forze aeree di individuare e colpire rapidamente le forze terrestri nemiche che si ritirano contribuisce a mantenere il ritmo nella progressione delle forze inseguitrici. L'appoggio diretto dà un contributo prezioso, talvolta l'unico possibile, ai complessi tattici quando questi, per qualsiasi ragione, escono dal raggio di azione delle sorgenti di fuoco convenzionali terrestri.

Il concorso delle forze aeree, infine, può estrinsecarsi sotto forma di trasporti per l'alimentazione tattica e logistica del combattimento e per la protezione di forze sulla fronte delle unità attaccanti e a tergo di quelle ripieganti, per assicurare preventivamente alle prime la disponibilità delle vie di penetrazione e inibire alle seconde le vie di ripiegamento.

La velocità è fattore del successo. Essa deve intendersi nel significato più lato ed essere riferita a tutte le attività, estrisecandosi in rapide valutazioni e decisioni, immediate e tempestive emanazioni di ordini, rapide esecuzioni, celeri movimenti, ecc.

Tenersi sempre in misura di poter realizzare la massa in ogni momento. In operazioni profonde e, spesso, immerse in un ambiente molto fluido ed

incerto, nel quale le minacce o le situazioni più impreviste possono venire o determinarsi in ogni momento e in ogni direzione, è imperativa la necessità di essere in condizioni di creare o concentrare il maglio di forze adeguato alle esigenze del momento.

L'applicazione in campo pratico, nell'impiego delle forze, di questi principi determina la necessità di:

— impiegare unità capaci di esprimere nell'azione, in relazione alle caratteristiche dell'ambiente naturale in cui essa si svolge, la massima potenza e mobilità e idonee, altresì, per intrinseche caratteristiche organiche, a modificare rapidamente i dispositivi operativi;

— adottare dispositivi articolati sulla fronte e in profondità in modo da poter fronteggiare rapidamente e in sicurezza situazioni contingenti in direzioni diverse;

— conferire ai complessi tattici di tali dispositivi un elevato grado di libertà operativa e, quindi, di autonomia tattica per poter sfruttare d'iniziativa situazioni favorevoli;

— fare largo ricorso alla manovra, oltrepassando, di norma, i focolai maggiori di resistenza nemica e limitandosi alla eliminazione di quelli la cui rimozione è indispensabile per conservare la velocità e la possibilità di progressione;

— concentrare lo sforzo per il raggiungimento dell'obiettivo o dello scopo principale, senza lasciarsi attrarre dalla tentazione di distogliere forze e mezzi per diversioni di minor rilievo, anche se importanti; pertanto, ricercare le vie di penetrazione più dirette verso l'obiettivo, stroncando, se necessario, con l'impiego di mezzi idonei — anche fuoco atomico — le resistenze maggiori dell'avversario;

— garantire in ogni modo che la progressione in profondità non si trasformi in un movimento caotico e confusionario, mantenendo il controllo delle unità operanti, senza rilassatezza e senza rigidità, con ordini iniziali chiari e precisi, con collegamenti efficienti, con comandanti spinti in avanti, con la definizione esatta di competenze spaziali, ecc.;

— ridurre all'indispensabile le soste per rifornimento e riorganizzazione di dispositivi;

— cercare di continuo di sorprendere l'avversario, ricorrendo anche all'azione notturna se consentito dalla valutazione dei fattori determinanti ai fini di una decisione in tal senso (importanza di mantenere la pressione, scopo da raggiungere, condizioni di visibilità, caratteristiche del terreno, necessità di riposo e riordinamento dei reparti, ecc.);

— tendere costantemente al raggiungimento di successive posizioni o località che potrebbero essere utili all'avversario per il recupero delle proprie forze o per la riorganizzazione di difese.

In sintesi l'attività operativa di forze impiegate nello sfruttamento del successo è basata su tre componenti fondamentali: sicurezza, velocità e manovra.

* * *

Quando le condizioni fatte dall'ambiente naturale in cui lo sfruttamento del successo deve avvenire ne consentono l'impiego, le grandi unità corazzate sono quelle che, per il complesso delle intrinseche caratteristiche organico-tattiche, più e meglio sono qualificate per l'esecuzione dell'azione in discorso.

La regolamentazione in vigore considera due casi per l'impiego della divisione carazzata nello sfruttamento del successo (1).

Il primo riguarda l'impiego della divisione corazzata contro nemico completamente battuto e in rotta; il secondo caso considera l'azione contro nemico battuto, ma che mantiene il controllo della situazione e che manovra in ritirata.

E', quindi, in relazione al diverso atteggiamento del nemico che si configurano i procedimenti d'azione della grande unità. Nel primo caso — nemico battuto e in rotta — la resistenza nemica non esiste oppure è ridotta ad episodi sporadici. Consegue che una grande unità corazzata impegnata nello sfruttamento del successo deve impostare la sua azione esaltando al massimo la seconda delle tre componenti anzi indicate, la velocità. Questa si manifesterà soprattutto in celerità di progressione allo scopo di penetrare al più presto e tanto in profondità nel territorio avversario da rendere impossibile ogni forma di riorganizzazione della difesa. Con una similitudine limite, in questo caso lo sfruttamento del successo potrebbe raffigurarsi ad un trasferimento di forze a notevole distanza in territorio ostile, con la massima velocità.

Perchè ciò sia possibile, la grande unità deve articolarsi in complessi tattici dotati di larga autonomia tattica e logistica, moventi con un dispositivo di sicurezza per le vie più dirette verso obiettivi che consentano di incapsulare forze nemiche, di recidere vie di alimentazione, di inibire ogni possibile organizzazione o imbastitura di reazione difensiva.

In questo procedimento il combattimento non è da escludere del tutto: ma se e quando a esso si dovesse giungere, esso avrà caratteristiche di episodio e ciascun complesso tattico dovrà affrontarlo e risolverlo in modo autonomo.

In questo procedimento l'esigenza prima da soddisfare è la progressione delle forze: è questa una responsabilità dei comandi a tutti i livelli, anche e soprattutto di quelli più elevati che hanno deciso e lanciato la grande unità

(1) Cfr. circ. n. 5349 (n. 1800 della serie dottrinale), paragrafi 112 e 113.

corazzata nello sfruttamento del successo. Il comando della grande unità corazzata deve disporre in proprio di una riserva di forze e fuoco quale serbatoio a cui attingere per alimentare la capacità di penetrazione delle sue pedine operative; i comandi più elevati devono seguire costantemente l'azione della G. U. e fornire *tempestivamente* i mezzi, nel senso più ampio della parola, che rendano possibile di mantenere il ritmo della progressione.

Diverso è il secondo caso al quale fa cenno la norma, cioè azione contro nemico battuto ma che controlla la situazione e manovra in ritirata. In tal caso è evidente che il valore relativo delle tre componenti base dello sfruttamento del successo (velocità, sicurezza, manovra) si livella e l'azione della grande unità deve essere impostata sfruttando tutte e tre le possibilità offerte dalle tre componenti per cercare di creare la situazione di favore del caso illustrato in precedenza.

Occorre ricorrere alla velocità per ristabilire il contatto con l'avversario e per superarlo, se possibile, là ove il suo dispositivo presenti dei vuoti; occorre ricercare la sicurezza per non incorrere in « trappole » organizzate che possano interrompere l'azione o trasformarla in una lenta e onerosa progressione; occorre far ricorso alla manovra per creare i varchi di penetrazione, per sbloccare arresti, per crearsi e conservare la libertà di movimento.

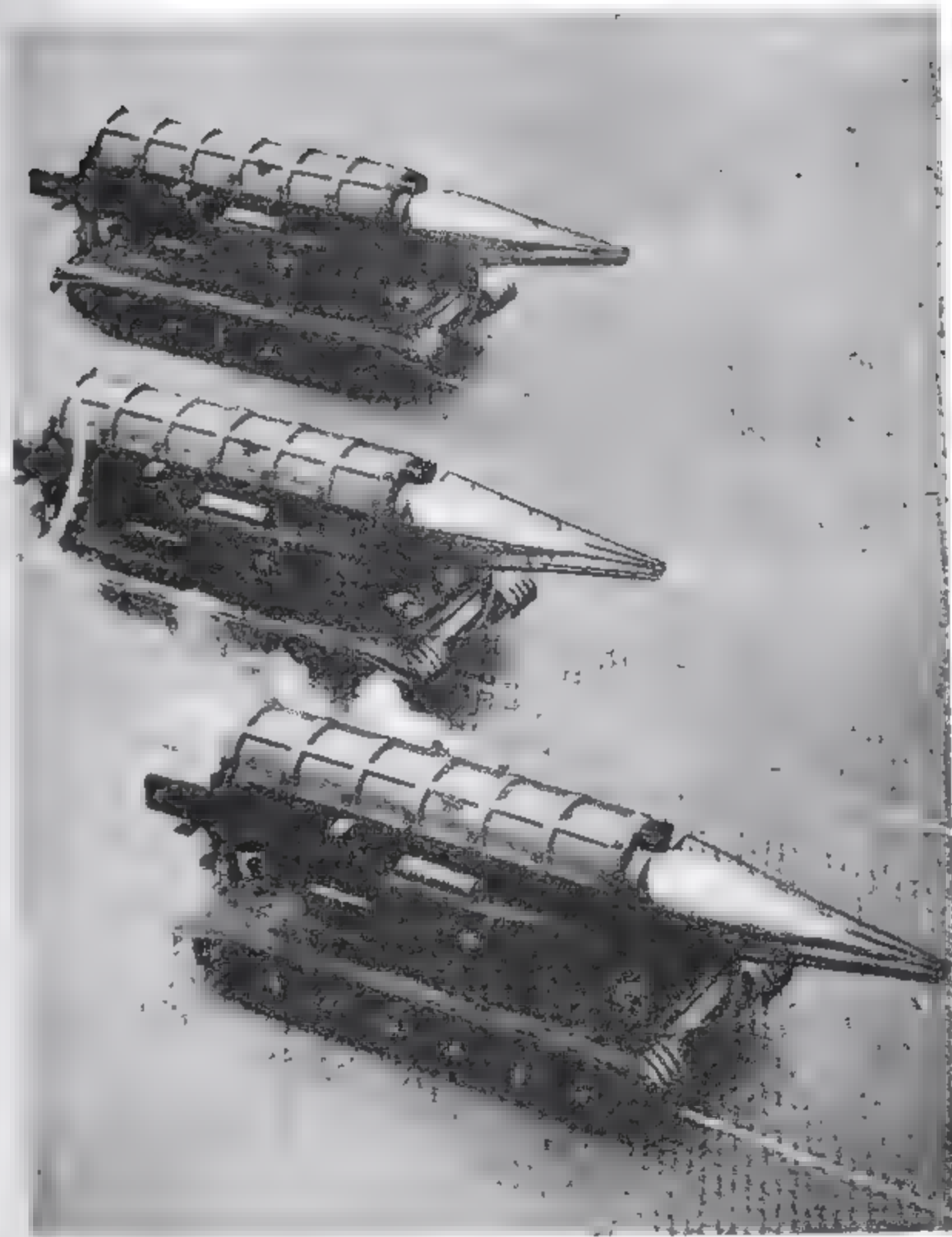
Ma in questo secondo caso c'è anche da considerare l'eventualità di dover far leva su una componente che normalmente non ha ruolo importante nell'azione in esame: l'atto di forza per lo sfondamento frontale delle resistenze nemiche. A questa azione di forza si deve far ricorso quando condizioni di terreno e atteggiamento del nemico precludano la possibilità di acquistare in altro modo le vie necessarie per la penetrazione in profondità.

Lo sfondamento frontale a cui si faceva cenno poco avanti non deve intendersi come una azione sistematica di rottura, perchè se ciò dovesse essere, si dovrebbe ammettere un errore di valutazione nel quadro della condotta della battaglia offensiva, in conseguenza del quale si sarebbe prematuramente iniziata la fase conclusiva. Si tratterà di rompere organizzazioni difensive del tipo posizioni intermedie.

Di conseguenza, lo sfondamento frontale avrà piuttosto le caratteristiche di una « spallata », concentrata in un punto della difesa, e talvolta anche in più di un punto, per abbattere una « porta », non un « muro », che consenta il passaggio di elementi che, in parte, inizieranno subito la penetrazione in profondità e, in parte, manovrando o attaccando da tergo, facilitino o rendano possibile l'apertura di altre porte, nel numero sufficiente a garantire il passaggio in sicurezza di tutte le forze destinate all'azione in profondità. Ad evitare possibili fraintendimenti sull'argomento forse è opportuno chiarire che la manovra o l'attacco a tergo per ricercare l'apertura di altre porte non deve estendersi a tutta la sistemazione difensiva avversaria. Deve limitarsi solo, se e quando necessario, a quei tratti nei quali è necessario creare brecce per poter far sboccare in sicurezza, cioè senza pericoli di concentrazioni vulnerabili, le forze che dovranno proseguire in profondità. Altri (generalmente forze di fanteria) provvederanno normalmente alla eliminazione di tutte le forze della difesa che saranno rimaste incapsulate per effetto delle penetrazioni realizzate dalle forze corazzate.

Appare evidente l'ausilio che la divisione corazzata può trarre dal fuoco atomico nel caso debba ricorrere alla « spallata » iniziale per aprirsi la strada. Il fuoco atomico, infatti, può essere impiegato o contro la difesa nel tratto in cui si vuole aprire il passaggio iniziale oppure (alternativa più frequente) contro le riserve della difesa in condizione di intervenire in corrispondenza dei passaggi da aprire. Comunque impiegato, il fuoco atomico consente di ridurre il tempo di apertura del passaggio (sottraendo così tempo alla difesa per la contromanovra), il logoramento iniziale delle forze corazzate (preservandone così la capacità di penetrazione), la capacità di resistenza della difesa (concorrendo così a creare condizioni favorevoli per trasformare in rotta una manovra in ritirata).

Differenza sostanziale, quindi, tra i due casi di impiego della divisione corazzata previsti dalla regolamentazione. Azione improntata a spregiudicatezza e ad audacia nel primo caso; azione svolta con maggiore ponderatezza nel secondo caso. In questo il comando della grande unità dovrà controllare più da vicino e più strettamente gli sforzi delle pedine operative, coordinandoli ed armonizzandoli verso il raggiungimento di obiettivi che consentano di disorganizzare l'azione nemica. Queste pedine non potranno essere guidate con « redini corte », ma non dovranno nemmeno avere le « redini sul collo » per non correre il rischio o di irrigidire il complesso dell'azione o di contrapporre una azione slegata e disorganica dell'attacco alla reazione organica e unitaria della difesa. Impiegate, invece, nel quadro unitario di un sano concetto di manovra, dosandone cioè gli sforzi nel tempo e nello spazio lungo direzioni concorrenti e su obiettivi coordinati, e concedendo loro una ragionevole autonomia operativa, esse costituiranno un dispositivo perfettamente alla mano e capace di plasmare, d'iniziativa o su ordine, la propria azione, ora sistematica e potente, ora spregiudicata e audace, alle mutevoli esigenze della situazione.

PARATA MILITARE A MOSCA.....

.... NELLA CELEBRAZIONE DELLA FESTA DEL 1° MAGGIO

I FONDAMENTI GEOGRAFICI DELL' UNITÀ EUROPEA

Col. S.T.G. Carlo Traversi

Dopo il rilancio dell'idea dell'Unione Europea, fatto nella prima quindicina dell'aprile scorso, non resta che formulare l'augurio che sotto la cenere di altre speranze deluse continui a brillare la fiamma.

Allo stato attuale, infatti, l'Unione Europea continua a rimanere un problema vasto ed annoso ormai e ancora proiettato nell'avvenire, salvo che per le affermazioni della C.E.E., del M.E.C., dell'EURATOM, premesse indispensabili per la conclusione politica del problema ed a tutti note e delle quali, quindi, mi asterrò dal parlare.

Tutto quanto è stato già diffusamente detto e scritto di questo problema, potrebbe far apparire pleonastico tornare sull'argomento. Ma, poichè esso continua a rimanere di attualità, proviamo ad esaminarne anche l'essenza geografica, e cioè quell'insieme di fattori naturali che sono alla base della concezione unitaria dell'Europa.

Sorretti dalla fiducia che riponiamo nelle possibilità che la valutazione oggettiva degli elementi geografici ci offre per giungere ad una migliore comprensione dei problemi del nostro tempo, cercheremo di renderci conto della importanza che questa unione ha per la storia del mondo, delle sue caratteristiche strutturali, della sua capacità di espansione, della sua condizione di necessità

L'Unione Europea non è solo una questione politica, ma un complesso di problemi geografici, economici, sociali e politici, strettamente connessi e inscindibili. Ecco perchè sono falliti e sono destinati a fallire quei tentativi di unificazione impostati solo su basi economiche o solo su basi politiche.

I vincoli tra economia e politica sono molto tenaci e l'una sorregge l'altra.

Gli Stati hanno sempre perseguito obiettivi politici attraverso strumenti economici e mirano ad obiettivi economici e sociali anche e soprattutto mediante strumenti politici.

Il progetto dell'Unione Europea fa parte del vasto e lungo processo evolutivo dell'unificazione del mondo. Processo naturale che lentamente ma ineluttabilmente tende a compiersi anche al di fuori della volontà stessa degli uomini.

Vale a dire che si tratta di un'esigenza storica.

Il concetto di « unione » comporta la libera, concorde e spontanea adesione di elementi diversi ad un'idea comune, accettata come logica ed utilitaria, ed implica la rinunzia per lo meno parziale al « principio di sovranità ».

E la necessità di tale rinunzia, che presuppone altruismo e comprensione, mostra l'aspetto profondamente etico della questione.

Infatti, il mantenimento coatto di un aggregato di elementi dominato da una volontà centrale ed autoritaria, non costituirà mai una « unione », ma solo un mosaico tenuto insieme da un cemento che potrà essere duro quanto si vuole, ma che appunto per questa sua durezza tende a divenire fragile.

Tentativi di unificazione — ma di unificazione intesa appunto come dominio unico — si ebbero già nel mondo antico fin dai tempi di Alessandro il Macedone, di Alarico il Visigoto e, per quanto riguarda specificamente l'Europa, da parte di Carlo Magno e di Napoleone.

I quali tentarono appunto l'unione su base esclusivamente politica, ritenendola l'unica idonea a creare un'autorità capace di assicurare la pacifica convivenza ai vari popoli.

Venendo avanti nel tempo, ricorderemo che, dal 1916 in poi, vi furono altri sterili tentativi al riguardo, tendenti soprattutto a mettere un certo ordine nei rapporti economici internazionali (come la RANDEUROPA, la MITTELEUROPA e conferenze varie) che fallirono, perchè infirmate dai soliti concetti esclusivistici e da scarsi principi di giustizia e di solidarietà.

Sino a giungere al folle disegno hitleriano, ed, infine, all'attuale progetto, affacciatosi alcuni anni dopo l'ultima guerra.

Anni durante i quali predominava la politica degli Stati Uniti e gli altri Paesi si limitavano ad esporre il proprio punto di vista, fosse esso concorde, negativo o alternativo.

Quando l'Europa tornò ad avere una propria visione dell'evoluzione politica e, soprattutto, quando la pressione dell'Unione Sovietica si delineò seria e drammatica, cominciò a farsi strada il concetto unitario e l'ideale dell'Unione Europea.

A che punto è oggi la situazione, tutti lo sappiamo. E' ferma, cioè, all'incontro di Torino del 4 aprile Fanfani-De Gaulle, le cui conclusioni ufficiali furono quelle molto vaghe dell'affermazione della « volontà di rafforzare sul piano politico i legami che già uniscono nel campo economico i Paesi della Comunità Europea ».

Vale a dire che si è ancora fermi alla concezione De Gaulle dell'« Europa delle Patrie », intesa come coalizione europea fra Nazioni sovrane. Una concezione ambigua che impegna i governi ma impastoia gli esecutivi e quindi non accettabile. Un modo come un altro per tirare avanti e per illudersi. Anche se per illudersi aggrappati ad una speranza.

Ma perchè queste difficoltà? Le ragioni sono varie e non semplici. Perchè in realtà, il cammino per raggiungere l'obiettivo è difficile e non scevro

di pericoli. Pericoli che possono annidarsi fra i capoversi di un ambiguo articolo di legge o nello spirito di una risoluzione affrettata, e che potrebbero incrinare — domani — l'intera faticata struttura.

Pericoli di carattere politico. Pericoli che possono sorgere dalla diffidenza che anima tuttavia le relazioni fra Stato e Stato, o dalla malcelata presunzione di qualche Paese, per conservare funzioni di guida o per assicurarsi particolari vantaggi e privilegi.

E, frattanto, la vecchia Europa che fu signora della storia del mondo, è rimasta e rimane instabile e divisa nel mezzo della frattura creatasi tra l'America e la Russia. E oggi non è che un aggregato di Stati discordi, tormentati da sospetti, da gelosia, da meschini interessi morali e materiali, da crisi economiche.

Ma vediamo: se finalmente si giungesse all'unità europea, questa Europa nuova potrebbe avere le caratteristiche di creatura vitale, sia nella struttura fisica, che nelle capacità funzionali? Vale a dire: possiede risorse umane e materiali, tali non solo da reggere il confronto con gli altri blocchi politici egemonici, ma da farla divenire elemento di equilibrio?

In altri termini, cerchiamo di renderci conto se dispone del potenziale idoneo a non farla soccombere nel confronto, ed i requisiti geografici utili per un'apertura col mondo esterno.

Apertura che dovrebbe concretarsi in potere di attrazione verso i Paesi ancora fuori dell'organizzazione ed in una capacità di incrementare e sviluppare i vincoli economici, politici e spirituali col resto del mondo, e che sono il presupposto indispensabile per la sua vitalità e la sua prosperità.

Cominciamo dalla popolazione: la popolazione dell'area federabile supera quella degli Stati Uniti, ed è l'80 per cento di quella dell'Unione Sovietica. E bisogna aggiungere che si tratta tutta di popolazione con alte capacità tecniche e di elevata civiltà.

In cifre, quella dei soli 6 Paesi del M.E.C. è di circa 162 milioni. Con quella del Regno Unito, della Scandinavia, della Svizzera e dell'Austria, viene a crearsi un mercato potenziale di 242 milioni di consumatori.

Resta da vedere, ora, se questa imponente massa umana può trovare nell'Europa Unita una ricchezza potenziale, tale da garantire il soddisfacimento dei bisogni mediante una razionale utilizzazione di questa ricchezza.

Sarebbe troppo lungo soffermarci su questo esame. Ma i dati ricavati dall'Annuario Statistico dell'O.N.U. ci dicono che già allo stato attuale, — cioè senza il potenziamento e l'incremento delle attività che l'unificazione è destinata ad apportare — l'Europa unita è in grado di assumere un posto notevole nel consesso mondiale.

Ma questi dati non sono da soli sufficienti a dimostrare la validità e la vitalità della concezione, anche se dimostrano che il territorio federabile ha già una struttura sufficiente e di notevole importanza.

Occorre anche vedere se il problema presenta un vero interesse per le genti europee e se l'unione presenta i caratteri di necessità che la rendono conseguente ai maggiori problemi attuali.

L'analisi dei fattori geografici e geopolitici ci dirà su quali fondamenti naturali possa contare questa unione, prevista come capace di adempiere alle condizioni della pace nella sicurezza e della ricerca di una sempre maggiore prosperità economica.

Osservando una carta geografica fisica del continente europeo, la prima impressione che si riporta è quella della notevole diversità dei caratteri fisici tra la zona occidentale e la zona orientale.

Infatti, prendendo come linea di separazione ideale delle due zone la strozzatura che da Danzica nel Baltico va ad Odessa nel Mar Nero, noteremo che la parte dell'Europa ad oriente di tale linea costituisce un blocco continentale compatto, che si inserisce senza soluzione di continuità nel continente asiatico.

Mentre la parte ad occidente si presenta, nel complesso, con carattere peninsulare, con coste estremamente frastagliate, ricche di penisole e di isole grandi e piccine, e bagnate da parecchi mari e dall'Oceano Atlantico.

In contrasto con tale sviluppo costiero, la parte orientale non ha che un breve sviluppo sul Mare del Nord, sul Baltico e sul Mar Nero, che sono mari pressochè chiusi e quindi di limitata importanza spaziale.

Ad accrescere la netta caratteristica di continentalità dell'Europa Orientale, contribuisce soprattutto il fatto che essa è unita all'Asia per mezzo di immense pianure, con la sola lieve soluzione di continuità dei Monti Urali.

Ad occidente dell'allineamento Danzica-Odessa, passa l'artificiosa demarcazione politica tra l'est e l'ovest europeo. Essa corre — più o meno — in una fascia di territori lungo la quale — nel corso dei secoli — si è sempre smorzata l'onda di diffusione delle razze asiatiche.

Onda propagatasi ancora una volta attraverso l'Europa Orientale ed il cui margine segna appunto la più grave frattura che abbia infirmato il vecchio continente.

La realtà storica ci insegna che le varie e successive invasioni di popoli conquistatori o migratori di scarsa civiltà e cultura, hanno per lungo tempo infirmato lo sviluppo evolutivo nelle regioni orientali dell'Europa

Al contrario, in quelle occidentali, libere da ogni asservimento ad elementi inferiori, poterono fiorire tutti i fattori fondamentali della civiltà e della cultura.

La geografia ci dice come e perchè queste due condizioni si siano verificate: infatti, le invasioni provenienti dall'est furono rese possibili non solo dall'esistenza e dalla vicinanza dei popoli invasori, ma soprattutto dalla configurazione del terreno prevalentemente pianeggiante e quindi senza ostacoli alle migrazioni.

Invece ad occidente le coste — e specie quelle a contatto dell'Oceano — non solo costituirono difesa naturale contro cospicue invasioni, ma, anzi, servirono addirittura sia di trampolino per la diffusione oltremare della civiltà europea, sia di base per il proprio stesso incremento, per mezzo dei navigatori, dei conquistatori, dei colonizzatori, dei trafficanti, dei missionari.

Se si considera che la civiltà esercita un moto naturalmente centrifugo dai suoi centri di origine e di sviluppo, si noterà come molto più facile sia stato raggiungere le estreme e sottili propaggini dell'Europa Occidentale, anzichè penetrare nelle sconfinate ed inclementi vastità orientali, tendenti a diluire ed a smorzare il flusso della civiltà europea, che ebbe il centro propulsore nella civiltà latina.

Sarebbe difficile determinare una linea di demarcazione netta e definita fra l'Europa Occidentale ed Orientale, perchè le comunicazioni, i contatti ed i molteplici rapporti umani — comprese le guerre — hanno sempre favorito le mescolanze, la fusione, l'integrazione dei vari elementi etnici, la commistione degli interessi.

Perciò è più logico pensare ad una zona, ad una fascia di transizione di larghezza varia e non esattamente valutabile, nella quale molti elementi rimangono fluidi ed elastici.

A cominciare dalla lingua: infatti nell'Europa Orientale predomina l'origine slava con infiltrazioni periferiche asiatiche, mentre in quella occidentale predominano le origini latine e germaniche, con piccole minoranze basche e celtiche. E, poichè la lingua è espressione e materializzazione del pensiero umano, questi due grandi gruppi linguistici affermano un chiaro effetto della differenziazione dei due blocchi europei.

Anche se fra questi gruppi linguistici esistono altre lingue secondarie — dalla lettone all'albanese — ciascuna con caratteri e sviluppi propri.

Altro elemento di differenziazione etnica lo troviamo nella religione. Infatti da una parte predominano gli ortodossi e dall'altra i cattolici ed i protestanti.

Ma, a parte ciò che di teorico o di sostanziale possa esservi in queste discriminazioni di una stessa religione fondamentale, oggi bisogna tener presente il nuovo elemento costituito dalla areligiosità del mondo sovietico o sovietizzato, che segue anch'esso la linea predetta, debordandone, anzi, ampiamente.

Fatto attuale codesto, che aggiunge un elemento moderno a quelli storici e geografici considerati a base della scissione. Scissione — si noti — oggi addirittura marcata da un duro confine materiale e ideologico contro l'osmosi naturale del corso della civiltà stessa.

Che il bene o il male siano da una parte o dall'altra a noi in questa sede non interessa.

Trascurando a tale riguardo quanto, con il suo carattere specificamente politico, possa condurre lontano dall'interesse della nostra indagine, proseguiamo nell'analisi degli altri elementi etnici e naturali che concorrono alla visione del problema.

Consideriamo, quindi, l'elemento umano dal punto di vista delle attività e del lavoro.

Fra le nazioni dell'Europa Orientale — fino ad alcuni anni fa — esisteva una nettissima differenziazione da quelle dell'Europa Occidentale, poichè in questa vi era una netta prevalenza delle attività industriali e commerciali su quelle agricole, che abbondavano invece, nell'Europa Orientale.

Se pensiamo alla somma delle qualità — come iniziativa, prontezza di decisioni, mentalità più aperta e più evoluta, ecc., che le attività industriali comportano — risulta evidente la differenza della qualità delle masse operaie rispetto a quelle contadine e il diverso contributo che queste danno allo sviluppo del progresso e della civiltà.

Oggi, però, la meccanizzazione agricola su larga scala e l'enorme potenziamento industriale che il regime sovietico ha dato al Paese — anche se per ragioni di carattere militare — hanno imposto a tale stato di cose notevoli varianti.

I mugiki non portano più la « tolstovka », ma indossano tute azzurre da meccanico.

E non si tratta di varianti solo esteriori, ma di fattori positivi ed utili allo sviluppo della civiltà, anche se il potenziamento industriale per fini quasi esclusivamente militari non può entrare compiutamente nel giuoco obiettivo delle valutazioni ed altera le funzioni nei riguardi della civiltà stessa.

Inoltre va considerata anche la distribuzione delle industrie. Le quali, raggruppate in località strategicamente utili soprattutto dal punto di vista della sicurezza, non sono l'espressione naturale delle esigenze della popolazione e lasciano proprio nelle regioni più prossime all'Europa Occidentale, enormi estensioni di territori ancora prevalentemente ad agricoltura estensiva.

Basta pensare alla immensa Ucraina ed ai suoi sterminati campi di grano e di girasole. E ciò in antitesi con la dislocazione razionale dei centri industriali dell'Europa Occidentale.

Connesse con i fattori dell'attività sono le considerazioni relative ai centri urbani. Infatti le città — come fatto umano — sono di per se stesse risultato di progresso ed affermazione di civiltà, perchè motivi di attrazione da parte delle regioni circostanti, quali centri commerciali, culturali e del traffico.

Se di esse consideriamo anche il proporzionato sviluppo, il numero e la ubicazione, apparirà evidente la differenza della situazione dell'Europa Orientale, ove il numero delle città è enormemente più esiguo che non nell'Europa Occidentale.

Tanto per dare un'idea concreta, a parità di estensioni, il numero delle città dell'Europa Occidentale è almeno quintuplo di quelle dell'Europa Orientale.

Sin qui abbiamo preso in considerazione particolarmente le differenziazioni dovute a motivi umani in rapporto con le condizioni ambientali geografiche.

Perchè il quadro sia completo, occorre anche accennare alle conseguenze dei fattori naturali che interessano l'Europa e diventano profondamente determinanti della vita e dell'attività dei popoli.

E' importantissimo, quindi, considerare il clima, come fattore essenziale ed attivo.

Sappiamo tutti quali siano le differenze fra il clima dell'Europa Orientale e quello dell'Europa Occidentale: l'uno è uniforme, prettamente continentale, con forti escursioni termiche, secco e poco piovoso; l'altro è vario, marittimo in gran parte, con moderate escursioni termiche, piovoso, relativamente mite.

Il che crea condizioni ambientali notevolmente diverse che si concretano, prima di tutto, nella povertà o nella feracità del suolo.

Questa diversità non solo incide sull'economia in rapporto alle colture e all'allevamento del bestiame, ma anche sulle condizioni di vita delle popolazioni, sul diverso livello di civiltà, sulle caratteristiche antropiche e sociali degli insediamenti umani, sulla maggiore o minore densità di popolamento, ecc.

E se si pensa che, ove esso concede molteplicità di appagamenti, si determina anche un accrescimento degli stimoli e delle necessità, è chiaro il valore che questo grande fattore naturale abbia tra le cause che concorrono allo sviluppo dell'attività umana e della civiltà.

Considerate queste differenze fra i due settori europei, vediamo ora l'altro aspetto molto importante del problema, ai fini dell'Unione Europea. E cioè dove potrebbe giungere il potere di attrazione di questa.

A tale scopo occorre spostare l'indagine oltre la linea ideale che avevamo supposta, e ricercare quale possa essere il limite vero, il limite geografico fra le genti che sentono l'attrazione dei popoli europei veri e propri, e quelle che gravitano, invece, verso la sfera asiatica.

E' sempre l'esame della carta fisica che ci mette sulla buona strada. Infatti, dai Monti Saari Selka in Finlandia, al nodo idrografico del Valdai e alle alture orientali del Rialto Centrale Russo, una linea spartiacque individua esattamente le acque destinate sia ai bacini dell'Artico e del Caspio, sia a quelli del Baltico e del Mediterraneo, e segna la vera, sostanziale scissione

degli elementi naturali, etnografici, culturali, economici e — in parte — fisici che abbiamo già esaminati.

E' lungo questa displuviale spartiacque — modesta come entità assoluta, ma di enorme importanza umana — che Europa ed Asia veramente si toccano, o meglio, dove veramente si separano la civiltà occidentale e quella slava.

Ed è appunto lungo questa linea che potrebbe giungere il potere di attrazione dell'idea di una unità europea, concepita come funzione storica e cioè come federazione di popoli, che si riconoscono una civiltà comune, interessi comuni, affinità spirituali.

Ma le esigenze della geografia sono state violentate.

Infatti ad ovest di questa linea posta dalla natura, ed a cavallo di quella ideale già prima considerata, si trova quella corona di Stati che dal Baltico al Mar Nero costituiscono i cosiddetti « Stati satelliti ».

Sia pure con la naturale fluidità e con le incertezze proprie di tutte le zone di confine, questi Stati seguono la fascia in cui l'Europa abbandona la massiccia consistenza continentale e comincia ad articolarsi in seni e penisole, verso cui — da sempre — confluiscono le principali comunicazioni mondiali.

Quindi il fatto che questi Stati — che detengono, si può dire, le chiavi di queste comunicazioni — oggi siano nell'orbita russa, dovrebbe costituire un motivo di più a favore dell'Unione Europea.

Non fosse altro che per bloccare con un organismo veramente massiccio ed efficiente, la fatale esigenza della storia russa di aprirsi lo sbocco ai mari liberi e vitali.

Infatti l'Artico non potrà mai essere lo sbocco commerciale della Russia.

E, poichè le vie marittime sono la naturale prosecuzione di quelle terrestri e fluviali, ricordiamo che quelle russe conducono tutte verso l'Europa Occidentale.

E ciò anche se oggi la Russia ha sostituito l'antica funzione essenzialmente europea con quella più vigorosa euroasiatica.

Infatti, superato il vecchio concetto zarista che considerava la Siberia solo terra di colonizzazione e di deportazione, oggi la Russia si presenta come un blocco fisiografico importantissimo, come una vera e propria formazione continentale con una vera e propria unità interna, ed operante come tale, distesa su due continenti.

E questo — si noti — è vero realismo geografico, in quanto gli Urali per la loro ampiezza (180 chilometri circa) e per la loro modesta altitudine (600 metri in media), non costituiscono elemento separatore, tanto più che le regioni al di qua e al di là di essi, presentano comune origine geologica e fisionomia tipicamente unitaria.

Questo il quadro geografico e geopolitico europeo. Nel quale la forza e le assurdità della politica mostrano il sopravvento sull'evidenza geografica.

I fattori di questa, pur rimanendo immutati ed immutabili, sono perduti di vista, anzichè essere adattati alle comuni esigenze al fine ultimo del benessere collettivo

Le differenziazioni geografiche e naturali, anzichè costituire il giusto punto di partenza per un utile riconoscimento di complementarietà degli Stati, continuano ad essere incrudite da egoistiche prese di posizioni intransigenti e ostinate.

E ciò, se appare già intollerabile nel quadro dell'Europa più vasta che abbiamo considerata, è addirittura assurdo nei limiti della Piccola Europa, già legata da vincoli naturali più omogenei.

E' proprio dagli estremi contrasti attuali — per i quali, peraltro, esiste la legge naturale dei compensi —, è proprio dalle constatate peculiari difformità geografiche e dal diverso potere evolutivo della civiltà dei due grandi settori europei, che dovrebbe affermarsi — in nome di un ideale molto al di sopra dei meschini egoismi parziali — la gloria stessa dell'Europa, nel trionfo della sua unità.

La civiltà europea è quella che vanta nel mondo le più solide tradizioni e mostra materialmente le profonde capacità di progresso, di adattamento e di espansione dei suoi popoli in genere.

Nata dalla civiltà classica mediterranea, si propagò per intima e naturale forza di espansione in aree di diffusione sempre più vaste nel continente e nel mondo.

Attualmente, questa forma di espansione ha perduto di potenza.

Ma è soffocata, più che esausta.

Il ciclo storico è giunto ad un punto morto, è vero!, ma esclusivamente per colpa di una somma di elementi umani tutti negativi e sterilizzati.

Poichè si dimentica che la civiltà è qualcosa che deve stare molto al di sopra dei preconcetti e delle vanterie generate da malintesi nazionalismi.

Gli interessi dei singoli Stati e le loro ragioni d'essere sono fatti già scontati dalla storia e dagli eventi. Nell'evoluzione dei destini umani gli interessi di questo o di quello Stato sono fatti di importanza molto limitata e ristretta.

Persino le sperequazioni geografiche oggi contano limitatamente nel gioco degli interessi collettivi, quando la reciproca collaborazione miri a stabilire un equilibrio comune.

Nessun popolo dell'Europa può conservare il vanto, o peggio, illudersi di bastare a se stesso, di risolvere solo con le risorse a sua disposizione i propri problemi vitali.

Se l'Europa vuole ancora contare qualche cosa nell'alterno gioco della politica, se vuole continuare a vivere libera ed indipendente di fronte alle forze che oggi dominano il mondo, se vuole riabilitarsi e risorgere dallo stato attuale succube degli altrui interessi, deve rinascere.

E l'unica via di salvezza morale e materiale è quella dell'unione in ampia compagine supernazionale, nel cui seno confluiscano i mezzi e le energie del maggior numero possibile di Paesi, ed alla quale tutti devono collaborare per il raggiungimento di fini comuni in ogni campo dell'attività sociale e politica.

Si tratta di una concessione dovuta ad un processo spirituale e naturale, e nel campo pratico, alla evoluzione logica di sistemi politici, economici e sociali.

Evoluzione che è determinata dal progresso tecnico e che si estrinseca in una concentrazione sempre maggiore, sempre più necessaria, delle risorse e dei fattori produttivi.

La tecnica moderna non può esplicarsi e svilupparsi appieno, se non nei grandi spazi e nei grandi mercati.

E, se nella realizzazione di questo disegno — che risponde appieno al concetto di necessità, perchè è uno dei pochi mezzi idonei a scoraggiare chi volesse tentare la conquista dell'Europa Occidentale — se nella realizzazione di questo disegno vi sono delle difficoltà, è proprio da queste difficoltà e dalla tormentata fatica per vincerle, che dovrebbe nascere il capolavoro' il più umano, il più concreto fra tutti quelli già realizzati nei secoli dalla nostra Europa.

Abbiamo parlato di capolavoro e non di opera comune, ed abbiamo aggiunto anche un pizzico di poesia dilatando il problema, pur persuasi della sua assurdità per la pesantezza e la rigidità di certi inalienabili presupposti.

Tuttavia ci piace insistere. Perchè siamo persuasi che se l'Unione Europea vuole avere il suo titolo scritto veramente in lettere d'oro, dovrebbe riferirsi non ad una porzione più o meno vasta dell'Europa, ma alla vera Europa geografica, a quella che — da bambini imparammo a conoscere come tale negli atlanti scolastici, a quella che madre natura compose tra i mari e le terre dell'orbe, e non soltanto a quella parziale e precaria che la politica e gli interessi economici si compiacciono di considerare nelle proporzioni minime che conosciamo.

E, a pensarci bene, non sarebbero neppure affermazioni del tutto platoniche, codeste! tutt'altro!

La geografia fisica ci ha detto qual è la vera linea di separazione degli elementi naturali, etnografici, culturali, e in parte, fisici.

E considerazioni semplicissime di geografia economica mostrano quanto necessario sarebbe il normale flusso degli scambi dei prodotti tra i Paesi dell'Europa Occidentale ed Orientale, per integrare le deficienze con le abbondanze.

La dimostrazione migliore è data dal fatto, sempre attuale — ricordiamolo — che Stati occidentali — in aperto contrasto politico con quelli orientali — continuano ad esportare ed a contrabbandare con questi merci e prodotti persino di importanza strategica. Ricordiamo la recente fornitura di radar fatta dall'Inghilterra alla Russia, tramite la Finlandia.

In tutto ciò — si badi, si badi bene! — entra solo in parte il senso spregiudicato degli affari e degli interessi.

Forse è proprio il disagio conseguente alla separazione arbitraria ed assurda oggi in atto, a dare — come mai prima d'ora — la sensazione di necessità dell'unità fisiografica e morale dell'Europa.

Sì! anche morale! perchè l'Europa non può e non deve dimenticare di aver perduto in questa sua attuale decadenza il vecchio primato nel campo culturale e scientifico che era sempre stato il suo altissimo e glorioso privilegio.

Sarebbe molto bello e molto utile se si potesse tenere presente di nuovo che oltre Berlino, Vienna, Budapest, Sofia e Bucarest l'Europa continua!

E che, più oltre, continuano anche gli altri Paesi del mondo.

Allo stato dei fatti, non rimane invece che la viva, fervida speranza, che il seme della Piccola Europa dia il germoglio portentoso di un destino migliore.

Che dei pochi Stati, cioè, che oggi — almeno nelle intenzioni — sono all'avanguardia di questo processo produttivo, possa scaturire la luce di un vero sentimento e di un vero interesse comune euroeo, la cui forza di attrazione possa essere decisiva anche nei confronti di tutti i popoli che ancora si mantengono al di fuori dell'esperienza.

Come accadde nella felice storia della Svizzera, dopo la lega dei primi tre Cantoni.

E a tale proposito — a titolo di curiosità — riporto il testo del Patto Federale Elvetico del 1291:

In nome di Dio. Amen.

Noi uomini di Uri, Switz et Unterwalden, in considerazione dei tempi difficili e per sentirci meglio sicuri e protetti promettiamo e giuriamo di assisterci gli uni con gli altri, con il consiglio e l'azione, con tutta la forza e a tutto potere, contro chiunque volesse farci torto o usarci violenza.

E così promettiamo solennemente di non tollerare giudici stranieri nelle nostre valli.

Ognuno rispetti la vita e gli averi degli altri.

E chiunque si fosse reso colpevole faccia ammenda.

Se sorga discordia fra i confederati, i migliori di noi si riuniscano e mettano pace.

E la nostra alleanza voluta pel bene di tutti, con l'aiuto di Dio duri in eterno.

L'anno del Signore 1291, al principio del mese di Agosto.

Ecco: solo questo!

Poche parole, come si vede, semplici e prive di retorica e di sfoggio di protocolli, ma profonde ed essenziali. E — soprattutto — ancora cariche di attualità.

Infatti queste poche parole oneste e leali che hanno fatto la fortuna della Confederazione Elvetica, penso che potrebbero essere ancora utili: meriterebbero di essere riportate in prima pagina nella futura costituzione che un giorno regolerà i rapporti degli Stati che costituiranno l'Unione Europea, e che sarà efficace davvero solo se redatta con lo stesso spirito puro che animò il Patto Federale Svizzero.

Su questa base etica — e forse solo su questa base — potrebbe essere splendidamente realizzato il sogno vastissimo ed umanissimo del Mazzini, del Cattaneo, del Croce, che pensarono l'Europa unita soprattutto come espressione concreta, luminosa e disinteressata di civiltà e di saggezza.

INFRASTRUTTURE DIFFERENZIATE PER LA CASERMA DI DOMANI

Le idee espresse nel presente articolo rappresentano un orientamento personale dell'A. e non, necessariamente, quello ufficiale. (N. d. R.).

PREMESSA.

L'acquartieramento di una grande collettività è sempre compito impegnativo per quanti hanno l'onere di prepararlo, tecnici ed urbanistici, e ciò a causa della complessità dei problemi che numerosi sorgono, e delle spese sempre cospicue che ne derivano. Se a ciò si aggiunge che le decisioni adottate sono impegnative per una durata pressochè illimitata nel tempo e quindi irrevocabili, si desume come, prima di passare a qualsiasi attuazione, valga la pena di cercare soluzioni moderne sulle quali cioè non si dovrebbe praticamente tornare.

Quando si dice collettività si pensa, ovviamente, a qualsiasi genere di aggregato umano che per motivi di missione è destinato a vivere in comune, in uno stesso quartiere, utilizzando le medesime aree ove si svolge, di massima, la medesima attività, negli stessi ambienti.

Perciò la collettività dovrebbe essere organizzata in modo che ciascun membro che la compone possa vivere, coltivarsi, distrarsi e svolgere la propria missione nel migliore dei modi rispetto al rendimento ed all'economia e senza peraltro influenzare la vita degli altri componenti della comunità stessa.

Da qui la necessità di utilizzare il più razionalmente possibile le aree comuni, gli ambienti, i servizi. Dalla razionalità con cui tale utilizzazione viene conseguita deriva anche l'economia di spesa dell'impianto e dell'esercizio.

Nota — Relazione tenuta dall'A. al VII Congresso Nazionale Edilizia e Abitazione - Tema II - Edilizia Militare (Caserme - Alloggiamenti moderni per il soldato) Napoli, 30 giugno - 4 luglio 1962.

I. - LE DUE ESIGENZE BASILARI DI UN ACQUARTIERAMENTO.

Gli enti che ospitano collettività in genere organizzano l'ambiente di queste secondo due principali ordini di esigenze, e cioè: esigenze per lo svolgimento di vita vera e propria (aspetto alberghiero della comunità) ed esigenze connesse con la missione propria degli occupanti o della rispettiva categoria.

La prima esigenza è quella che verte principalmente sull'abitazione dei singoli, come: riposo, alimentazione; igiene, svago, sport, disciplina. Perciò essa, in genere, è comune a qualsiasi genere di collettività ed è indipendente dalla missione a cui è destinata.

La seconda esigenza invece è strettamente connessa con la missione che deve svolgere la comunità durante il soggiorno nell'istituto e perciò è tipica di ogni categoria di collettività.

Ed è appunto su questo secondo aspetto del problema che merita porre l'accento in riferimento alle collettività militari.

II. - FLESSIBILITÀ DI UN ACQUARTIERAMENTO MILITARE.

Non sembra fuor di luogo intanto sottolineare che le unità delle Forze Armate in genere operano, in pace od in guerra, secondo modalità e con mezzi che direttamente derivano dallo stadio evolutivo della scienza e della tecnica civile. E, quanto maggiore è il livello di evoluzione tecnica raggiunto da un Paese, tanto maggiore e tanto più complesso risulta l'apparato tecnico militare che esso destina alla guerra. Ne deriva quindi la specializzazione sistematica dei reparti di impiego, volta appunto a rendere meglio raggiungibile la conoscenza dei mezzi ed il loro impiego onde esso risulti, in definitiva, il più corretto ed il più redditizio possibile.

Si hanno pertanto unità militari specializzate, di dimensione e peso logistico diverso, studiate appositamente in rapporto al rispettivo impiego, come: raggruppamenti, reggimenti, battaglioni, compagnie, ecc.

Riferendoci ancora alla diversa esigenza di vita e di addestramento da una unità ad un'altra appare come l'accasermamento di una unità di alpini, ad esempio, per quanto si riferisce all'organizzazione dell'abitazione, presenti aspetti del tutto analoghi agli edifici destinati ad accogliere una unità di carristi, salvo, beninteso, qualche lieve eccezione non del tutto determinante.

Presenterà invece aspetti molto differenti da quelli presentati da una corrispondente unità di carristi l'ordinamento relativo allo svolgimento dell'attività che possiamo definire professionale, ovvero della missione propria delle unità alpine.

Gli alpini infatti sono dislocati prevalentemente in montagna ed in montagna operano, pertanto presentano specifiche esigenze di acquartieramento. Essi, infatti, dovranno porre al riparo i muli, i mezzi di combattimento che in massima parte sono someggiati. I carristi invece devono ricoverare carri armati e mezzi di combattimento, che in genere sono motorizzati e blindati.

Inoltre le infrastrutture (edifici, edicole e poligoni) dei primi assumeranno caratteristiche ed aspetti costruttivi tutti propri, che si discostano sostanzialmente, per forma e struttura, da quelli dei secondi e, in special modo, per quanto si riferisce alle vie di accesso alla caserma, ai piazzali, alle dimensioni degli ingressi e degli ambienti, alle pavimentazioni, alla costituzione delle strutture, ecc.

E' ovvio che tale differenza — come si è detto — sussiste anche per ogni tipo di unità da acquartierare.

Da ciò si profila, sin da ora, l'osservazione secondo cui per l'acquartieramento di qualsiasi unità militare di una determinata consistenza si possa pensare a due distinti gruppi di fabbricati. Il primo costituito appunto dal gruppo di edifici che chiameremo di abitazione, necessario per lo svolgimento della vita in se stessa degli uomini. Esso può essere generalizzato e dovrebbe perciò risultare idoneo per qualsiasi tipo di unità da acquartierare.

I relativi edifici, dovrebbero essere sempre in muratura, dato che solo eccezionalmente potrebbero essere adibiti ad usi diversi da quelli di abitazione.

Il secondo gruppo di ambienti, invece, dovrebbe essere studiato di volta in volta in modo da risultare strettamente adeguato alla specifica missione dell'unità acquartierata e che potrebbe pertanto avere struttura non permanente, bensì smontabile, da comporsi cioè in sito, di volta in volta, sì da potersi agevolmente variare secondo determinate piante tipo, che rispondano appunto alla specifica esigenza derivante dalla missione dell'unità da acquartierare.

Si conseguirebbe così una certa flessibilità degli ambienti.

Essa non era molto sentita in passato, in quanto le unità delle Forze Armate non cambiavano di sede con la medesima frequenza di quelle moderne. Infatti queste, oggi, per motivi di vario ordine — militare, di sicurezza, politico, urbanistico, ecc. — si avvicendano con una certa frequenza, nelle varie città del territorio nazionale. Inoltre i mezzi militari che caratterizzavano le unità in passato risultavano in misura molto ridotta rispetto al presente e poco si differenziavano fra di essi.

Sicchè oggi risulta spesso problematica la utilizzazione da parte di una data unità dei locali che in precedenza siano stati occupati da reparti di arma diversa, dato che per tale nuova utilizzazione si richiedono normalmente lavori di adeguamento di ordine vario, che comportano sempre demolizioni e ricostruzioni il cui onere finanziario assume in ogni caso proporzioni quasi sempre rilevanti.

III. - Soluzione differenziata.

Oggi si potrebbe pensare per il futuro ad uno schema di caserma articolata su due grandi blocchi di ambienti, e cioè:

- edifici destinati alla vita degli occupanti, per l'abitazione, costituiti da fabbricati permanenti, in muratura, ordinati secondo la corrente tecnica edilizia e secondo la specifica caratteristica funzionale delle collettività da acquartierare;

— ambienti destinati alla conservazione dei mezzi militari e rispondenti alla missione dell'unità.

Questi ambienti dovrebbero essere costituiti da strutture a pianta e dimensioni variabili, componibili secondo schemi funzionali suggeriti dalla conoscenza della specifica missione delle unità che si vuole di volta in volta acquartierare, variando, a ragion veduta, la forma e la disposizione planimetrica dei singoli ambienti, in modo da abilitarli alle funzioni richieste.

Così, ad esempio: un ambiente che era stato composto con strutture smontabili e destinato a conservare materiale in casse potrebbe essere trasformato facilmente (cioè senza abbattere o demolire strutture permanenti) mediante semplice scomposizione e ricomposizione di elementi smontabili, in un altro ambiente destinato, per esempio, ad accogliere veicoli leggeri, oppure carri armati, oppure a scuderia, oppure a magazzino, ecc.

Con la felice scelta del modulo, stabilito come base per la composizione delle varie strutture, si potrà passare poi, più o meno agevolmente, da uno schema di ambiente ad un altro.

Con tale visione il progettista, nella composizione di una caserma, dovrebbe pertanto distinguere l'area di sedime in due distinte zone.

Una zona, quella che presenta requisiti più pregiati per salubrità e conforto ambientale, dovrebbe essere destinata a sedime degli edifici permanenti da adibirsi alle abitazioni.

L'altra zona, meno pregiata, ma servita da adeguate proprie strade di accesso e di smistamento, da piazzali di sosta e di manovra, dovrebbe essere invece destinata a sedime di magazzini, tettoie, scuderie, capannoni, ambienti atti ad accogliere in genere i mezzi militari che caratterizzano appunto la specifica unità da accasermare.

Questa seconda area dovrebbe risultare flessibile, cioè avere limiti che possano subire eventuali dilatazioni per consentire spostamenti od ampliamenti di ambienti prefabbricati, in rapporto alle esigenze, che — come si è detto — possono mutare forma e dimensioni nel tempo, in rapporto alle differenti unità da accasermare in futuro.

Tale visione dovrebbe condizionare, pertanto, la scelta dell'area di sedime di una caserma, scelta che, per motivi di vario ordine e comunque evi-

denti, dovrebbe ricadere su zone situate fuori dai centri urbani, ben servite da strade e tali da risultare — tra l'altro — relativamente poco costose.

Ci si può domandare, ora: quali risulteranno in definitiva gli elementi che sono a favore di questa soluzione mista, che potremmo appunto chiamare differenziata?

Innanzi tutto una flessibilità dell'acquartieramento inteso nel senso generale; flessibilità la cui necessità si avverte principalmente:

— nel poter destinare indifferentemente qualsiasi caserma base per qualsiasi tipo di unità militare da acquartierare, modificando al riguardo soltanto la parte di ambienti destinata al ricovero e movimento dei mezzi (tutta oppure parte). Ciò comporterebbe vantaggi economici rilevanti, economia anche del tempo complessivamente occorrente per l'impianto di un dato acquartieramento;

— nel poter disporre di unità di acquartieramento pronte in ogni momento, salvo l'adeguamento delle sole strutture prefabbricate destinate ai magazzini e servizi vari o il successivo impianto ex-novo di altri ambienti con elementi smontabili;

— nel poter accantonare preventivamente, in alcuni appositi magazzini militari di raccolta o presso l'industria, adeguate scorte di materiali prefabbricati tipo da far affluire rapidamente nella zona prescelta e fronteggiare così, in tempo relativamente breve, particolari situazioni di acquartieramento;

— nell'evitare di abbattere, modificare, riedificare infrastrutture murarie permanenti comunque preesistenti in una caserma, lavori questi che altrimenti si renderebbero necessari, per dar luogo al cambiamento di sede di una nuova unità da acquartierare;

— nel rendere più spedito l'impianto ex-novo di un nuovo acquartieramento poichè, mentre i fabbricati vengono costruiti nella zona delle abitazioni, possono contemporaneamente essere fatte affluire e quindi essere montate le parti relative ai magazzini, alle autorimesse, alle scuderie, ecc. usando appunto materiali smontabili provenienti dai magazzini militari o dall'industria.

Le cose riusciranno bene — cioè la flessibilità sarà raggiunta con una certa soddisfazione — se, come si è detto, si adotterà per le strutture prefabbricate un modulo standard ben rispondente, tale cioè da consentire la composizione (senza modificare eccessivamente i pezzi elementari prefabbricati) di tutti gli ambienti che la casistica derivante dalla conoscenza dei vari tipi di unità da acquartierare potrà suggerire.

IV. - Ambienti costituiti con elementi smontabili.

Quali potrebbero essere le presumibili esigenze che, eventualmente, si possono soddisfare con le strutture smontabili?

Certamente tutte quelle che non concorrono a costituire l'abitazione delle unità che, come si è detto, dovranno essere in muratura.

Si tratta in genere, pertanto, di approntare ambienti destinati a:

— autorimesse per: autocarri, carri armati, artiglierie semoventi, vetture;

— magazzini per: viveri, vettovaglie, foraggi, vestiario ed equipaggiamento;

— tettoie per: artiglierie, cariaggi in genere;

— tettoie per eventuali velivoli leggeri o elicotteri;

— tettoie per governo quadrupedi;

— depositi di armi, munizioni e mezzi.

Tuttavia tale casistica — per maggiore semplicità — potrebbe essere soddisfatta ricorrendo soltanto a quattro tipi di ambienti prefabbricati, così individuati:

— autorimesse;

— capannoni;

— tettoie aperte su . uno, due, tre o quattro lati;

— scuderie (eccezionalmente).

Pertanto si potrebbero avere quattro moduli base, ferme restando le caratteristiche delle singole parti costitutive delle strutture destinate a comporre qualsiasi ambiente e che dovrebbero essere perciò uguali per tutti e quattro i moduli.

La pianta di questi ambienti verrebbe condizionata, oltre che dalle dimensioni d'ingombro dei materiali e dei mezzi da conservare, anche da esigenze di movimento interno per l'ordinamento, per l'utilizzazione e per gli spostamenti in genere da una posizione ad un'altra dei mezzi stessi.

Per una sommaria visione del problema si elencano alcuni dati orientativi relativi a mezzi e veicoli oggi in uso e maggiormente ricorrenti.

V. - Alcuni dati per la determinazione dei « moduli ».

Dati di ingombro per le autorimesse:

— autocarro speciale M-139 (OM-6600 - 6 × 6): m 9,35 × 2,91;

— autocarro pesante: m 7,75 × 2,42;

— autocarro medio: m 6,26 × 2,37;

— autocarro leggero: m 4,66 × 2;

— carro armato M-47: m 8,45 × 3,51;
— carro armato M-24: m 5,49 × 2,84.

Per tali veicoli la pressione sul pavimento può essere stabilita in kg/cmq 5 in quanto questa corrisponde alla pressione massima di gonfiaggio dei pneumatici di determinati veicoli su ruote, presi come limiti.

Per questi veicoli si potrebbe pensare ad una sistemazione di quattro veicoli su due file coda contro coda in mezzeria, oppure su due file testa contro coda o su altro ordine da individuarsi in rapporto a specifiche esigenze di conservazione e di movimento interno ed esterno dei mezzi.

Da qui potrebbe scaturire il modulo tipico per autorimesse, fermi restando i tipi degli elementi costitutivi, che — come si è detto — dovrebbero essere uguali per tutti i moduli.

Dati per i capannoni.

I capannoni dovrebbero normalmente poter accogliere scaffali standard posti su file doppie o quadruple con interposti passaggi pedonali e con carrelli trasportatori (a mano o meccanici).

Dati di massima sono: ambienti larghi m 6 oppure m 8, di lunghezza proporzionata alla cubatura che si vuole ottenere.

Aperture: alle due testate se ambienti corti, oppure anche sui fianchi se ambienti piuttosto lunghi.

Altezza delle pareti in gronda m 3,59 ÷ 4,00.

Finestre: apribili a wasistas commisurate alle campate.

Dati per tettoie.

Potrebbero essere costituite — di massima — con un ordine di pilastri perimetrali ed uno intermedio. La larghezza delle campate dovrebbero essere di m 4 (interasse tra i plinti) e lunghezza m 4 ÷ 6 · 8.

Altezza, in gronda m 3,50 ÷ 4,00.

Dati per le scuderie.

Se si ordinano le poste su una sola corsia, si deve assegnare per ogni quadrupede l'area di m 1,25 × 3,00.

Se le poste sono ordinate su due ordini (coda contro coda) si deve assicurare una distanza fra un ordine di poste e quelle di fronte (corridoio) di almeno m 2,70.

VI. - Strutture modulari.

Quali potrebbero essere le strutture elementari di base maggiormente ripetibili e quindi risultare convenienti se prefabbricate?

Innanzitutto appare opportuno sottolineare il fatto secondo cui si dovrebbe tendere a studiare una sola serie di strutture idonea per il montaggio di tutti e quattro i tipi di ambienti da realizzare.

Così, si potrebbe pensare ad un unico tipo di:

— pilastro. Elemento base alto m 3,50 ÷ 4, componibile in due elementi sovrapposti per un'altezza complessiva di m 7 ÷ 8,

— plinto. Elemento base di dimensioni e struttura idonee a sopportare gli sforzi nei vari casi;

— trave. Elemento da m 4, idoneo a formare: architravi, travi continue, travi di collegamento superiore ed inferiore tra i pilastri, ecc.;

— trave da tetto (arcareccio) che poggia sulla trave di collegamento superiore dei pilastri. Elemento della lunghezza di m 5,5. Interasse tra dette travi m 1,00 ÷ 1,20;

— parete. Elemento largo m 1,00 ÷ 1,20 e alto m 3,50 o sottomultiplo idoneo a costituire parete di fiancate, di testa, oppure elemento di copertura;

— chiusure (porte e saracinesche). Elementi da comporsi eventualmente con gli elementi di parete. La chiusura per autorimesse potrebbe esser larga m 2,00 ÷ 4,00 e alta m 3,50;

— pavimenti. Si tratta di elementi smontabili di cemento armato con profili che consentano l'incastro tra un elemento ed il suo contiguo. Beninteso che alle pavimentazioni prefabbricate in calcestruzzo o in cemento armato, si potrà ricorrere solo quando la natura del terreno e dei materiali da ricoverare lo consentano. Circa la resistenza, tali pavimenti dovrebbero sopportare i carichi dei veicoli ruotati e di quelli cingolati. Per i veicoli ruotati più pesanti si potrebbe adottare un carico unitario sul pavimento di kg/cmq 5 (corrispondente — come si è detto — alla pressione di gonfiaggio dei pneumatici di certi veicoli di classe più elevata).

I veicoli cingolati esercitano una pressione unitaria sul terreno che può arrivare fino ai kg 1 ÷ 1,5 cmq. Ciò, ovviamente presuppone una distribuzione dei carichi sul pavimento assolutamente uniforme.

Condizione questa che difficilmente si verifica a causa della non perfetta complanarità delle superfici dei pavimenti. Anzi è da prevedersi che spesso il carico unitario possa concentrarsi solo su alcuni punti dove raggiungerebbe — in tal caso — anche i 4 ÷ 5 kg/cmq.

Pertanto, nel dimensionare i masselli per tali pavimentazioni appare prudente attenersi a questi ultimi valori della pressione.

Circa la durezza delle superfici dei pavimenti occorre tener presente che i cingoli, se sprovvisti di scarpe di gomma, durante i movimenti rodono vigorosamente le superfici con cui vanno a contatto. Pertanto molta cura va posta nella scelta del materiale da adottare nella confezione delle pavimentazioni, che perciò dovranno risultare comunque particolarmente dure.

VII. - Natura dei materiali per le strutture scomponibili.

Per la costruzione delle varie parti si potranno impiegare i comuni materiali prefabbricati. Così ad esempio per plinti, pilastri, travi, arcarecci, per le pareti e perfino per le pavimentazioni si potrebbe ricorrere a strutture di cemento-armato prefabbricato, (o semplice calcestruzzo a seconda della struttura), che peraltro sono normalmente allestiti dall'industria nazionale per analoghe esigenze.

Esse però presentano il non trascurabile inconveniente di rendere onerosi il trasporto ed il montaggio in sito. Ne deriva che la prefabbricazione risulta più conveniente se attuata in prossimità del cantiere della caserma.

Appare pertanto interessante il ricorso a strutture scomponibili di metallo ed in particolar modo a quelle di lega leggera che — tra l'altro — trovano già larga applicazione nell'industria civile.

Tali strutture risultano più costose di quelle di cemento armato ma, in compenso, consentono di risolvere in modo più soddisfacente il problema del trasporto e del montaggio.

Anche le materie plastiche hanno in questi ultimi tempi assunto un ruolo importante nella prefabbricazione e perciò se ne potrebbe tener conto nella risoluzione di qualche particolare problema relativo alle caserme.

VIII. - Conclusione.

Da quanto precede possono essere puntualizzati due nuovi aspetti nello studio di un accasermamento del futuro.

Uno è quello secondo cui alla caserma del domani si dovrebbe conferire una certa flessibilità per tener conto della mutevolezza della qualità e della quantità delle unità da acquartierare.

L'altro è quello secondo cui tale flessibilità potrebbe essere conseguita mediante una composizione differenziata degli elementi edilizi.

Differenziazione che distingue nettamente per sede, forma, dimensione e struttura gli edifici per le abitazioni dagli ambienti connessi con lo svolgimento della missione. Questi ultimi da attuarsi mediante strutture scomponibili.

Ciò non dovrebbe risultare difficile se si pensa che esiste già sul mercato interno ed esterno una larga applicazione di strutture scomponibili, usate appunto nella risoluzione di problemi analoghi.

Col. g. Vincenzo Di Benedetto

PIANIFICAZIONE E PREPARAZIONE DELLE INCURSIONI

Le incursioni sono dei violenti e veloci colpi di mano di tipo e entità variabile compiute da combattenti regolari ai margini o all'interno del territorio nemico.

Di esse abbiamo già scritto per quanto riguarda caratteristiche e obiettivi e ci proponiamo di trattare, ora, degli elementi da valutare per pianificarle e prepararle.

La pianificazione.

Un'incursione perchè sia l'armonica soluzione dei vari elementi positivi e negativi d'incidenza in funzione del rischio che s'intende correre richiede che nella pianificazione si valutino:

1° - natura dell'obiettivo e delle attrezzature da distruggere o danneggiare;

2° - informazioni disponibili sul nemico; in particolare occorre studiare:
- — foto aeree,
- — difese,
- — tipo di truppa preposta alla difesa,
- — attività degli organi della difesa,
- — posti di vigilanza,
- — stazioni radar o agli infrarossi,
- — reazione prevedibile,
- — sentimenti della popolazione,
- — morale della popolazione;

3° - calcolo del rischio per la stima della sua accettabilità;

4° - grado di urgenza dell'esecuzione dell'azione;

5° - riflessi dell'azione sulle altre operazioni belliche;

6° - restrizioni imposte da motivi politici, militari o di altra natura;

7° - grado di addestramento dei partecipanti all'azione;

8° - forza da impiegare;

9° - tempo disponibile per la preparazione;

10° - possibilità di disporre in loco di guide partigiane o elementi amici;

11° - prevedibile durata dell'azione;

12° - eventuale uso di nuove armi;

13° - dati meteorologici relativi a:
— condizioni atmosferiche prevedibili,
— notti senza luna,
— correnti favorevoli e non (se si opera in acqua),
— orario delle maree (se si opera in acqua);

14° - dati topografici relativi a:
— correzioni da apportare alla carta della zona dell'azione,
— possibilità di occultamento,
— possibilità di bivacco (in funzione della durata dell'azione e della scelta della zona di recupero);

15° - distanza della base dalla zona di operazione;

16° - scelta del mezzo aereo o navale per l'avvicinamento salvo che non si possa giungere in posto con infiltrazioni. Come per il recupero la scelta del mezzo è condizionata dai seguenti fattori

Aerei:

vantaggi: autonomia, velocità, capacità di carico, buon armamento;
svantaggi: rumorosità, intercettabilità radar, idoneità all'aviolancio spesso limitata.

Idrovolanti:

vantaggi: autonomia, velocità, capacità di carico, buon armamento, comodità di sbarco per uomini e materiali;
svantaggi: rumorosità, intercettabilità radar.

Elicotteri:

vantaggi: possibilità di atterraggio in quasi tutte le zone, comodità di sbarco;
svantaggi: bassa velocità, scarsa autonomia, rumorosità, scarso armamento, sensibilità alle condizioni atmosferiche.

Sommergibili:

vantaggi: invisibilità in immersione, profilo basso in superficie, grande autonomia, buon armamento, insensibilità alle condizioni atmosferiche, possibilità di rimanere a lungo in acque nemiche, possibilità di eseguire ricognizioni periscopiche;
svantaggi: velocità relativamente bassa, limitata manovrabilità in acque basse, capienza limitata (sebbene allo scafo, con adattamenti, si possono assicurare per il trasporto, materiali di una certa entità), mezzo costoso e di scarsa disponibilità.

Mezzi da sbarco:

vantaggi: possibilità d'impiego su quasi tutti i tipi di spiaggia, ottime capacità di carico, comodità di sbarco per uomini e mezzi;
svantaggi: scarsa manovrabilità e velocità.

Naviglio costiero:

vantaggi: velocità, manovrabilità, sagoma e chiglia bassa, ottime possibilità di carico, comodità di sbarco;
svantaggi: scarsa autonomia ed armamento, intercettabilità radar.

Naviglio locale:

vantaggi: tecnicamente — come il naviglio costiero, non desta molto l'attenzione della vigilanza nemica;
svantaggi: varietà di tipi, varietà di stato d'uso, scarsa autonomia ed armamento, possibilità d'impiego spesso limitato al proprio od ai territori amici occupati;

17° - scelta della zona di sbarco. Da fare in base:
— agli approcci liberi da mine,
— alla sua difendibilità,
— alla portata dei radar nemici,
— alla facilità di individuazione,
— alle correnti marine,
— alla distanza dall'obiettivo;

18° - scelta della zona di lancio. Da effettuare in base:
— all'organizzazione difensiva nemica,
— alla sua difendibilità,
— alla facilità di individuazione,
— al tipo di terreno,
— alla distanza dall'obiettivo;

19° - scelta della zona di lancio per i rifornimenti; che deve avere i seguenti requisiti:
— essere fuori dalla zona abitualmente controllata dal nemico,
— essere facilmente individuabile,
— essere facilmente difendibile;

20° - rotta di andata;

21° - scelta del giorno; in funzione:
— dell'urgenza dell'azione,
— dei riflessi prevedibili sulle altre operazioni belliche,
— delle condizioni meteorologiche, a secondo del mezzo di trasporto impiegato,
— del tempo necessario per la preparazione;

22° - scelta dell'ora di lancio o sbarco; in funzione:
— della visibilità,
— della disponibilità di un più lungo arco notturno,
— delle maree e correnti (per gli sbarchi),
— dei venti periodici (per i lanci);

23° - azioni di recupero del personale; da predisporre in più modi:
— a mezzo aereo, idrovolante o elicottero,
— a mezzo navale o sommergibile,
— a mezzo partigiani o guerriglieri amici o nostri agenti che ne curino l'occultamento ed il successivo recupero;

24° - scelta della zona principale e alternata di reimbarco. Da fare se su mezzo navale, in funzione:
— della distanza dall'obiettivo,
— della vigilanza nemica,
— della sua difendibilità,
— della possibilità di accesso alla spiaggia;
se su mezzo aereo, invece, in funzione:
— della distanza dall'obiettivo,
— della vigilanza nemica,
— della sua difendibilità,
— del tipo del terreno;

25° - rotta di ritorno;

26° - rotta di ritorno alternata in caso di recupero nella zona alternata;

27° - piano di copertura;

28° - modalità per realizzare la sorpresa. Si può ottenere con:
— il dirottamento di aerei e navi,
— facendo proseguire gli aerei dopo il lancio,
— facendo proseguire le navi dopo lo sbarco,
— azione aeree diversive sia offensive che fotografiche,
— trasmissioni radio falsate e volutamente fatte intercettare,
— azioni di disturbo alle emittenti nemiche,
— azioni di disturbo alla rete radar nemica,
— l'agire in zone impraticabili,
— l'agire con avverse condizioni atmosferiche;

29° - modalità per eventuali rifornimenti, azione durante;

30° - collegamenti ed uso di cifrari. I collegamenti devono essere attuati:
— tra base e gruppi di azione nella fase avvicinamento fino alla zona controllata dal nemico;
— tra comandante del gruppo ed i mezzi di trasporto nella fase recupero.

Si devono inoltre studiare: le modalità per la presa di contatto con eventuali elementi partigiani o guerriglieri amici o nostri agenti, all'atto dell'arrivo nella zona di lancio, aviosbarco o sbarco; le modalità per la presa di contatto con il mezzo predisposto per il recupero;

31° - eventuali azioni d'appoggio indiretto o diretto dell'aviazione; come:
— bombardamenti a scopo diversivo,

— eccezionalmente, missioni d'appoggio diretto,
— missioni di trasporto ed aviolancio di rifornimento,
— missioni di ricognizione per facilitare il collegamento con i mezzi predisposti per il recupero;

32° - misure per la tutela del segreto militare.

La pianificazione è normalmente effettuata a livello Comando G.U. da un gruppo di lavoro interforze in cui è compreso un rappresentante del reparto incursori che dovrà operare.

La preparazione.

E' la fase più delicata delle incursioni, quella in cui deve rifulgere la capacità intellettiva e immaginativa del comandante nel prevedere e soddisfare ogni possibile necessità con cura minuziosa.

Va svolta senza fretta e confusione, calcolando e preparando ogni cosa con freddezza e meticolosità. Se fatta adeguatamente garantisce un buon $40 \div 50\%$ di riuscita all'azione. In essa si deve tra l'altro:

1° - studiare l'obiettivo e le opere da colpire;

2° - scegliere gli uomini;

3° - stabilire le modalità per l'isolamento totale dei partecipanti alla azione;

4° - studiare il piano e le modalità d'azione.

5° - ricercare i ritrovati per cagionare, nell'occasione specifica, il massimo dei danni;

6° - studiare le predisposizioni per azioni complementari (vedi interruzioni stradali e demolizioni di ponti), atte a frenare la reazione nemica;

7° - suddividere gli uomini in gruppi e sottogruppi secondo le caratteristiche dell'azione;

8° - stabilire le modalità per la presa di contatto con eventuali guide proprie o partigiane amiche;

9° - organizzare la sostituzione degli uomini per l'eventuale decesso di uno qualunque di essi;

10° - scegliere l'itinerario di avvicinamento e i punti di riordinamento in caso ci si debba disperdere a seguito incontro col nemico;

11° - scegliere i punti per l'osservazione diurna e notturna dell'obiettivo.

12° - scegliere una zona idonea ad eventuale bivacco;

13° - scegliere il punto di riordinamento dopo l'azione;

14° - stabilire le modalità per il riconoscimento sul punto di riordinamento dopo l'azione;

15° - scegliere uno o più itinerari di ripiegamento (facilmente riconoscibili, coperti alla vista, tatticamente più idonei).

16° - stabilire la formazione da adottare: nel caricamento, in volo od in navigazione, nel lancio o nello sbarco, nella marcia di avvicinamento all'obiettivo, durante l'attacco, in ripiegamento e nella fase recupero;

17° - scegliere l'equipaggiamento, in funzione:
— del tipo e della praticabilità del terreno,
— delle prevedibili condizioni atmosferiche;

18° - approntare le armi e materiali;

19° - applicare agli aerorifornitori o contenitori segni indicanti il contenuto e dispositivi per la loro individuazione di notte;

20° - preparare la tabella di caricamento e l'ordine di sbarco o lancio;

21° - preparare i rifornimenti per eventuali necessità azione durante;

22° - far conoscere ai partecipanti tutto lo svolgimento dell'azione;

23° - controllare il grado di addestramento degli uomini; in particolare:
— la capacità di ricordare ogni particolare del terreno dell'obiettivo,
— le modalità per il riconoscimento della zona di lancio e sbarco,
— l'uso di mezzi speciali,
— le norme per la distruzione dei paracadute o la mimetizzazione dei mezzi da sbarco,
— le modalità per il ripiegamento e il recupero;

24° - fare la prova generale dell'azione su terreno similare a quello dell'obiettivo, eventualmente adattato con opportuni lavori;

25° - prendere accordi con i comandanti dei reparti cooperanti, per il collegamento e il recupero. Per il recupero devono riferirsi in particolare:
— se avviene con mezzo aereo: all'aviocontatto,
— se avviene con nave: all'individuazione del mezzo,
— se avviene via terra: alle modalità per il raggiungimento del territorio amico.

A tal proposito è da tener presente che il mezzo deve giungere all'appuntamento solo pochi minuti prima dell'ora prevista, sebbene è opportuno che, specie se sommergibile, sosti nelle immediate vicinanze;

26° - predisporre il materiale sanitario e stabilire le modalità per il recupero dei feriti gravi;

27° - stabilire le modalità da adottare per i prigionieri.

Una incursione per avere buone possibilità di successo deve essere accuratamente pianificata e preparata.

In queste due fasi si devono esaminare determinati elementi e fattori per valutarne i valori positivi e negativi di incidenza.

Cap. f. FRANCO FALCONE

INFORMAZIONI

Esercitazione « Shapex 62 ».

La « Shapex 62 », svoltasi allo SHAPE dal 22 al 25 maggio, costituisce la più importante esercitazione militare sulla carta del Comando alleato in Europa. Essa ha riunito il Segretario generale ed i Rappresentanti permanenti presso il Consiglio Atlantico, i Capi di Stato Maggiore nazionali dei Paesi membri, il Gruppo permanente, i Comandanti in capo della NATO e gli Ufficiali superiori del Comando alleato in Europa, per discutere i più importanti problemi che l'Alleanza deve fronteggiare nell'attuale congiuntura. Tale esercitazione è la quarta di una serie di riunioni similari ed è stata diretta dal gen. Norstad.

Esercitazione « High Jump - Wolf Brun ».

Dal 9 al 19 maggio u.s. si è svolta, nella parte meridionale del Mare del Nord, una esercitazione aeronavale chiamata « High Jump - Wolf Brun ». Posta sotto il doppio patronato del comandante in capo alleato della Marina e del comandante delle Forze navali alleate del Baltico, essa è stata diretta dai comandanti delle tre Sottozone interessate. Suo scopo principale era la protezione delle navi dalle mine, dagli attacchi aerei e dalle forze costiere. Vi hanno preso parte unità belghe, britanniche, francesi, norvegesi e tedesche.

(da « *Notizie NATO* », giugno 1962).

↑ Truppe tedesche fra le sabbie del Baltico.

Una silurante tedesca in azione durante l'esercitazione «High Jump - Wolf Brun». ↓

Carri armati danesi nella pianura dello Jutland.

Esercitazione « Long Thrust III ».

Dal 7 al 12 maggio u.s. si è svolta l'esercitazione aerea « Long Thrust III », intesa a controllare le possibilità degli organi di comando e logistici per il rafforzamento della difesa della NATO in Europa. Il Servizio di trasporto aereo militare americano ha trasferito dagli Stati Uniti in Germania un raggruppamento tattico di fanteria di circa 2000 uomini per sostituire uno dei due raggruppamenti tattici trasportati in Europa per via aerea nel gennaio scorso in occasione dell'esercitazione « Long Thrust II ». Il gen. Pierre Jacquot, comandante in capo delle Forze alleate del Centro Europa (CINCENT), ha diretto tale operazione.

Esercitazione « Clean Run 62 ».

Nel periodo 21 maggio - 1° giugno u.s. ha avuto luogo nel Gran Belt e nelle acque a nord della Fionia (Danimarca) una esercitazione di dragaggio mine denominata « Clean Run 62 », alla quale hanno preso parte dragamine e posamine delle Marine danese e tedesca. Essa era prevista dal piano annuale del comandante in capo delle Forze alleate del Nord Europa ed era diretta dal contrammiraglio A. Linde della Marina danese.

Competizione di tiro per missili « Nike ».

Unità americane, belghe, francesi, olandesi e tedesche, appartenenti alle Forze aeree alleate del Centro Europa, hanno partecipato alla prima competizione annuale di tiro per missili « Nike » organizzata dall'AERCENT. Il « Trofeo Dirk U. Stikker per il miglior battaglione » è stato vinto dalla 520ª brigata missilistica dell'Aeronautica francese, mentre il « Trofeo Paul-Henri Spaak per la miglior batteria » è stato assegnato alla batteria « D » del III battaglione missilistico del 71° reggimento di artiglieria americano.

(da « *Notizie NATO* », giugno 1962)

Esercitazione « Back Lash ».

Nel quadro del programma addestrativo della NATO ha avuto luogo verso la fine di maggio u.s. una esercitazione alla quale hanno partecipato circa 7000 uomini delle Forze Armate tedesche, olandesi e britanniche. Scopo della esercitazione era quello di saggiare la mobilità delle Forze NATO.

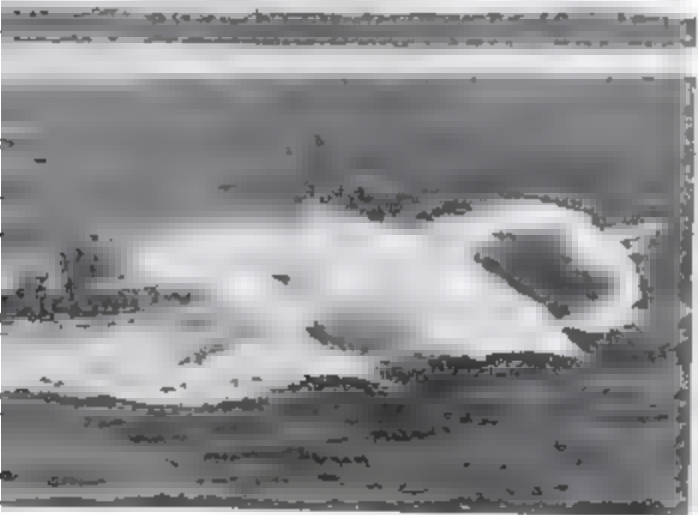
Unità della 11ª Divisione corazzata tedesca — circa 6000 uomini e 1000 veicoli — hanno sfilato per le vie di Oldenburg in occasione della integrazione della Divisione nelle Forze NATO.

(Foto A. P.)

Esercitazione aerea NATO.

Reparti aerei tattici della NATO, appartenenti alla Gran Bretagna, all'Olanda, al Belgio, alla Francia, alla Germania Occidentale e agli Stati Uniti, hanno partecipato a tre giornate di esercitazione dal 2 al 4 luglio nel corso delle quali sono state simulate condizioni di effettivo combattimento. I reparti inglesi, olandesi e belgi sono stati contrapposti a quelli tedeschi, statunitensi e francesi e l'esercitazione è servita a mettere alla prova la preparazione dei piloti e degli equipaggi scelti a caso fra i vari reparti assegnati alle Forze aeree alleate dell'Europa Centrale (AIRCENT). Prima del suo genere, l'esercitazione è stata effettuata presso la base aerea di Saint Dizier a 200 miglia a oriente di Parigi.

(da «*Rome Daily American*», 26 giugno 1962).

Una esercitazione navale franco-tedesca, nel quadro del programma addestrativo della NATO, ha avuto luogo nel Mare del Nord nei primi del mese di giugno u.s.. *Nella foto in alto:* Fregate francesi in navigazione. *Nella foto in basso:* Una motovedetta tedesca a «tutta forza».

Movimento di truppe americane in Germania.

Il quartier generale dell'Esercito degli Stati Uniti in Europa ha annunciato che sarà effettuato un altro movimento di truppe in direzione di Berlino lungo l'autostrada che attraversa la Germania Orientale. Il 1° gruppo da combattimento, l'8° di fanteria facente parte della 4ª Divisione, effettuerà «una normale marcia motorizzata verso Berlino» per sostituire un altro gruppo della stessa Divisione. Ambedue i gruppi furono trasportati in volo in Germania dagli Stati Uniti ai primi di quest'anno. Le autorità sovietiche saranno informate degli spostamenti dei due reparti.

(da «*Times*», 20 giugno 1962)

Pattuglia blindata britannica in sosta in prossimità del confine tra la Germania dell'Ovest e quella dell'Est.

NATO e problemi nucleari.

La Francia non è la sola nazione della NATO i cui piani atomici fanno sorgere problemi per gli Stati Uniti. Benchè il missile britannico «Blue Water» non possa essere operativo fino al 1964, esponenti del Comando Supremo alleato già stanno tentando di escogitare un qualche sistema per controllarlo. Munito di ogiva di fabbricazione inglese, tale missile superficie-superficie, avente una gittata di 70 miglia, sarebbe la prima arma nucleare non sottoposta al controllo della doppia chiave statunitense.

(da «*Newsweek*», 23 luglio 1962).

Il deterrente atomico della Gran Bretagna.

Parlando ai Comuni, il Primo Ministro Mac Millan ha dichiarato che la Gran Bretagna dispone di un proprio deterrente atomico indipendente e che, per il momento, intende conservarlo. Egli ha soggiunto che fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna esiste un'intesa per cui nessuno dei due Paesi impegnerà la propria potenza atomica in qualsiasi parte del mondo senza preventiva reciproca consultazione. Con la sua dichiarazione, Mac Millan non ha voluto, tuttavia, escludere definitivamente la possibilità che la Gran Bretagna partecipi, in avvenire, ad una forza nucleare europea.

(da «*Associated Press*», 27 giugno 1962).

Il missile Hawk, in dotazione alle Forze NATO, durante una esercitazione di tiro contro bersaglio supersonico a bassa quota.

(Foto A.P.)

La forza nucleare europea.

Il Ministro degli esteri della Germania Occidentale dott. Schroeder ha annunciato che Bonn e Washington si sono accordati sulla realizzazione di una forza nucleare multilaterale europea a disposizione della NATO. Parlando dei suoi colloqui col Segretario di Stato Rusk, il dott. Schroeder ha detto che durante le loro conversazioni erano state esaminate tutte le questioni riguardanti la NATO, compresa la strategia nucleare degli Stati Uniti. Egli ha soggiunto che la questione dell'istituzione di una forza nucleare francese indipendente non è stata affrontata nei suoi particolari.

(da « *Times* », 25 giugno 1962).

Nuovo congegno per il controllo delle armi nucleari.

Gli Stati Uniti hanno comunicato ai loro Alleati europei il felice sviluppo di un nuovo e segreto « catenaccio » elettronico che sarà impiegato per eliminare, in modo assoluto, il pericolo di una esplosione accidentale o inautorizzata di armi nucleari. Il Presidente Kennedy chiederebbe presto al Congresso lo stanziamento dei fondi occorrenti per completare i lavori relativi a tale strumento, cominciarne la fabbricazione e l'installazione nelle armi nucleari. Agli Alleati è stato comunicato, tramite la NATO, che la nuova chiusura elettronica amplierà il margine di sicurezza dei sistemi di controllo delle armi nucleari e migliorerà l'esercizio del controllo diretto delle armi stesse da parte dei comandanti superiori. Funzionari americani dicono che lo sviluppo di sistemi di controllo più sicuri è sempre più necessario man mano che le armi nucleari aumentano di numero. L'apparato di blocco è stato già perfezionato per le grosse armi nucleari, come le ogive esplosive dislocate nella zona europea della NATO, da usarsi coi missili balistici di media gittata. Secondo gli attuali progetti, l'apparato verrebbe usato dapprima nelle zone di impiego avanzate. Si tratterebbe di un meccanismo elettrico controllato da un segnale radio, da trasmettersi da un Quartiere Generale distante dal punto in cui si trovano i missili. Nella sua posizione normale, l'ordigno interrompe il circuito elettrico necessario all'accensione dell'ogiva nucleare.

(da « *Rome Daily American* », 5 luglio 1962).

L'armamento atomico delle truppe americane in Europa.

Non è da escludere che i mortai « Davy Crockett », recentemente distribuiti ai reparti corazzati da ricognizione della 7ª Armata americana in Germania, saranno ritirati. Questo provvedimento concorderebbe col desiderio di controllare maggiormente le armi nucleari, desiderio espresso, specialmente dai britannici, durante la riunione ateniese della NATO. Infatti il « Davy Crockett » è un mortaio nucleare a corta gittata distribuito perfino alle compagnie. Secondo il punto di vista dei militari inglesi è questo un livello troppo basso per il controllo di armi del genere.

(da « *Daily Telegraph*, 4 luglio 1962).

I reparti corazzati tedeschi in Gran Bretagna.

Le truppe corazzate tedesche faranno uso del campo di Castlemartin (Pembrokeshire) fino ai primi dell'autunno, essendo partiti gli ultimi reparti dell'Esercito territoriale inglese che vi si stavano addestrando. Tutti i soldati tedeschi dovranno rientrare negli

alloggiamenti alle dieci di sera e dovranno sempre indossare l'uniforme. Essi non potranno allontanarsi più di dieci miglia dal campo e verranno controllati da pattuglie di polizia militare anglo-tedesche.

(da « *Daily Telegraph* », 18 giugno 1962).

Francia e NATO.

In un'intervista concessa il 30 giugno alla radiotelevisione canadese, il Ministro per le informazioni Peyrefitte ha dichiarato tra l'altro a proposito della posizione della Francia verso la NATO: « In difetto di un'estensione dell'area geografica del Patto, la Francia propone che, al di fuori della NATO e per i problemi mondiali che l'Alleanza non consente di risolvere, le tre Potenze occidentali aventi responsabilità mondiali collaborino strettamente. Non è il caso di parlare di un direttorio a tre in seno alla NATO ma di una stretta triplice collaborazione al di fuori dell'Alleanza per colmarne le lacune ».

(da « *Le Monde* », 6 luglio 1962).

Manovre aeronavali russe.

L'agenzia « Tass » annuncia che importanti manovre aeronavali, con la partecipazione di truppe terrestri e la prova di armi moderne, avranno luogo dall'agosto all'ottobre prossimi nel Mar di Barents e nel Mar di Kara.

(da « *Rome Daily American* », 24 luglio 1962).

Kruscev vuole « irrobustire » le Forze Armate russe.

In un discorso breve ma pieno di determinazione, il Primo Ministro sovietico Kruscev ha dichiarato che l'URSS ha il dovere di aumentare la potenza delle sue Forze Armate. « Noi non consentiremo ad alcuno di coglierci alla sprovvista » egli ha affermato, tra l'altro, in questo suo discorso, tenuto davanti agli allievi dell'Accademia Militare sovietica, ricevuti al Cremlino al termine dei loro corsi di studio.

(da « *Associated Press* », 6 luglio 1962).

La forza missilistica russa.

Secondo fonti turche i russi hanno a tutt'oggi oltre 100 basi di lancio di missili di cui alcune lungo la ferrovia transiberiana. Il ritmo di costruzione di queste basi è lento e gli ICBM sovietici sono enormi ed ingombranti. Gli esperti prevedono che, visto che la seconda generazione di ICBM — più piccoli e alimentati a carburante liquido (come il « Titan » americano) — non è ancora operativa, l'URSS progetterebbe di passare direttamente ad un missile compatto a carburante solido come il « Minuteman ».

(da « *Newsweek* », 16 luglio 1962).

Ripresa delle prove nucleari russe.

Con un comunicato della « Tass », l'URSS ha annunciato la ripresa, da parte sua, delle prove nucleari nell'atmosfera. Il Cremlino sostiene che la sua decisione è motivata dall'attuale sforzo di riarmo degli Stati Uniti ed il comunicato sovietico termina con

l'adesione di Mosca ad un appello contro « la minaccia dell'annientamento nucleare ». A Washington, il Dipartimento di Stato ha subito pubblicato una dichiarazione in cui si deplora la decisione sovietica di « riprendere gli esperimenti nucleari per la seconda volta in meno di un anno ».

(da « *Associated Press* », 23 luglio 1962)

Gli aiuti militari russi alla Cina.

Fonti americane dicono che l'URSS continua ad aiutare militarmente la Cina comunista col solito ritmo, nonostante gli aspri conflitti ideologici che dividono i due Paesi. Le fonti in parola sono giunte a tale conclusione in base a varie informazioni dalle quali si deduce, tra l'altro, che i cino-comunisti continuano a tenere in efficienza una flotta di circa 3.000 aerei militari di fabbricazione russa. L'industria cinese non ha ancora prodotto un apparecchio militare e si pensa che neppure sia capace di curare la manutenzione di reattori moderni. Due terzi della flotta aerea cino-comunista si compongono di caccia a reazione di costruzione sovietica i quali sono paragonabili, grosso modo, ai reattori americani in possesso dell'aviazione di Chiang Kai Shek a Formosa.

(da « *New York Herald Tribune* », 9 luglio 1962)

I movimenti militari cinesi di fronte a Formosa.

Un alto funzionario del Ministero della difesa nazionalista ha comunicato che i comunisti stanno ammassando forze aeree nella provincia del Fukien di fronte a Quemoy e che ciò viene considerato dai nazionalisti come una minaccia di offensiva. Egli ha aggiunto che lo spostamento di aerei dalla Cina settentrionale è cominciato tre mesi fa e che questo è « il primo indizio di una prossima guerra ». Egli non ha voluto valutare il numero degli apparecchi inviati nel settore costiero ma ha precisato che il Servizio informazioni nazionalista è capace di enumerarli facilmente perchè i comunisti non possono nascondere le loro piste di volo. Calcoli ufficiosi fanno ammontare a 380 i caccia cino-comunisti nella provincia del Fukien, con un aumento di 80 apparecchi nei confronti dei primi di maggio. Sembra, inoltre, che i comunisti stiano sostituendo molti dei loro caccia Mig-15 coi più moderni Mig-17 e Mig-19. Più difficile è calcolare il numero delle forze terrestri trasferite nella provincia costiera ma lo stesso funzionario ha affermato che tale numero « supera di gran lunga quello necessario per un normale rinforzo difensivo ».

(da « *Rome Daily American* », 4 luglio 1962)

Ammassamento di forze cino-comuniste.

Osservatori occidentali calcolano che circa 60.000 soldati cino-comunisti sono stati destinati alla guarnigione costiera davanti a Quemoy a partire dal 1° giugno. Due delle tre divisioni nuove sono state fatte affluire dalla Manciuria. Altri caccia Mig sono adesso basati negli aeroporti vicini alla costa. Sembra, tuttavia, esagerata l'affermazione che da sei a otto divisioni continentali siano state trasferite nella provincia del Fukien. Questa notizia era stata diffusa dal comandante della guarnigione di Quemoy. Non si sono verificati movimenti di navi o di mezzi da sbarco e si pensa, piuttosto, che il provvedimento preso da Pechino sia di natura dimostrativa.

(da « *Daily Telegraph* », 28 giugno 1962).

Artiglieri della Cina nazionalista in azione nell'isola di Matsu.

(Foto A.P.)

Avvenimenti cinesi.

Autorità cinesi avrebbero ordinato la dispersione della popolazione (circa 2 milioni di anime) della città portuale di Canton. Il giornale filo-nazionalista Wan Kiu Yap Po scrive che, mentre sono eccessive le voci di evacuazione su vasta scala, è tuttavia vero che le autorità hanno invitato la popolazione a lasciare Canton. Un altro giornale, il Sing Tao Man Po, riporta che è stato pure impartito l'ordine di predisporre l'evacuazione delle principali città del Chekiang, del Fukien, del Kiangsi e del Kwangtung. Il giornale aggiunge che a Canton le autorità militari preparano l'evacuazione dei vecchi, delle donne e dei bambini verso le zone rurali. Un altro giornale in lingua cinese, Kung Sheung Daily News, riferisce che persone arrivate dal continente hanno comunicato che Canton assomiglia ad una città in guerra poichè l'ammassamento delle truppe continua di fronte a Formosa.

Racchette in dotazione all'Esercito USA, che consentono al soldato di muovere sull'acqua alla velocità di 6-7 km/ora. Sono leggerissime, lunghe metri 1,50 e possono sostenere circa 150 kg di peso

(Foto A.F.P.)

←

Il missile « Pershing » durante una esercitazione dimostrativa della sua mobilità.

(Foto A.F.P.)

↓

Il missile contraerei americano « Nike Hercules » durante una mostra di armi della NATO in Germania.

(Foto A.F.P.)

→

Il missile americano « Hound Dog », nella prima foto ufficiale, subito dopo essere stato sganciato da un grosso bombardiere, durante una esercitazione nel Nuovo Messico.

(Foto A.P.)

↓

Il « Titan II », il più grande missile intercontinentale del mondo, verrà utilizzato per il progetto spaziale Gemini. Il missile ha una gittata di oltre 10.000 km.

(Foto U.P.I.)

Riduzione delle basi USA all'estero.

Secondo il « Daily Telegraph » del 15 luglio u. s.

Gli Stati Uniti pensano di anticipare alla fine del corrente anno o ai primi del 1963 la chiusura delle basi dei bombardieri B-47 che posseggono in Gran Bretagna e che, dal punto di vista militare, hanno perso molto del loro valore. Sin dall'anno scorso l'Amministrazione americana aveva comunicato a Londra tale proposito ma la decisione era stata differita per non aggravare la bilancia britannica dei pagamenti; ora sono gli Stati Uniti a preoccuparsi della loro situazione economica ed il Pentagono ha ricevuto ordine di eliminare tutte le spese non strettamente necessarie.

La chiusura delle quattro basi aeree di Alconbury (Huntingdonshire), di Bruntingthorpe (Leicestershire), di Chelveston (Northamptonshire) e di Sculthorpe (Norfolk) rientra appunto nel programma di riduzione di spese che, col ritiro di circa 40.000 uomini e ausiliari delle basi anzidette, consentirà al Tesoro americano di economizzare 100 milioni di dollari annui. Il provvedimento non riguarda le basi tattiche della NATO trasferite a suo tempo dalla Francia in Inghilterra.

Gli obiettivi in un primo tempo assegnati ai B-47 stanno venendo rapidamente distribuiti ad altre Armi, come i sommergibili lancia-Polaris ed altre stazioni lancia missili basate a terra; di conseguenza, anche se la situazione di Berlino dovesse peggiorare, è dubbio che gli Stati Uniti recedano dai provvedimenti preannunciati. Le basi per missili Thor esistenti in Gran Bretagna rimarranno probabilmente operanti sino alla fine del 1962 dopo di che dovranno considerarsi superate e saranno pertanto chiuse.

In tal modo, gli Stati Uniti, man mano che costruiscono la flotta di lancia-Polaris e di missili Minuteman, intendono ridurre le spese militari oltremare. All'Italia, ad esempio, sarebbe chiesto di prendere in consegna le unità di missili Corporal e l'esercizio delle linee di rifornimento attualmente gestite dagli americani.

Accordi nucleari tra Belgio e Stati Uniti.

L'Amministrazione Kennedy ha chiesto l'approvazione del Congresso per poter fornire al Belgio alcuni insegnamenti sulla guerra nucleare e segreti sulla stessa materia, secondo le linee degli accordi precedentemente stipulati con altri membri della NATO. Il Comitato congiunto del Congresso per le questioni atomiche ha ricevuto questa richiesta insieme con la proposta di modificare gli accordi nucleari non di carattere militare con la Comunità atomica europea e con i singoli Paesi, allo scopo generale di incoraggiare le ricerche e l'impiego pacifico dell'energia nucleare. L'assistente Vice Segretario di Stato Robert Schaetzel ha dichiarato che l'accordo già negoziato col Belgio è simile a quelli attualmente in vigore con l'Olanda, la Germania, l'Italia, la Grecia e la Francia.

(da « *New York Herald Tribune* », 27 giugno 1962)

Nuovo fucile per i sudvietnamesi.

Un nuovo fucile automatico in materiale plastico ed alluminio verrà dato in dotazione, tra non molto tempo, ai sudvietnamesi: lo « Armalite AR-15 », che gode del favore dei soldati del Sud-Vietnam i quali preferiscono l'arma leggera cal. 22 a quella più pesante in normale dotazione presso l'Esercito americano.

(da « *Newsweek* », 16 luglio 1962)

Esercitazione di difesa civile a Saarbruecken in Germania, con l'impiego di un nuovo tipo di maschera provvista di filtro antiatomico.

(Foto A.P.)

Colloqui militari anglo-tedeschi.

Una seconda riunione ufficiale degli Stati Maggiori britannico e tedesco ha avuto luogo a Londra al Ministero della difesa. Scopo del colloquio è stato quello di esplorare la possibilità di incrementare la collaborazione militare tra le due nazioni. Una dichiarazione del Ministero della difesa dice che si spera di poter attribuire, in tale collaborazione, maggiore importanza ai problemi della strategia e della tattica ed al conseguente sviluppo di armi. La delegazione della Germania Occidentale è stata guidata dal maggior generale A. Schnez, capo di Stato Maggiore delle FF. AA., mentre quella britannica è stata presieduta dal vice maresciallo dell'aria D. R. Evans, vice capo di Stato Maggiore della difesa.

(da « *Times* », 2 luglio 1962).

Chiamata alle armi a Berlino Est.

Il regime di Pankow ha preso una nuova iniziativa che viola lo statuto quadripartito vigente a Berlino. Un decreto per la chiamata alle armi delle classi 1937, 1938 e 1939 prescrive che i cittadini con obblighi militari compresi quelli del settore di Berlino Est si presentino agli uffici di leva. In base agli accordi stipulati nell'immediato dopoguerra dalle quattro Potenze occupanti, nell'intero territorio di Berlino non debbono essere reclutate nè armate forze militari. L'iniziativa di Pankow è ora all'esame dei comandanti delle Potenze alleate che riferiranno in merito ai rispettivi Governi.

(da « *United Press International* », 3 luglio 1962).

Reclutamento militare in Russia.

Il bollettino del Soviet Supremo, pubblicato recentemente, annuncia che l'URSS ha abbassato da 18 a 17 anni l'età della registrazione dei giovani soggetti alla chiamata alle armi. Si ritiene che questo provvedimento sia stato provocato dal fatto che 17 anni fa, alla fine della seconda guerra mondiale, bassissimo era il tasso di natalità nell'Unione Sovietica. Con tale provvedimento aumenta il numero dei giovani passibili di essere chiamati alle armi. Secondo il sistema passato, i giovani russi dovevano farsi registrare per la chiamata un anno prima del loro effettivo reclutamento.

(da « *New York Herald Tribune* », 20 luglio 1962).

Collaudo dell'antimissile « Nike Zeus ».

Un ICBM « Atlas » lanciato dalla California e volante alla velocità di 25.000 chilometri orari è stato intercettato il 19 luglio al di sopra del Pacifico da un antimissile « Nike Zeus » partito da una distanza di 7.200 chilometri da una rampa piazzata nell'isola di Kwajalein. Sia l'intercettatore che il missile bersaglio non erano muniti di testa esplosiva nucleare. La traiettoria delle due armi è stata seguita da strumenti della massima precisione. L'odierno tentativo era stato preceduto da altre prove dello stesso genere che non avevano ottenuto i risultati sperati. Un comunicato diramato nel pomeriggio dal Dipartimento americano della difesa sottolinea l'enorme importanza militare dell'esperimento.

(da « *Associated Press* », 20 luglio 1962).

Il **cacciatorpediniere « Impavido »** da 3500 t è stato varato il 25 maggio u.s. presso i cantieri di Riva Trigoso.

Esercitazione « Pagoda uno ».

Dal 2 al 6 maggio si è svolta una esercitazione di difesa della base navale di Venezia contro incursioni anfibie, denominata « Pagoda uno ». Oltre ai locali Comandi marittimi e a Maridipart Ancona, vi hanno partecipato gli incursori di Consubin, le unità navali in porto a Venezia, le Cann *Sentinella* e *Mastino*, 6 motosiluranti, il Comando 1ª regione aerea e reparti di guardie di finanza e di CC.

(da « *Rivista Marittima* », luglio - agosto 1962).

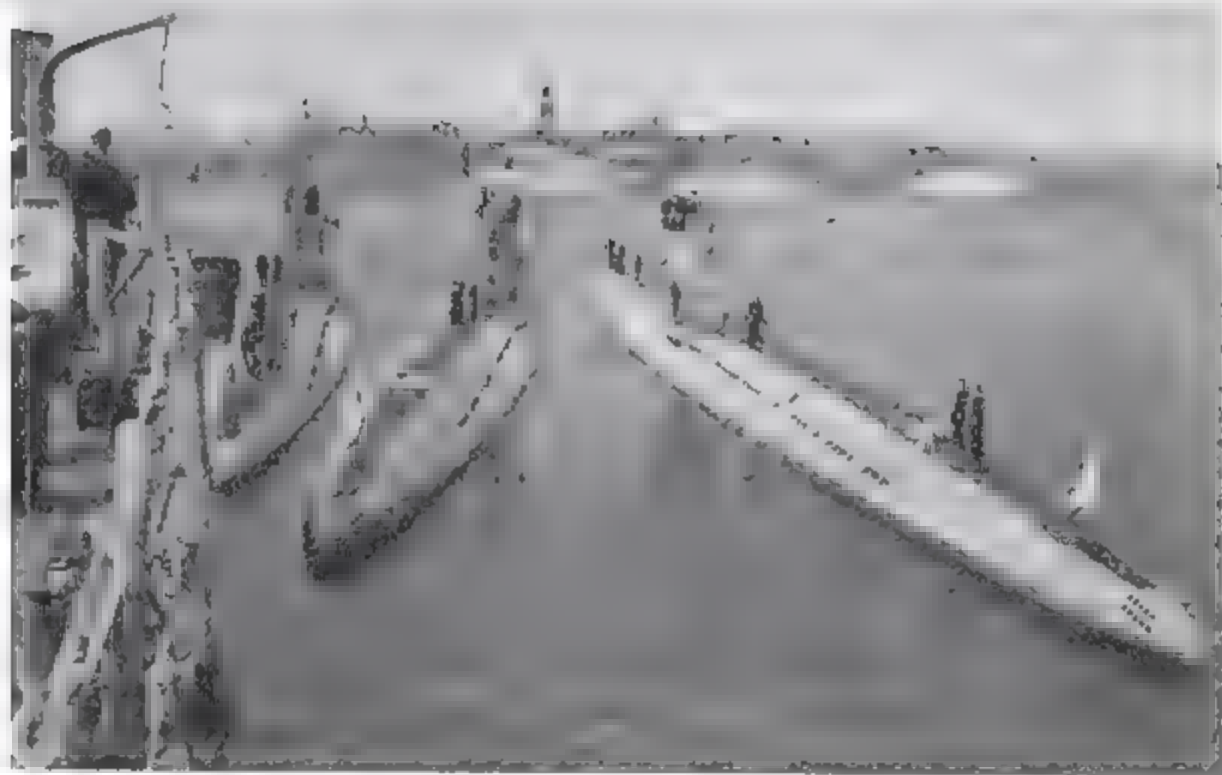
Esercitazione « Convex ».

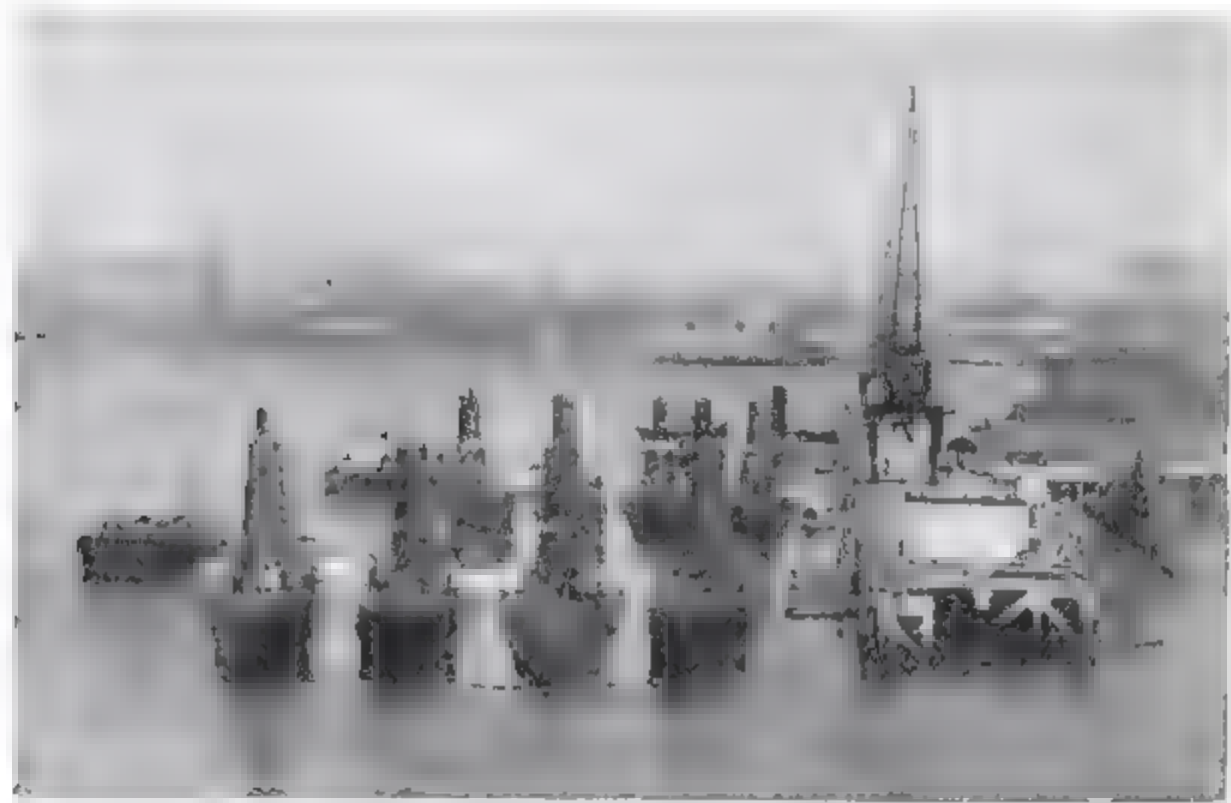
E' stata effettuata nelle acque della Sicilia settentrionale dal 24 al 26 maggio u.s., una esercitazione convoglio, per tirocinio commodori, denominata « Convex ». Oltre alle corvette della 57ª sessione scuola comando vi hanno partecipato la Corv *Chimera*, le navi *Stromboli* e *Volturno*, i Drag *Sgombro*, *Squalo* e *Storione* ed i Smg *Tazzoli* e *Da Vinci*.

(da « *Rivista Marittima* », luglio - agosto 1962).

La fregata « Carlo Margottini », della classe « Bergamini », è stata consegnata alla Marina Militare italiana il 5 maggio u.s. presso i cantieri navali della Navalmeccanica di Castellammare di Stabia. Alla cerimonia hanno presenziato il Capo di Stato Maggiore della Marina ed altre autorità, civili e militari.

Nella foto: Viene ammainata la bandiera della Marina Mercantile e alzata quella della Marina Militare.

(da « *Rivista Marittima* », giugno 1962).

Unità della Flotta russa in visita nel porto di Stoccolma: i sottomarini n. 100, 1034, 138 e la nave appoggio « Kotelnikov ».

Sommergibili statunitensi a Portsmouth per partecipare ad una esercitazione navale anglo-americana.

Colloqui USA - Spagna.

Verso la fine di quest'anno dovrebbero cominciare i colloqui tra la Spagna e gli Stati Uniti per la revisione dei loro accordi sugli aiuti militari ed economici. Questi furono firmati a Madrid nel settembre 1953 ed ebbero una validità di dieci anni. Lunghi e delicati negoziati potrebbero essere necessari per rinnovarli. A norma del patto del 1953, agli Stati Uniti fu consentito di usufruire di quattro basi aeree e navali spagnole in cambio di aiuti economici. Recentemente gli Stati Uniti hanno prorogato di 5 anni l'affitto di due cacciatorpediniere concessi alla Spagna nel 1957.

(da « *Times* », 23 giugno 1962).

Sommergibile di tipo nuovo.

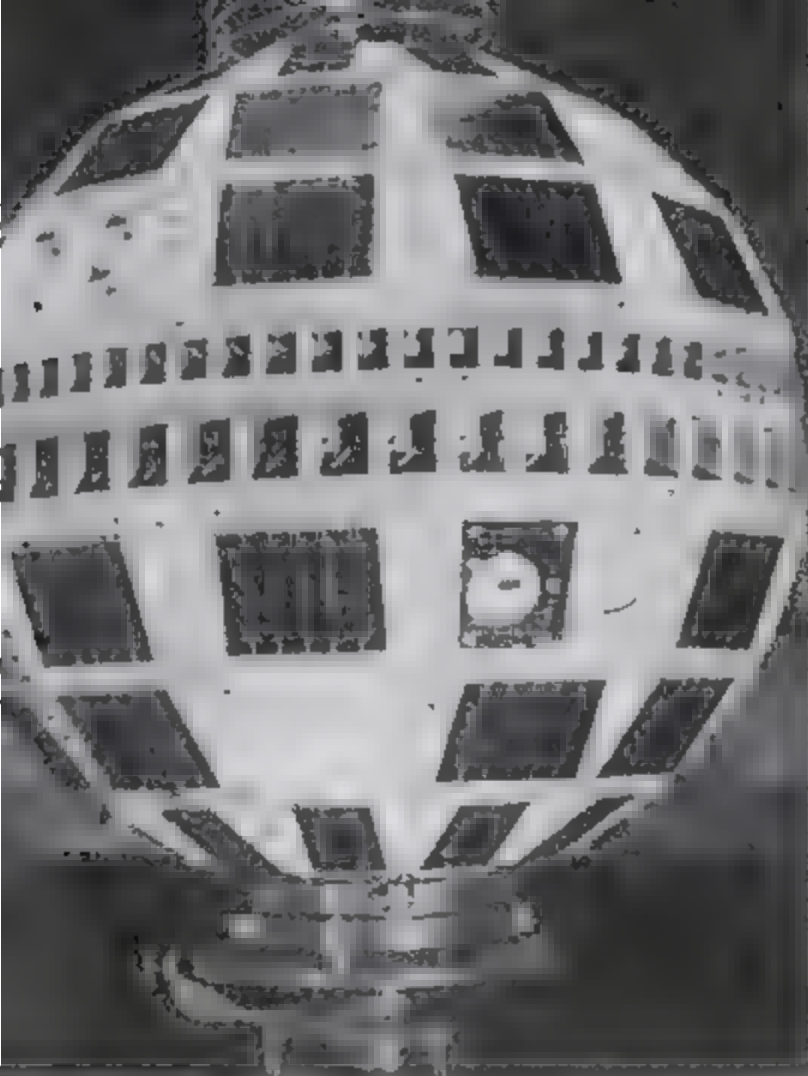
Una impresa americana ha annunciato l'inizio della costruzione di un piccolo sommergibile, ideato dal comandante francese Cousteau, capace di scendere fino a 3.000 metri di profondità. Il nuovo sommergibile peserà 7 tonnellate e navigherà, con un equipaggio di tre uomini, ad una velocità di 3 nodi all'ora avendo una autonomia di 24 ore. Sarà nominato « Deep Star » e sarà pronto verso la fine del 1963.

(da « *Le Monde* », 28 giugno 1962).

La portaerei statunitense « Constellation », da 85 mila tonnellate, durante una esercitazione a fuoco. *Nella foto:* La partenza di un missile Terrier.

La « Enterprise » nella Flotta del Mediterraneo.

La portaerei nucleare americana « Enterprise » arriverà nel Mediterraneo in agosto ed entrerà a far parte della VI flotta statunitense. Il contrammiraglio Almon E. Loomis, vice comandante in capo delle forze navali americane in Europa, ha infatti annunciato che la portaerei sostituirà molto probabilmente la « Shangri - La » la quale dovrà essere sottoposta ad una revisione completa per la durata di quattro mesi. L'« Enterprise » coi suoi 100 aeroplani farà aumentare di circa il 25% la potenza offensiva della VI flotta. Finora è stato difficile ottenere il consenso dei Paesi interessati alla sosta della nave nucleare nei loro porti ma oggi sembra che tale problema stia per essere risolto.

(da « *Rom Daily American* », 23 giugno 1962).

Il satellite « Telstar » è stato lanciato il 10 luglio u.s. dagli americani.

(Foto A.P.)

Il « Telstar » apre una nuova era nelle telecomunicazioni.

Gli Stati Uniti hanno schiuso una nuova frontiera nello spazio, lanciando un satellite artificiale da telecomunicazioni che è in grado di ritrasmettere attraverso l'Atlantico messaggi telefonici e telegrafici e programmi radiofonici e televisivi.

Il nuovo satellite, noto con la denominazione di « Telstar », è il primo del mondo a carattere commerciale, essendo stato ideato e realizzato dalla American Telephone and Telegraph Co. (AT&A). Questo gruppo industriale rimborserà al Governo degli Stati Uniti le spese sostenute per il lancio in orbita del satellite.

A differenza del satellite passivo « Echo » — una specie di enorme « riflettore » spaziale adoperato dagli Stati Uniti per fare « rimbalzare » i segnali tra due punti remoti della Terra — il « Telstar » è una vera e propria stazione operante. Il satellite dispone di un apparato ricevente, un amplificatore, un trasmettitore ed altri dispositivi, per mezzo dei quali sperimenta le telecomunicazioni a microonde a larga banda, studia gli effetti delle radiazioni e delle micrometeoriti sugli impianti di bordo e collauda le stazioni di rilevamento costruite a terra.

Il satellite è costituito da una sfera cava di alluminio e magnesio, coperta con 3.600 cellule solari che raccolgono l'energia del Sole e la immagazzinano, dopo averla trasformata in elettricità, entro una batteria di 19 accumulatori a nichelcadmio. Il diametro del satellite è di 876 millimetri ed il peso in orbita di 77 chili.

Secondo il piano originale di volo, il satellite « Telstar » impiega 2 ore e 40 minuti per un giro completo della Terra lungo un'orbita ellittica compresa tra l'altitudine massima di 5.600 km in corrispondenza dell'apogeo, e di 1.000 km al perigeo.

Il satellite è stato lanciato il 10 luglio da Cape Canaveral con un razzo « Delta » costruito dalla Douglas Aircraft Company per conto dell'Ente nazionale aeronautico spaziale (National Aeronautics and Space Administration, NASA). La American Telephone & Telegraph rimborserà al NASA tre milioni di dollari (circa 1.860 milioni di lire) per le spese affrontate nel lancio e per i servizi prestati in tale occasione.

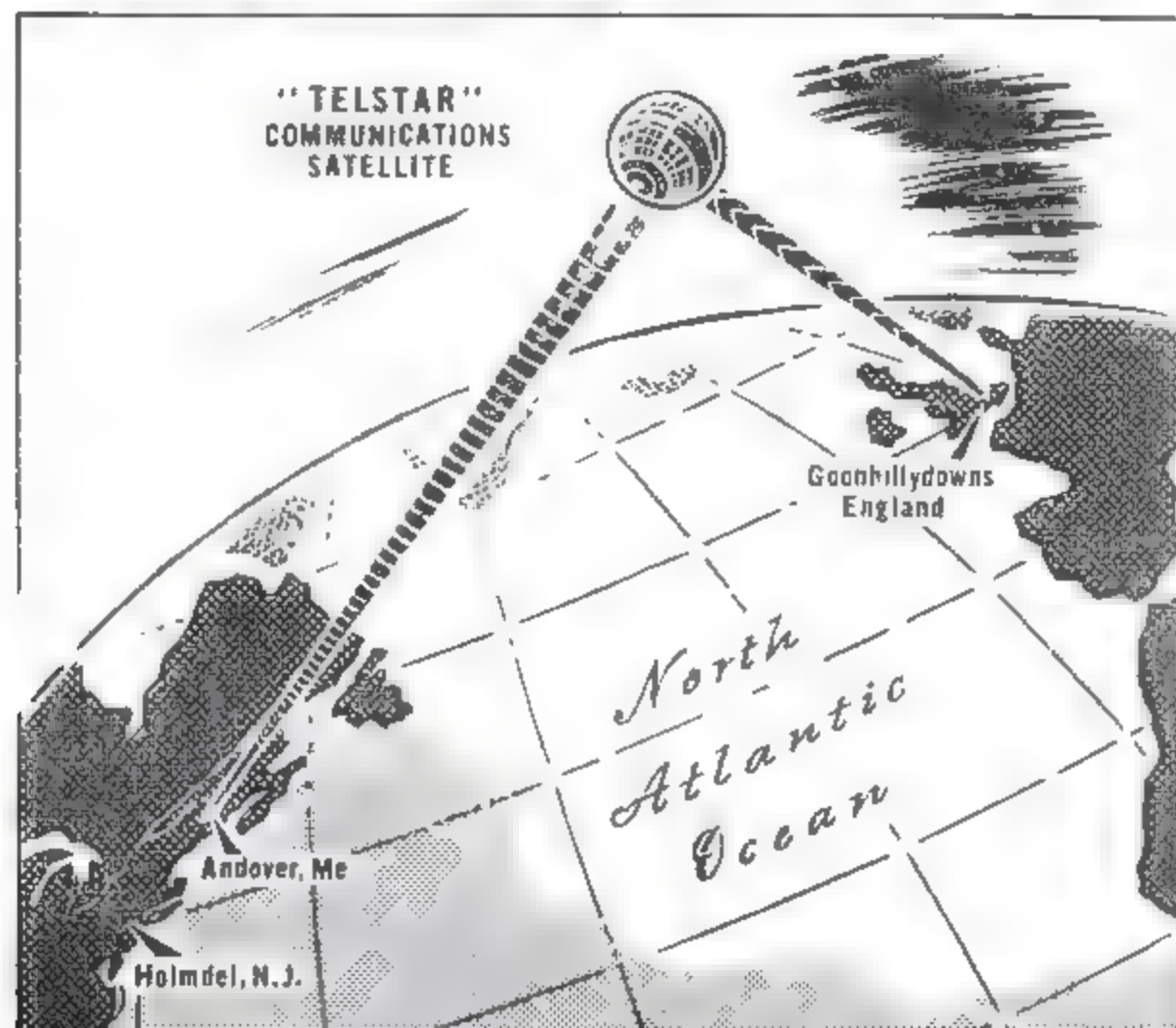
Un programma mirante al collaudo dei satelliti sperimentali per telecomunicazioni è stato intrapreso dal NASA e dalle organizzazioni operanti nel settore delle telecomunicazioni negli Stati Uniti, in Europa e nell'America del Sud.

L'invio dei segnali al « Telstar » viene effettuato dalla speciale stazione di testa della AT&T ad Andover, nel Maine. All'ascolto dei segnali prendono parte liberamente stazioni dei seguenti Paesi: Inghilterra, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Italia e Brasile.

L'Inghilterra ha già costruito una stazione ricevente a Goonhily, nella regione sud-occidentale dell'isola. L'impianto è equipaggiato sia per la ricezione che per la trasmissione di immagini televisive e fotogrammi, in base agli « standards » di linee in vigore in Inghilterra, in Francia, in Italia e in altri Paesi d'Europa e d'America, nonchè di conversazioni telefoniche o di dati per calcolatrici elettroniche.

La stazione francese di Pleumeur-Bodou, impiantata sulla Penisola bretone, è quasi identica a quella costruita dalla AT&T ad Andover.

Per quanto riguarda l'Italia, Telespazio conta di costruire un grande impianto nella Conca del Fucino, a circa 90 chilometri in linea d'aria da Roma, ma, temporaneamente, riceverà i segnali in fonia con altri impianti.

La Deutsche Bundespost (le Poste della Repubblica Federale Tedesca) sta costruendo una nuova stazione ad ampia banda a Raisting, nei dintorni di Monaco, in base ad un progetto più o meno identico a quello prescelto per le stazioni di Andover e Pleumeur Bodou.

Il missile aria - superficie AS - 30.

Tempo fa una delegazione di una ventina di addetti militari di Paesi esteri ha assistito al centro interarmi per missili speciali di Colomb - Béchar ad una prova di tiro di missili aria superficie AS - 30 effettuati da un Mirage - III - C contro un bersaglio a terra in condizioni molto varie: tiro in picchiata o tiro a bassa quota in volo orizzontale. Il missile ha dato prova delle sue notevoli qualità di precisione e di efficacia. Derivato da una serie di missili aria - superficie realizzata dalla società Nord - Aviation (AS - 11, AS - 12, AS - 20) l'AS - 30 è destinato ad equipaggiare gli apparecchi d'assalto e da ricognizione per la distruzione di obiettivi a terra od in mare. Il suo rendimento è tale che può essere lanciato a grande distanza: da 12 a 14 km, pur restando preciso ed efficace. Esso può beneficiare al massimo dell'effetto della sorpresa mediante un attacco a bassissima quota in voli orizzontali. Per la distruzione di obiettivi multipli e sovente ben protetti (piste di volo, impianti radar, rampe di lancio di missili, dighe, battelli, carri d'assalto, ecc.) esso contiene una carica esplosiva da 250 kg che può essere o semiperforante od una carica di impiego generale. Il peso di questa carica lo fa assomigliare, quanto ad effetto, ad un obice di un calibro da 300 a 400 mm. Il missile si presenta sotto la forma di un corpo affusolato ad ogiva appuntita munito di 4 alette mediane a sbalzo. Queste alette sono leggermente spostate nei confronti dell'asse del missile per assicurare l'autorotazione di quest'ultimo. Le sue caratteristiche sono le seguenti: lunghezza m 3,80; diametro m 0,34; apertura alare m 1; peso totale kg 500.

L'AS - 30 è dotato di un propulsore a polvere a due stadi separati la cui combustione produce una fortissima spinta alla partenza per il distacco dall'aereo. Si tratta di un missile robusto e facile a guidare a vista mediante telecomando. Per mezzo di una manetta di telecomando il pilota trasmette i suoi ordini al missile per allinearlo sul bersaglio e mantenervelo fino al momento dell'impatto. Un tracciatore pirotecnico permette di seguirne la traiettoria. Il tiro dell'AS - 30 è possibile a velocità subsoniche o supersoniche, situandosi il limite inferiore intorno al Mach 0,6. Non esistono limiti superiori per aerei della classe Mach 2 ed un duplice sistema di sicurezza garantisce l'impiego dell'AS 30. La produzione in serie del missile comincerà nel corso dell'anno.

(da *« RMI »*, giugno 1962).

Sommergibili cinesi in Albania?

L'agenzia di stampa della Germania Occidentale « DPA » ha annunciato che, entro sei settimane, due sommergibili cino - comunisti entreranno nel Mediterraneo per essere dislocati nella base navale albanese di Valona. Secondo la stessa fonte, un gruppo di ufficiali cinesi avrebbe già dato inizio nella stessa base ai preparativi per tale arrivo.

(da *« Reuter »*, 18 luglio 1962).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

L'Italia in Africa. Serie storico - militare a cura del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa del Ministero degli Affari Esteri. **Vol. I: L'opera dell'Esercito. Tomo II: Avvenimenti militari e impiego. Parte I: Africa Orientale (1868 - 1934).** *Massimo Adolfo Vitale.* — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1962, pagg. XXIII - 284.

Nel fascicolo di febbraio dell'anno scorso di questa stessa rivista abbiamo avuto occasione di recensire il *primo tomo,* dedicato all'ordinamento ed al reclutamento di questo importante volume di M. A. Vitale, che con questo *secondo tomo* ha iniziato la parte certo più impegnativa della sua fatica: tracciare — sulla base soprattutto della enorme documentazione, sin qui in molta parte inedita, dell'archivio dell'ex Ministero delle Colonie — un profilo storico delle operazioni militari dell'Esercito (quelle della Marina e dell'Aeronautica sono state e saranno oggetto di trattazione particolare da parte di altri autori) in Africa Orientale e in Africa Settentrionale dal 1868 al 1943. Profilo che prevede, oltre il volume testè uscito altri due volumi di testo (uno dedicato alle operazioni in Africa Orientale dal 1935 alla seconda guerra mondiale inclusa e un altro dedicato alle operazioni in Africa Settentrionale dal 1911 al 1943) e tre di documenti. Un piano — come si vede — di vasto respiro che fa onore sia al Vitale, che sta portandolo a compimento con tanta serietà scientifica ed impegno morale, sia al Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa, che, sotto la sicura guida di S. E. il Governatore di Colonia Francesco Saverio Caroselli — uno dei nostri più preparati africanisti — sta dimostrando con questo decimo volume pubblicato l'opportunità e l'importanza dell'opera.

Scritto in forma piana e accessibile anche ai non specialisti di storia militare e con una notevole capacità di alleggerire la narrazione con piccoli episodi che però hanno il merito di rendere subito il generale nel particolare, questo volume offre un quadro completo e, per molti aspetti, inedito di *tutte* le operazioni militari del periodo preso in esame. Già questo è indubbiamente un merito tutt'altro che trascurabile: anche a prescindere dai nuovi elementi conoscitivi e di giudizio tratti dall'archivio dell'ex Ministero delle Colonie, la maggioranza degli studi sin qui esistenti di storia coloniale si limitano infatti ai momenti chiave e più importanti delle campagne coloniali, il Vitale invece ci offre una narrazione continua, senza iati e senza lacune. Ovviamente la sua narrazione fa perno soprattutto sulle vicende più importanti, esaminate con minuzia e dovizia di particolari, ma in essa non mancano però

anche gli avvenimenti minori, i periodi « di pace » (che in realtà, data la caratteristica particolare della situazione coloniale, mai furono di vera pace); periodi che tanto impegnarono in una azione diuturna comandi e uomini e costarono sangue e fatiche mentre sono assai poco conosciuti.

La divisione del volume in due parti, la prima dedicata alle operazioni in Eritrea e la seconda a quelle in Somalia, rispecchia le due fasi principali della nostra penetrazione in Africa Orientale nel secolo scorso e nei primi decenni di questo. Ovviamente più ricca la prima per l'importanza delle vicende politico-militari legate al nostro primo insediamento in Eritrea; la seconda è però forse, se non proprio la più interessante, la più nuova. Se si eccettuano infatti alcune pubblicazioni ufficiali scarsamente note e in genere molto tecniche, e alcuni scritti a carattere memorialistico, le vicende militari dell'occupazione e della difesa della Somalia dai primi contatti dell'Italia con quelle popolazioni (nel penultimo decennio del secolo scorso) all'annessione dell'Oltregiuba sono in molta parte poco note. Bene ha fatto dunque il Vitale a narrarle con ricchezza di particolari e con opportuni riferimenti non solo ai loro aspetti politico-diplomatici, ma anche a quelli economico-esplorativi, nonchè alle popolazioni e ai movimenti locali più importanti. Esemplari nel loro genere sono, per fare un solo esempio, le pagine dedicate alle operazioni contro il Mullah. In esse il Vitale offre al lettore tutte le notizie essenziali su tali operazioni ma al tempo stesso riesce a dare una idea precisa di cosa fossero il mullhismo e il dervisciismo e a dire, sulla base della lunga esperienza coloniale, sua e di Francesco Saverio Caroselli che egli cita ampiamente, una parola chiara sullo spinoso problema della schiavitù così strettamente legato a quelle vicende. Problema, soprattutto, di indole morale e civile, molto più complesso di come veniva giudicato dall'Italia, con tutta una serie di aspetti economici e « politici » particolari rendenti non facile la soluzione; lo dimostra la rivolta dei Bimal che, con qualche pausa, insanguinò una vasta zona della Somalia dal 1904 al 1908.

Altro merito del Vitale è ancora quello di non farsi mai prendere la mano dai fatti che viene narrando: il suo senso storico è sempre vigile ed egli non indulge mai nè in atteggiamenti apologetici, nè in atteggiamenti aprioristici. L'essere stato tanto a lungo militare e funzionario civile in colonia è per altri una remora a vedere e giudicare criticamente; per lui è invece solo un fatto positivo: gli permette di giudicare con conoscenza di causa. In una recentissima pubblicazione di documenti dell'archivio di Giovanni Giolitti, apparsa dopo il volume del Vitale, è una lettera di Rattazzi a Giolitti del 15 agosto 1898 nella quale è riferita l'opinione di F. Martini sulla situazione in Eritrea: « Egli ritiene — scriveva il Rattazzi — che scendere a Massaua, abbandonando l'altipiano, non sia possibile, perchè tutte le popolazioni comprese fra il Mareb e il mare, vedendosi abbandonate, sicure di essere tosto perseguitate e oppresse dai tigrini, si solleverebbero immediatamente contro di noi, che saremmo pure abbandonati dagli ascari e gettati in mare ». Lo stesso giudizio della situazione che dà il Vitale riferendo i dibattiti che si accesero all'indomani di Adua. E, si badi, chi lo esprimeva non era un militare, ma un politico e per di più un politico che sosteneva per l'Eritrea la necessità di una amministrazione non militare ma civile e « senza sperperi militari ».

Detto questo — e ci pare di aver detto

l'essenziale, chè per dire di più si dovrebbe entrare troppo nei particolari — va ricordato che anche questo volume, di elegante veste tipografica, è corredato da una ricca serie di utilissime tabelle cronologiche dei *responsabili* politici, civili e militari della nostra politica coloniale negli anni esaminati e illustrato con numerose, bellissime e rare fotografie, e grafici molto esplicativi.

R. De Felice

Guerilla warfare on the Amber Coast. *K. V. Tauras.* — Voyages Press, 35 West, 75 th St., New York City 23, ed 1962, pagg. 105, prezzo 3 dollari.

Sotto lo pseudonimo di *Tauras* un patriota lituano narra le drammatiche vicende della lotta per la libertà combattuta nella sua Patria, particolarmente dal 1944 al 52.

« Dammi la libertà o dammi la morte! ». Tauras in questa sfortunata quanto eroica lotta è stato attore e spettatore; ha combattuto ed ha visto combattere, soffrire e morire migliaia di uomini e donne di ogni classe sociale e di ogni partito, disperatamente uniti nel supremo ideale della Patria; e ne racconta con concitata commozione, tracciando con brevi ma profondi tratti un indelebile quadro dove, in tragico contrasto, l'eroismo disperato dei lituani e la spietatezza dei russi spiccano sul torbido sfondo del silenzio — a dir poco — dei popoli così detti « campioni della libertà ».

La realtà politica è un tessuto di interessi umani; e, perciò, di certo, non indipendente da una componente spirituale. Nessuno vorrà mai augurarsi una nuova guerra mondiale per l'indipendenza della Lituania o di qualsiasi altra Nazione, ma non si può far a meno di domandarsi come mai i russi — e non solo i russi! — si preoccupino di « liberare » popoli di colore, troppo spesso non determinati e non pronti alla libertà, mentre lasciano in catene popoli europei — ungheresi, polacchi, lituani — che la libertà avevano conseguito attraverso millenni di lotta, di sacrificio, di progresso.

« Con ogni uomo che muore, muore un po' di me stesso » e anche con la libertà della Lituania — e non solo della Lituania! — è prigioniera un po' della libertà di tutti i popoli.

Con un così elevato contenuto spirituale le cento pagine di Tauras si raccomandano da sè al lettore.

Ma il libro è anche un piccolo trattato sulla guerriglia: organizzazione, tecnica, addestramento, metodi di questa ormai principale forma di lotta sono utilmente illustrati dall'A.; e sotto questo aspetto si raccomanda particolarmente ai lettori militari.

F. Fazzolari

L'ours dans la bergerie. *Michel Lubrano-Lavadera.* — Ed. Berger-Levrault, Parigi, 5, Rue Auguste-Comte, pagg. 204, N.F. 9,60; franco 10,90.

Da parecchi mesi la stampa non manca di riportare le iniziative dell'URSS e dei suoi satelliti nel dominio degli scambi commerciali e dell'aiuto economico, in favore dei Paesi sottosviluppati.

Dopo d'essersi stabilita nel Medio Orien-

te e nell'Asia del sud-est, l'attività esteriore del blocco sovietico si è rivolta all'Asia ed all'America Latina. Un po' ovunque nel mondo, accordi recenti di aiuti spettacolari esprimono la volontà sovietica di prendere piede nei Paesi poveri e fanno di questa penetrazione un problema di un'attualità cocente, più cocente ancora di quella degli ordigni nucleari.

Collocando l'espansione economica nel contesto della politica generale dell'URSS, Lubrano-Lavadera, alla luce degli scritti di Marx, Lenin e Stalin, dimostra come l'aiuto ai Paesi sottosviluppati si inserisce nella dottrina d'azione intesa a dividere l'Occidente ed a comunistizzare il mondo.

Dietro la maschera del disinteresse, si cela una linea di condotta inflessibile agli occhi della quale il diritto dei popoli è strettamente subordinato agli interessi di Mosca. Per applicare tale dottrina, un apparato di penetrazione è stato accuratamente messo a punto.

Il monopolio di stato del commercio estero sovietico permette di dirigere l'azione economica verso Paesi scelti al momento opportuno. In virtù di un'organizzazione di aiuti particolarmente studiata, l'URSS e i suoi satelliti hanno potuto prendere piede nel complesso del terzo-mondo.

L'A. descrive minutamente, Paese per Paese, l'ampiezza presa dalla penetrazione sovietica, sotto la veste dell'aiuto economico al Medio Oriente, in Asia e nell'America Latina. Questo aiuto che un'abile propaganda vuol far credere considerevole, è molto modesto in confronto a quello dell'Occidente ma ciò non ha impedito che ne sia derivato per i russi un grande successo presso i Paesi poveri; infatti le modalità della concessione di tale aiuto tengono conto di importanti fattori psicologici.

Dietro apparenze allettanti l'aiuto sovietico permette un'ingerenza gravida di conseguenze

E' possibile la parata ad una tale azione di penetrazione? E' necessario, anzitutto, un coordinamento degli sforzi dell'Occidente, perchè l'azione disorganica è votata al l'insuccesso rispetto all'offensiva di un mondo monolitico.

Ma, conclude l'A., la difesa non sarà efficace se non sarà rivolta a tutti gli aspetti della penetrazione sovietica, perchè l'azione economica non è che uno dei numerosi mezzi messi in atto nel processo di comunistizzazione del mondo. Essa non avrà probabilità di successo se non sarà diretta su tutti i fronti della sovversione.

V. C.

Netschajew von Moskau verschwiegen. (Netschajew, condannato da Mosca al silenzio). *Michael Prawdin.* — Edit. Athenaeum Verlag, Francoforte s.M., Bonn, pagg. 247, DM 14,80.

I continui travestimenti, sotto i quali il bolscevismo continua a presentarsi sulla scena del mondo, riescono spesso a nascondere o a far apparire mutata l'essenza della sua dottrina e della sua politica.

L'una e l'altra hanno invece invariabilmente seguito le linee maestre tracciate dai primi capi rivoluzionari sovietici, più di cinquant'anni or sono.

Tra i fondatori del bolscevismo ha posto di primo piano Sergej Netschajew che il regime sovietico da quarant'anni condanna al silenzio, benchè in pratica abbia sempre, nel modo più ortodosso, continuato a seguirne gli insegnamenti. Non si stenta a trovare la causa di tale ostracismo nel linguaggio spregiudicatamente aperto e realistico, col quale Netschajew propugna il sistema bolscevico, basato sul delitto e sul disprezzo di ogni legge morale.

Michael Prawdin si è assunto il compito di trarre dall'ombra questo padre della rivoluzione sovietica, ai cui insegnamenti si è sempre inspirata, senza confessarlo, la classe dirigente del regime comunista. L'A. ha risalito, passo a passo, la corrente comunista, dragandone l'alveo, vagliando e confrontando, sino a giungere alle fonti dalle quali il bolscevismo continua a trarre idee, programmi e sistematica.

Ne è risultato un libro di analisi eccezionalmente acuta di quei metodi che, riconoscendo nel delitto il più proficuo dei sistemi, ne hanno fatto il catalizzatore della vittoria bolscevica.

L'A. è un illustre storico tedesco che ha già al suo attivo varie pubblicazioni di alto valore scientifico, tra le quali un volume che ha destato una vasta risonanza nel mondo degli studiosi: « Cingis-Kan e la sua eredità ».

In questa sua nuova opera egli immerge la sonda dell'indagine storica nel mondo originario della dottrina sovietica, ponendo in evidenza la genesi del sistema creato da Lenin.

Attraverso, infatti, le due parti del libro, dedicate, la prima, a Netschaiew e la seconda a Lenin, si può scorgere con immediata evidenza, la costante che ha informato di sè sia la prima formulazione che la successiva evoluzione della dottrina bolscevica.

Accanto alle pagine dense di acuta indagine storica, troviamo molte altre che offrono una lettura appassionante, nel racconto delle eccezionali peripezie vissute da Netschajew e che fanno di lui una delle figure più interessanti e avventurose del mondo bolscevico.

Durante la sua esistenza, Netschajew conobbe non solo l'esilio e la segregazione cellulare da parte del governo zarista, ma anche il disprezzo e l'insulto degli stessi bolscevichi. Il termine di « netschajewismo » diventò sinonimo di pseudo-rivoluzionario.

Ma quando, con la vittoria del 1917, i bolscevichi misero le mani sugli archivi della polizia segreta zarista, improvvisamente, l'atteggiamento dei rivoluzionari cambiò radicalmente.

L'uomo che per 40 anni era stato considerato un impostore e un lestofante politico, fu riconosciuto come colui che sin dall'inizio del movimento rivoluzionario aveva percorso la giusta via del bolscevismo. Gli fu assegnato quindi un posto preminente tra i padri della rivoluzione bolscevica e fu dichiarato che le sue tesi non potevano che venire sottoscritte, senza riserva, da ogni bolscevico degno di tal nome. Fu affermato che la costruzione dello Stato comunista non era che una forma aggiornata dall'organizzazione politica progettata da Netschajew.

Tale clamorosa riabilitazione postuma portava però con sè il germe di una nuova, definitiva condanna. Egli infatti era stato sempre un irriducibile avversario del marxismo, da lui favorito solo allo scopo di servirsene per il raggiungimento dei propri obiettivi.

Quando, perciò, egli assurse a dignità di padre del bolscevismo si delineò la possibilità di un confronto tra la sua posizione e quella di Lenin, di fronte al marxismo e sorse il pericolo che i rivoluzionari si chie-

dessero se anche Lenin non si fosse servito del nome di Marx solo come espediente per compiere i propri disegni.

Infine, si poteva giungere a mettere in dubbio la natura stessa del bolscevismo che anzichè rappresentare una realizzazione del marxismo poteva in realtà essere soltanto una nuova forma di netschajewismo.

Il timore di tali probabili sviluppi e l'esigenza di nascondere al mondo il vero volto del bolscevismo, portarono, pochi anni dopo la riabilitazione, al nuovo, definitivo ostracismo di Netschajew dall'olimpo sovietico.

Ma, come già detto, anche se ufficialmente bandito e condannato, Sergej Netschajew è rimasto la guida costante di tutti i capi del regime sovietico, da Lenin a Krusciov.

Il fatto presenta una particolare importanza per il mondo che si oppone all'imperialismo comunista e che ha perciò necessità di conoscere il vero volto dell'irriducibile avversario.

Una volta dimostrato che il bolscevismo si serve del nome di Marx per seguire la via di Netschajew, tutto l'operato dei sovietici appare sotto una luce più chiara e il loro atteggiamento non potrà più ingannare nessuno.

Questo è lo scopo ultimo che ha spinto l'A. a tratteggiare il parallelo Netschajew Lenin e a seguire il decorso della dottrina e della prassi comunista, sino ai nostri giorni. Dalla lettura del libro si riporta la convinzione che tale scopo è stato pienamente raggiunto.

M. Furesi

La battaglia di Cantagallo. *Pietro Manzi.* — Tolentino, Tipografia Filelfo, 1962, pagg. 84, ill., L. 500, presso l'A. (Via della Balduina, 79, Roma, c/c postale n. 1/19925).

La campagna per l'indipendenza italiana promossa e condotta da Gioacchino Murat nel 1815, che vide vittoriosi, in giornate di epici combattimenti, fino al Po, le legioni napoletane ed i volontari italiani accorsi al proclama di Rimini, ebbe, dopo rapida ritirata, il suo fatale epilogo sulle colline marchigiane, e precisamente sul territorio di Montemilone, oggi Pollenza. L'avvenimento militare conclusosi fra il 30 aprile ed il 3 maggio di quell'anno è passato alla storia col nome di battaglia di Tolentino. Errore questo che il generale Manzi ha inteso di coreggere, ponendo sul frontespizio del suo scritto il nome di battaglia di Cantagallo. L'inesatta denominazione trae origine dalla relazione del vincitore Feldmaresciallo Bianchi, che a Tolentino ebbe il suo quartier generale, e dalle relazioni di diaristi e storiografi locali, quali il conte Neroni e Giovanni Benadduci. E parimenti errate sono le dizioni di battaglia di Macerata, nome attribuito al fatto dall'avv. Fortunato Primavera, diarista maceratese; di battaglia della Rancia, dal nome del castello medioevale, nei cui pressi avvenne un episodio secondario; di battaglia di Montemilone, il cui abitato rimase sull'immediato tergo dell'armata napoletana. Cantagallo è un'altura che sorge a circa 4 km a sud-ovest di Pollenza, e lì le valorose truppe di Murat, combattendo strenuamente, piegarono di fronte all'austriaco, vinte più dalla fame e dall'avverso destino, che dal valore del nemico. La contraddizione del Bianchi è luminosamente provata da uno schizzo della battaglia fatto proprio da un suo ufficiale, il capitano Weingartner, schizzo nel quale si vede la collina, dalle cui falde calano i pesanti quadrati napoletani assaltati dai fanti e dai cavalieri del Bianchi. Il presente studio deriva da un discorso celebrativo tenuto dal generale Manzi in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, su invito del Sindaco di Pollenza, in quel teatro comunale, nel dicembre dello scorso anno. Condotto sopra documenti inediti rinvenuti dall'A. negli archivi di Pollenza, Macerata e Roma, il lavoro ha il pregio delle cose inedite. Il Manzi ha visto l'avvenimento, del quale fa una rapida sintesi, sotto una luce del tutto nuova: il contributo cioè dato dalle popolazioni marchigiane, e dalla pollentina in particolare, alla causa dell'indipendenza. Apprendiamo così le oppressioni esercitate sulla popolazione e le requisizioni operate dai comandi austriaci prima, durante e dopo la battaglia, e, per contro, i volontari arruolatisi sotto le insegne napoletane, gli aiuti dati ai nostri di vettovaglie, armi e danaro, i danni subiti dalle truppe operanti. Belle le pagine in cui l'A. dimostra come la vittoria austriaca fu successo d'italiani (toscani, emiliani, romagnoli) contro italiani, e quelle in cui è posto in chiara luce il valore dei napoletani, il reale apporto dei volontari e la questione dei liberati dalle carceri inquadrati nell'Esercito del re di Napoli. Il lavoro del Manzi, per la citazione di fonti archivistiche e la ricchezza di note bibliografiche ha il merito dell'originalità, e, pertanto, porta un contributo deciso alla più ampia ed approfondita conoscenza della storia della campagna, poco studiata dagli storici, non solo, ma anche di quella del Regno di Napoli.

Carlo Theti da Nola ingegnere militare del sec. XVI. *Pietro Manzi.* — Roma, Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, 1961, in 8°, pagg. 108, 22 ill., L. 800, presso l'A. (Via della Balduina, 79, Roma, c/c postale n. 1/19925).

Il generale Manzi, sentendo vivo l'orgoglio per le nobili tradizioni della città di Nola, si è proposto di ravvivarle, rivendicando glorie perdute o estinte. Lo ha già fatto per Carlo Guadagni, teologo e storico, benemerito custode e restauratore delle basiliche paleocristiane di Cimitile, e ora analoga fatica ha compiuto per il grande architetto Carlo Theti, del tutto dimenticato, pur avendo nel Cinquecento brillato fra i maggiori ingegneri militari al servizio di principi italiani e stranieri, artefici di quanto di meglio si costruì in tutti i campi, specie in quello militare. Attraverso un appassionato, diligente, paziente lavoro di ricerca, l'A. è giunto al risultato di ricostruire l'intera vita dell'uomo e la figura dello scienziato e dell'artista. Apprendiamo così dalla lettura del volume che il Theti, compìti gli studi in Nola li completò a Napoli, in quella Università. Di qui ventunenne partì per l'impresa d'Africa, con le forze di terra del generale D. Garzia de Toledo. Conobbe allora il poeta Luigi Tansillo ed il capitano Brancaccio, partecipò all'assalto di Afrodisio, ove fece le prime esperienze di guerra e ricevette i primi ammaestramenti nell'arte

della fortificazione. Tornato in patria, s'incontrò con i fratelli Pompeo e Prospero Colonna, e, conversando con loro, allargò il panorama delle nozioni di scienza e di guerra. Protetto da Prospero, potè entrare nella corte di Massimiliano d'Absburgo. Nel 1559, a cura di un gruppo di amici ed ammiratori, videro la luce a Roma *I discorsi delle fortificazioni*, che egli però non approvò non avendo avuto la possibilità di rivedere. L'opera fu poi ristampata nel 1575, ampliata e corretta, e dedicata a Massimiliano II. L'A., sulla scorta del testo, ha dato ampi ragguagli delle fortezze di Yvar, Canisia, Comorra e Vienna, che furono oggetto di studio e di giudizi del Nolano, presso la corte di Vienna. Rientrato in Italia, dopo altro periodo trascorso presso la corte di Rodolfo d'Absburgo, in Monaco di Baviera, venne assunto al servizio della Repubblica Veneta, per continuare le opere lasciate incompiute dal Sammicheli. Successivamente passò al servizio dei Savoia a Torino, degli Estensi a Ferrara, dei Medici a Firenze, profondendo i tesori della sua sapienza tecnica ed i consigli ambiti dell'arte sua. A Torino diede alle stampe l'*Istruzione per i bombardieri* e l'*Espugnazione e difesa delle fortezze*, ed inventò uno speciale compasso, utile a vari usi. Fu inoltre nei Paesi Bassi, ove partecipò alla costruzione delle fortificazioni fiamminghe di Anversa e di Haarlem. Fra le cose da lui scritte vi sono pure due importanti discorsi relativi alla Goletta di Tunisi ed alla Rocca d'Ostia. Negli ultimi anni della sua vita travagliata, stanco di peregrinare, si fermò a Padova, ove, ospite dell'amico napoletano Gian Vincenzo Pinelli, si dedicò agli studi, scrivendo altre opere, i cui manoscritti andarono dispersi. Colpito da tabe, morì il 10 ottobre del 1589, all'età di 60 anni.

La monografia, 7ª della collana edita dall'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio, in bella veste dovuta alla tipografia del 21° Stabilimento Trasmissioni di Roma, si apre con la presentazione fatta dal generale di C. d'A. Tirelli, direttore dell'Istituto stesso, del quale è importante il giudizio conclusivo espresso sull'opera del Manzi, che qui trascriviamo: «Molte le inesattezze e le contraddizioni in cui era no incorsi i precedenti AA. che, per incidenza, si occuparono del Theti. Il Manzi, attraverso un accurato esame critico, servendosi particolarmente delle notizie che l'architetto medesimo riferisce nelle sue opere, ha fornito le precisazioni che permettono di vedere sotto una nuova luce questo ingegnere militare italiano. Merito non ultimo della monografia del Manzi è di aver contribuito non solo alla storia del l'architettura militare, ma anche a quella della città di Nola».

Gli Arabi. *Edward Atiyah.* — Casa Editrice Cappelli, Bologna, 1962, pagine 306, L. 500.

La Casa editrice Cappelli, facendo seguito al volume di Alfred Guillaume dedicato all'Islam (Universale n. 58), pubblica in questi giorni, e nella medesima collana, *Gli Arabi* di Edward Atiyah. Non si tratta di un doppione: chè differenti tesi e differenti linee sono quelle seguite dai due autori.

A differenza del Guillaume, al cui volume il lettore può rivolgersi per ricevere dei sicuri lumi su quello che potremmo chiamare l'antefatto del libro presente, ciò che più interessa lo Atiyah non è il passato glorioso e pittoresco del mondo islamico. L'Islam è termine che non include solo il primo popolo dei «veri credenti», gli Arabi, tra cui sorse il verbo del Profeta, ma anche gli altri — e furon molti — popoli che quel tal Verbo udirono e raccolsero, passandolo attraverso i diversi e molteplici filtri etnico-culturali, eppur formando, a dispetto di qualsivoglia distinzione un'entità, un'unità massiccia e combattiva, un'arma di altri secoli contro la Croce della Cristianità.

Non è dunque questo Islam del passato, inteso come forza religiosa, quel che maggiormente interessa il nostro autore: arabo di buona razza, ma educato all'europea e cristiano di religione, è all'arabismo che egli parla, un movimento in realtà tutto moderno — per quanto affondi le sue radici nella fiera consapevolezza di un passato ricco d'ira orgogliosa e di sapiente civiltà — squisitamente laico, forzatamente nazionalista e quindi di conseguenza anticolonialista. Più che storia, è cronaca d'oggi, veemente, parziale a volte, appassionata, questo libro; ed il rigore con cui questi problemi d'oggi, problemi di noi tutti, vengono enucleati, illuminati, ne rende la lettura affascinante; e, in grado anche maggiore, stimolante. Perfino le pagine meno obiettive, le prese di posizione più discutibili — come, ad esempio, quelle dedicate alla scottante questione palestinese — offrono un ampio margine alla meditazione e spingono il lettore, se non a mutare parere, almeno ad attenuare certi giudizi troppo rapidi e troppo definitivi su questioni ritenute ormai definitivamente chiuse.

Un libro, in certo senso indispensabile, e per lo meno utile ad ogni lettore che voglia, criticamente, conoscere, e cioè comprendere uno dei problemi più scottanti di questi giorni.

GIO. GA.

Vita sul Mississippi. *Mark Twain.* — Roma, Ed. Opere Nuove, 1962, pagine 500, L. 1.200.

Notevole è la fortuna che dagli inizi del secolo Mark Twain ha avuto in Italia; ma a ben vedere si tratta di una fortuna «sui generis» che sotto certi riguardi sarebbe forse più giusto chiamare sfortuna. Infatti, se alcune opere twainiane sono state fin troppo sfruttate dai nostri editori e traduttori, la maggior parte della produzione del Twain, con molti dei suoi aspetti più interessanti, è rimasta praticamente sconosciuta da noi. E a questa conoscenza sbilanciata e parzialissima che della sua opera si è avuta ha necessariamente corrisposto, nel pubblico italiano, un'immagine molto incompleta dell'autore.

Un significativo contributo a una più ampia conoscenza dello scrittore ci è ora offerto dall'Editoriale «Opere Nuove», di Roma, con la pubblicazione di «Vita sul Mississippi». Questo libro del Twain viene presentato per la prima volta al pubblico italiano e risulta di particolare importanza per una più adeguata comprensione della multiforme esperienza dell'autore e per una più profonda penetrazione del suo mondo poetico.

Si tratta di un'appassionata rievocazione dei tempi della navigazione a vapore sul Mississippi sulla base della diretta esperienza del Twain: un'esperienza di uomini e cose talmente varia e nutrita da fargli dire che non esistesse più nessuno, che non aveva già incontrato sul fiume.

La struttura del libro si può dire episodica, ma gravita costantemente attorno a due grossi « personaggi », quali sono l'autore stesso e il grande fiume. Ne risulta una ricca serie di schizzi, di notazioni, conversazioni e resoconti che, oltre a farci godere delle molteplici risorse dell'artista Twain, valgono a darci una visione immediata e palpitante degli inizi, dei problemi e dei progressi di una delle più importanti regioni d'America.

Il volume è finemente tradotto da Margherita Guidacci che lo ha pure corredato di una piacevole nota biografica, di una introduzione che inquadra l'opera nel complesso della produzione twainiana, e di una chiara, esauriente bibliografia.

Il sindacato: una nuova società. *Frank Tannenbaum.* — Roma, Editoriale « Opere Nuove », 1962, L. 1.000.

Le esplosioni del comunismo, del fascismo e del nazismo non sono che conseguenze secondarie della stessa frattura sociale che ha dato origine al sindacalismo. Questi sommovimenti hanno un carattere temporaneo, in quanto fondati su ideologie ufficiali, soggetti a modificarsi col mutare delle ideologie. La dipendenza da un dogma ha dimostrato l'intima debolezza di tali regimi, attestata del resto dalla loro prontezza nel ricorrere alla forza per imporre alla società la struttura richiesta dalle loro ideologie.

In contrasto con questi movimenti politici, messianici e consapevoli del proprio valore, il sindacato ha spinto gli uomini a raccogliersi intorno al proprio lavoro. La loro unione richiese molto tempo: non fu preordinata, ma rispondente a bisogni immediati; fu incontenibile e non chiara nei propri fini, in quanto, nel complesso, non si proponeva direttive generali. Ma fu proprio la mancanza di un'ideologia a rafforzare il sindacalismo dandogli la possibilità di concentrarsi su problemi immediati, senza disperdere energie nel vano perseguimento di un'utopia; mentre i gruppi politici dotati di maggior potere di attrazione erano portati a considerarlo come un fenomeno di limitato valore.

Non sono molti, tuttavia, gli studi generali sui caratteri e sulla rilevanza assunti dal sindacalismo nel mondo contemporaneo. Una eccellente trattazione e una felice interpretazione delle origini, delle funzioni e delle prospettive del movimento sindacale ci vengono ora offerte da Frank Tannenbaum col suo libro « Il sindacalismo: una nuova società », che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato in edizione italiana nella nota collana « Cultura e Società »

Rilevato che in pratica, anche se inconsapevolmente, il movimento sindacale moderno nelle sue più valide espressioni nega l'eredità derivante dalla rivoluzione francese e dal liberalismo e rappresenta un netto ripudio del marxismo, l'A. afferma che per il suo carattere non ideologico il sindacalismo ha potuto procedere di generazione in generazione, malgrado molti insuccessi, adattandosi gradualmente a un mondo industriale in trasformazione. Ha potuto procedere in tal modo senza turbare le convinzioni morali e politiche del tempo, continuando a creare lentamente nuove istituzioni, consuetudini e vincoli di solidarietà.

Il sindacalismo ha acquistato costantemente vigore nell'ambito della comunità finchè quasi d'improvviso gli uomini si resero conto che non un'idea, ma una nuova forza era nata. Questa forza sta trasformando la struttura della nostra economia ed operando una ridistribuzione del potere nella nostra società.

L'importanza del sindacalismo consiste nel riunirsi degli uomini nei rispettivi commerci e industrie e nel « movimento ». Non c'è nulla di statico, e definire questo nuovo corso sociale un « problema da risolvere » non ha ragion d'essere. Il movimento sindacale non è un problema, ma un processo storico dalle conseguenze incalcolabili. La sua influenza si fa sentire in ogni campo perchè tocca ogni aspetto della società moderna. Il movimento sindacale, in quanto appunto movimento, non ha soluzione; ed è anzi una delle più grandi forze creative operanti nel mondo di oggi: costruisce grado a grado e il disegno si allarga sotto forma di nuove istituzioni che interessano l'uomo tutto e progressivamente dominano il mondo in cui l'uomo conduce la sua esistenza

Roma e dintorni. *Touring Club Italiano.* — Milano, 1962.

Una delle maggiori benemerenze del Touring è costituita dalla imponente letteratura e cartografia turistica di cui esso ha dotato l'Italia. La formula adottata fin dai primi anni di distribuire a tutti i soci, come corrispettivo di una esigua quota sociale, pubblicazioni utili a tutti, ha permesso di raggiungere tirature insolite (oltre 500 mila copie per non pochi titoli), ha fatto penetrare riviste, guide, monografie, annuari, manuali in ogni angolo d'Italia, nelle case di milioni di italiani. La vastità e la bontà di questa produzione ha contribuito, inoltre, a diffondere e tenere alto il buon nome d'Italia all'estero, sicchè si può dire che tali opere rappresentano la giustificazione ideale più alta dell'esistenza del sodalizio, la fonte prima del suo prestigio.

Le pubblicazioni del T.C.I. avevano e hanno uno scopo preminente, che ha influito con particolare spicco sulla cultura degli italiani: quello di far conoscere loro l'Italia in ogni suo aspetto antico e moderno, di affrancarli dalla condizione di « stranieri in patria ». Nella vasta produzione di letteratura turistica del Touring, il posto principale tocca alla monumentale collana « Guida d'Italia » che, con i suoi 23 volumi, costituisce una vera e propria *Enciclopedia della Patria* alla quale tutti possono attingere per qualsiasi necessità d'informazione e di orientamento culturale e pratica. A tutto lo scorso anno, risultavano diffusi ben 5.781.200 volumi dalla vivace copertina rossa, che hanno accompagnato turisti e cultori d'arte e di storia nella visita di regioni e città sapientemente e minuziosamente descritte.

I volumi della collana vengono periodi-

camente rinnovati tenendo conto sia dei mutamenti intervenuti nella fisonomia delle città e dei paesi per effetto dello sviluppo urbanistico, economico, sociale; sia degli aggiornamenti culturali, con uno sforzo di adeguamento ai nuovi gusti e alle nuove tendenze di viaggio che mira sempre alla massima perfezione. L'esemplificazione pratica dei risultati in tal modo ottenuti viene ora data dalla nuova edizione del volume *Roma e dintorni*, che (in ciò favorito anche dal tema inimitabile svolto, così ricco di variazioni suggestive, uniche al mondo) può essere considerato come un autentico capolavoro della letteratura turistica.

La guida di Roma del Touring aveva avuto in precedenza cinque edizioni per complessive 435 mila copie. Esauritasi l'ultima, che risaliva al 1950, si è posto mano alla sesta edizione di cui, in questi giorni, il Touring ha iniziato la distribuzione. Più che di una nuova edizione, è però il caso di parlare di vera e propria opera nuova costruita con un intenso e meticoloso lavoro durato due anni.

In quest'ultimo decennio, Roma si è estesa con ritmo incalzante e tale da non aver riscontro nei suoi precedenti ventisette secoli di vita. Al grandioso sviluppo urbanistico fa riscontro uno straordinario incremento demografico favorito da particolari contingenze economiche e politiche: nuovi edifici, nuove strade, nuovi monumenti sono sorti al posto o in aggiunta a quelli vecchi, e di tutto ciò la guida del Touring ha tenuto conto ampliando i quadri illustrativi dei suoi itinerari urbani: dal quartiere dell'EUR alla via Olimpica e al Villaggio Olimpico, tanto per citare le imprese più note; dalla erezione di numerose chiese monumentali, quali S. Giovanni Bosco e Sant'Eugenio, all'apertura di nuovi Musei, come la Galleria nazionale d'arte antica a Palazzo Barberini, il Museo della civiltà romana e quello delle arti e tradizioni popolari all'EUR, ecc.

Non meno imponente il lavoro di aggiornamento per i nuovi ordinamenti, totali o parziali, di altri importanti Musei e Gallerie, d'integrazione per monumenti e opere precedentemente trascurate, di ricompilazione per ottenere un migliore equilibrio delle varie descrizioni attraverso una più precisa caratterizzazione d'ogni cosa da vedere lungo itinerari in cui nulla, veramente nulla che sia degno di nota, è stato trascurato, sia per chi, guida alla mano, affronta i vari percorsi immedesimandosi in ogni opera come in un pellegrinaggio dello spirito attraverso i tempi, e sia per chi, invece, consulti il volume a tavolino per studio o per diletto.

Anche la trattazione dei popolari dintorni è stata largamente rimaneggiata e ampliata. I nuovi itinerari aggiunti portano in luoghi quali Fregene, Ladispoli, Cervèteri, Bracciano e il suo lago, Mentana, Monterotondo, ecc., mète turistiche ormai affermate, che completano la visita della città o sono nei programmi delle gite di fine settimana.

Anche le parti integrative del testo guidistico vero e proprio, come i capitoli delle notizie pratiche (che fanno risparmiare tempo e denaro), la nota bibliografica, l'indice degli artisti nominati, l'indice dei luoghi e delle cose hanno avuto maggiore sviluppo. Aumentato notevolmente l'impareggiabile corredo cartografico, che comprende una pianta generale di Roma alla scala 1:12.000, due piante del centro della città alla scala 1:8.500, una carta di Roma e immediati dintorni alla scala 1:70.000, ottantatrè piante di antichità, di edifici, di musei e gallerie, di chiese, sette piante di

località dei dintorni in scala da 1:9.000 a 1:35.000, quattro carte dei dintorni al 250.000 e una al 100.000.

Con questo materiale, completato da una introduzione storica, artistica e topografica, la guida consta di 764 fitte pagine nelle quali ogni parola è dosata, nessuna essendo superflua, tutte concorrendo a far sì che il saluto di commiato « Arrivederci Roma », tinto di vaga malinconia, corrisponda veramente a una conoscenza profonda della grande città che si saluta, a un sentimento d'intima partecipazione alle sue straordinarie vicende contrassegnate da opere in cui bellezza e potenza armoniosamente si fondono, e che la guida riproporrà ogni momento alla nostra memoria, al nostro interesse.

RIVISTE E GIORNALI

I sottomarini e la cintura difensiva della NATO. *Alexandre Korganoff.* — Revue de Défense Nationale, Parigi, aprile 1962.

Le cinture radar di allarmi, grazie all'impiego delle onde di maggior lunghezza, in sostituzione delle microonde, hanno esteso il loro raggio d'azione sino a 4.000 km di distanza. Anche le continue migliorie apportate alle installazioni rendono sempre più efficiente la barriera di sorveglianza contro gli attacchi aerei.

Niente di simile esiste per prevenire un attacco da parte di unità subacquee.

L'apparizione di un sottomarino, anche se ciò avvenisse in prossimità delle coste, non farebbe scattare nessun dispositivo d'allarme, oppure, esso scatterebbe quando sarebbe troppo tardi.

La grande carta murale che il Comando della Marina statunitense tiene nella propria sede quotidianamente aggiornata, indica che vari sottomarini, dai nominativi che rimangono ignoti, si avvicinano spesso alle basi della NATO.

E' noto che le navi subacquee sovietiche « tastano » continuamente il sistema approntato dalla difesa della NATO contro i sottomarini, al fine di saggiarne l'efficienza e scoprirne i punti deboli.

Ma prima di esaminare il problema in causa è forse opportuno dare uno sguardo panoramico alle forze navali sovietiche.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'Unione Sovietica ha posto in cantiere un grandioso programma di costruzioni navali.

I tratti caratteristici di tale programma sono dati dall'assenza di portaerei e di nuove navi da battaglia, da uno spettacolare incremento nelle forze aereo-navali e, soprattutto, dalla costruzione di una flotta sottomarina forte di 600 unità.

In meno di 10 anni l'Unione Sovietica è diventata una potenza di prim'ordine, la seconda del mondo dopo quella degli Stati Uniti, ma la prima per quanto riguarda i sottomarini

Ciò risponde al concetto strategico dell'Unione Sovietica, prevedente, in caso di guerra, un'azione a fondo per tagliare le comunicazioni tra l'Europa Occidentale e l'America: sono circa 2700 le navi che tessono la spola attraverso l'Atlantico.

Da tale minaccia e da tale situazione scaturisce un problema vitale che va affrontato e risolto senza indugi.

Tutti oggi hanno una visione precisa del pericolo rappresentato dagli aerei e dai missili trasportanti materiale esplosivo nucleare. Pochi sono invece a riflettere che intere metropoli possono venire cancellate dalla faccia della terra da un missile del tipo « Polaris », lanciato da un sottomarino nascosto nell'Atlantico, a una distanza dall'obiettivo che può toccare i 2500 chilometri. La situazione viene chiaramente lumeggiata dalle parole profferite da Kruscíov, il 14 febbraio del '60, davanti al Soviet Supremo: « L'aviazione e la flotta da guerra, nell'attuale situazione della tecnica militare, vedono notevolmente scemata la loro importanza. Noi andiamo continua-

TABELLA DI RAFFRONTO TRA LE FORZE NAVALI USA E URSS, NEL 1958-59

Tipo di nave	USA	URSS
Portaerei di squadra	38	—
Portaerei di scorta	66	—
Portaelicotteri	1	—
Corazzate	15	—
Incrociatori da battaglia	2	
Incrociatori pesanti	29	32
Incrociatori leggeri	43	
Fregate	12	300
Cacciatorpediniere	382	190
Cacciatorpediniere posa-mine	10	—
Cacciatorpediniere di scorta	272	—
Cacciatorpediniere di scorta ai convogli	92	—
Sottomarini	212	600
Sottomarini tascabili	1	numero imprecisato
Navi scorta	25	—
Dragamine	348	1.000
Corvette	89	125
Navi da sbarco	467	120
Navi ausiliarie	747	160
Vedette lanciasiluri	4	500
Personale	805.000	750.000

mente riducendo la costruzione di bombardieri e probabilmente la cesseremo del tutto. I sottomarini, invece, sono chiamati a svolgere un ruolo sempre più importante, nel mentre che la flotta di superficie perde ogni giorno un po' della sua importanza ». Qui non si tratta di qualche sottomarino ma di un'intera flotta. Ma oltre il lato quantitativo vi è il fattore qualità. Esso è rappresentato dai sottomarini propulsi dalle turbine Walter. Si tratta di motori che per funzionare non hanno bisogno dell'aria atmosferica. Il loro prototipo era stato già realizzato dalla Germania, al momento della sua sconfitta. Tali motori, essendo azionati dall'acqua ossigenata, furono giudicati troppo pericolosi dagli americani, a differenza degli inglesi che, superando gli inconvenienti presentati dai modelli iniziali, sono riusciti a realizzare, alcuni anni or sono, due esemplari di sottomarini equipaggiati con motori tipo Walter. Essi sono considerati i sommergibili più veloci del mondo, essendo capaci di superare, in immersione, i 25 nodi. Circa la flotta sottomarina sovietica rileviamo che essa è ancora composta per i due terzi da residuati, cioè da unità di difesa costiera o di medio raggio d'azione. Nell'aliquota di nuova costruzione si conta un buon numero di sot

tomarini « tascabili », particolarmente adatti per la lotta antisommergibili.

La metà della flotta sottomarina sovietica è dislocata nell'Oceano Artico e nell'Estremo Oriente. La padronanza dell'Artico assicura il dominio strategico sull'intero emisfero settentrionale.

Una cinquantina di sommergibili di recente modello incrociano in permanenza nell'Atlantico. Periodicamente essi vengono segnalati al largo delle coste groenlandesi, americane o nelle vicinanze delle Antille.

La flotta sottomarina sovietica costituisce una delle più gravi minacce della NATO. La lotta contro i sottomarini è ancor oggi imperniata sugli elicotteri e sugli aerei, armati di appositi congegni ricercatori e di bombe con spolette di prossimità. E' il caso di chiedersi se l'aviazione sia atta a svolgere tale compito.

La seconda guerra sottomarina fu più cruenta della prima e tutto fa prevedere che la terza lo sarebbe infinitamente di più.

Il naviglio di superficie dovrà sostenere una ben dura lotta per sopravvivere agli attacchi aerei e sottomarini. Forse l'unico, valido concorso può essere dato dai sottomarini caccia-sommergibili, la cui efficacia si riduce a una questione soprattutto di numero.

Accelerando il ritmo delle costruzioni, la Marina sovietica aumenterà ben presto la propria flotta sottomarina di altre 75 unità.

La Russia ha la convinzione che il dominio dei mari sarà nel futuro ancora più determinante che per il passato. La vera forza della sua armata navale risiede nella flotta sottomarina. Di fronte a tale situazione la NATO si trova in stato di preoccupante inferiorità, dato lo scarso numero di sottomarini di cui dispongono gli Stati suoi membri. La stessa Marina statunitense non conta che 200 sottomarini circa, una trentina dei quali a propulsione nucleare.

La minaccia proveniente dai missili e dalle bombe nucleari non deve farci quindi dimenticare il pericolo, egualmente mortale, rappresentato da un'antica forma d'attacco, quella che proviene dall'Oceano che ci circonda.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Il pensiero militare sovietico. (Dal volume « La scienza militare sovietica » del *Gen. M. V. Smirnov* e altri). — Military Review, Kansas, marzo 1962.

Il generale Smirnov, uno dei più noti studiosi militari russi, ha recentemente dato alle stampe un interessante volume nel quale definisce e illustra i parametri della scienza militare sovietica.

Si ritiene utile enucleare qui i concetti principali, conservando alla esposizione lo stesso procedimento dialettico, seguito costantemente dall'A. del libro, ortodosso conformista del metodo espositivo sovietico.

Il compito odierno della scienza militare sovietica è lo studio delle possibilità dei mezzi bellici attuali, nell'ambito dei principali campi della guerra, cioè, in quello strategico, nell'operativo e nel tattico.

Le armi oggi a disposizione, specialmente quelle nucleari e i missili, nonchè le perfezionate tecniche d'impiego, portano a prevedere che, nel caso di un futuro conflitto, si farà ricorso a tutti i mezzi di distruzione massiva.

L'uomo, pervenuto al dominio dello spazio, è ormai in grado di far giungere l'offesa nucleare in qualsiasi punto della terra.

In una guerra moderna verrà, perciò, annessa grande importanza ai massicci attacchi nucleari, rivolti sia contro le forze schierate in armi che contro le regioni più interne del Paese avversario.

La Russia, insieme alle altre Potenze socialiste, è circondata da un sistema di basi militari. Perciò, secondo quanto disse Krusciov, la Russia ha dislocato i propri impianti missilistici in modo tale da assicurarsi due e anche tre linee di ripiegamento. L'enorme estensione del territorio russo concorre a imporre la decentralizzazione dell'armamento missilistico.

I reparti missili costituiscono indubbiamente, come ha sottolineato Malinovsky, l'elemento principale delle forze sovietiche.

I russi sanno però che, con l'impiego di un solo tipo di arma, non si può vincere nessun tipo di guerra. Di conseguenza, essi mantengono un bilanciato sistema di forze di ogni genere.

Le armate sovietiche terrestri, navali ed aeree, nonchè le unità controcarri, sono in continua evoluzione al fine di adattarsi ai nuovi principi. Radicali modifiche sono in corso nel campo delle forze navali. Le gigantesche navi da battaglia che, sino a poco tempo fa, costituivano la base della potenza sul mare hanno perso la loro importanza. La forza navale è, oggi, prerogativa dei sottomarini, che hanno moltiplicato le possibilità del fattore nautico.

L'aviazione sovietica è stata in buona parte soppiantata dalle unità missilistiche. E' in tale atto una drastica riduzione nel settore dei bombardieri e di altri mezzi ormai sorpassati. Contemporaneamente, si sta attivamente provvedendo alla costruzione di nuovi tipi di aerei, molto perfezionati.

La grande ondata di mezzi motorizzati, di nuovi congegni e armi, specialmente nucleari e termonucleari, insieme ai missili balistici, ha causato profondi mutamenti nell'arte della guerra. Nella conseguente evoluzione della scienza militare sovietica, si è registrato il passaggio dal concetto quantitativo a quello qualitativo.

I lineamenti di tale progresso testimoniano che la scienza militare sovietica continua a poggiare sul cardine dell'evoluzione storica.

I vecchi metodi e tecniche di guerra vanno adattandosi alle nuove esigenze, attraverso un processo di trasformazione che finirà col rendere dominanti le nuove forme attualmente in gestazione.

Il celere ritmo del progresso scientifico non rende possibile l'immediata codificazione dell'evoluzione realizzata dai mezzi di attacco e di difesa.

Per contro, la dottrina deve prevedere il corso dei futuri sviluppi e progredire in armonia con le esigenze della guerra moderna.

La scienza militare sovietica rimane, però, sempre fondata sul marxismo-leninismo, che ha individuato realisticamente il carattere e l'essenza della guerra moderna e le leggi che governano i conflitti armati.

Basandosi su tali fondamenti, la scienza militare sovietica dovrà illuminare i capi militari sull'evoluzione presente e futura dell'arte della guerra. Nello svolgimento del proprio assunto, la scienza militare dovrà tener presente che essa non gode di esclusività nel campo della preparazione e condotta della guerra. I relativi studi sono prerogativa anche delle discipline economiche, politiche e storiche, nonchè di numerose altre.

La guerra, come fenomeno storico-sociale, è stata studiata, sotto i suoi molteplici aspetti, dal marxismo-leninismo. La guerra economica forma oggetto di parti-

colare indagine da parte delle relative discipline. Numerose altre branche di studio si interessano dei problemi tecnici connessi con la guerra. Alla scienza militare spetta il compito di utilizzare i risultati delle altre scienze, per migliorare la propria dottrina.

Nelle sue linee fondamentali, la scienza militare è un coordinato sistema di cognizioni, relative alla preparazione di un conflitto armato. E' un sistema fondato sui principi della guerra, sullo studio comparato delle possibilità proprie e avversarie, sull'indagine rivolta ai sistemi di armamento e d'equipaggiamento e alle tecniche del loro impiego.

La scienza militare non si esaurisce, però, nell'arte della guerra, ma, come già detto, congloba molte altre discipline.

Naturalmente, la scienza militare, come le sue consorelle, si interessa, in primo luogo, delle leggi regolanti il fenomeno oggetto delle sue indagini.

L'affermazione che la guerra non va soggetta a norme non corrisponde a verità: vi è tutta la storia militare a confermarlo. Nello studio di tali leggi, la scienza militare sovietica si fa guidare dal metodo dialettico marxista.

Occorre sottolineare decisamente che il fondamento e l'evoluzione della scienza militare sovietica sono inconcepibili senza la definizione marxista-leninista delle leggi sulla condotta della guerra.

Gli attuali teorici militari dell'Occidente ignorano, in parte, le leggi della guerra e si rifanno a von Clausewitz, nell'affermazione che il caso è un elemento dominante della guerra.

La scienza militare sovietica, invece, partendo dal materialismo filosofico marxista, risale alle leggi obiettive della guerra. Leggi, cioè, che sono indipendenti dalla volontà umana.

Ciò che distingue la scienza militare sovietica da quella degli occidentali è il suo contenuto politico. Esso la pone al servizio del Partito comunista, contrario, per sua natura, alle guerre imperialiste.

La scienza militare sovietica ha come principale oggetto il potenziale politico e morale dello Stato e, di conseguenza, studia i conflitti sulla base delle situazioni morali e politiche proprie e dell'avversario.

E' forse opportuno notare che la scienza militare sovietica, pur basandosi sempre sugli stessi principi, non va esente da varianti, passando dall'uno all'altro degli Stati socialisti.

Accanto al comune fondamento marxista-leninista e alla comune dialettica materialista, vi sono aspetti particolari legati alle peculiarità nazionali di ciascun Paese. La scienza militare non deve ignorare tali differenze.

Ritornando a una prospettiva più generale, diremo che la scienza militare deve studiare non solo il ruolo delle Forze Armate ma anche lo sfruttamento dei fattori morali ed economici. L'esito di una guerra moderna dipende in gran parte dal lavoro e dal sacrificio delle popolazioni e dal successo in campo economico.

La gamma dei fattori influenti sull'esito della guerra è molto estesa; non potendo, perciò, trattarli tutti, ci limiteremo qui a ricordarne due, tra i principali: il fattore *spazio* e il fattore *tempo*.

Lo spazio interviene con le caratteristiche permanenti e stagionali del terreno, nonchè con le sue dimensioni. Gli attuali mezzi di offesa a lungo raggio hanno esaltato il fattore spazio. Il terreno viene studiato per determinare in quale grado possa favorire od ostacolare una determinata operazione militare.

Come lo spazio, anche il *tempo* è un fattore costante che si ripete in tutti i conflitti. Nell'era dei missili intercontinentali e dei reattori supersonici, il tempo assume un ruolo di particolare importanza.

Nella guerra moderna, la perdita di un solo minuto può avere conseguenze incalcolabili. La riduzione dei tempi nelle singole operazioni costituisce oggi un problema di grande importanza. Particolare rilievo hanno anche le incidenze stagionali e dell'ora, diurna o notturna, nei riguardi della scelta del sistema di combattimento.

Un altro fattore, che meriterebbe un'ampia illustrazione, è quello rappresentato dai mezzi di comunicazione, nel senso più esteso del termine, comprendenti, perciò, ferrovie, rotabili e automezzi, nonchè le trasmissioni.

L'incidenza di tale fattore è in funzione della grandezza delle unità interessate, della frequenza dei loro spostamenti e delle necessità di rifornimento.

Circa i fattori della guerra, la scienza militare sovietica si è interessata, nel 1942, di un intervento dottrinario di Giuseppe Stalin. In tal campo, egli fu considerato, a torto, un innovatore. Ne fu motivo la sua enunciazione dei seguenti fattori: solidità delle retrovie, morale delle Forze Armate, numero e qualità delle divisioni, equipaggiamento. Tali fattori furono, in realtà, considerati anche nel passato. Ne troviamo traccia in Pietro il Grande, Rumiantsco, Suvorov e altri. Lo stesso Lenin, nelle sue opere, fece spesso riferimento a tali fattori. D'altra parte, la serie dei fattori, che possono influire sul decorso e sull'esito di una guerra, non si esaurisce certamente con l'elenco fissato da Stalin.

Un ultimo fattore, anch'esso studiato da Stalin, è la sorpresa. Essa ha sempre svolto un ruolo preminente ed è stata considerata come il fattore più importante per ottenere il successo.

Non vi può essere dubbio sul fatto che l'impiego delle armi nucleari e dei missili, impone un attento studio di tale fattore.

In tesi generale, la scienza militare deve continuare ad approfondire ed estendere il campo d'indagine relativo ai fattori che possono esercitare un'influenza sull'esito della guerra. I relativi problemi vanno esaminati e risolti non in termini dogmatici ma in modo creativo, ricorrendo alla dialettica.

Occorre anche tener presente che l'influsso delle condizioni e dei fattori non rispecchia un processo automatico, ma rappresenta una possibilità, che va realizzata attraverso l'organizzazione e l'attività creativa.

Capitale importanza riveste, perciò, il profondo e attento esame dei fattori e delle condizioni, che, se da un lato può portare all'evoluzione della guerra, dall'altro può giungere a comprometterne l'esito finale.

La soluzione migliore va ricercata nel laboratorio della scienza militare.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Realtà 1962. *Col. L. Dullin.* — Revue Militaire d'Information, Parigi, maggio 1962.

Sotto un enorme ombrello nucleare, il mondo del 1962 va combattendo una dura lotta.

Essa ha per sfondo la ricerca di un equilibrio che appare molto difficilmente raggiungibile. La situazione di instabilità non

manca di destare preoccupazione, tanto più che la prospettiva di nuovi conflitti limitati non può venire scartata e il numero dei focolai pericolosi è ancora rilevante.

Questa è la vera situazione odierna, non ostante le ripetute dichiarazioni con le quali le armi nucleari vengono definite la migliore salvaguardia della pace, che dovrebbe diventare più sicura il giorno in cui i due supercolossi riuscissero a raggiungere definitivamente l'« equilibrio del terrore ».

La zona che nel 1962 si presenta quale possibile obiettivo delle armi nucleari si estende dal campo di battaglia alle zone più interne dei Paesi contrapposti.

Davanti a tale pericolo, totale nel senso più esteso del termine, i governi, spinti dall'opinione pubblica, tentano di trovare una via di intesa per giungere sull'interdizione degli esplosivi nucleari. Purtroppo, malgrado le ripetentisi conferenze di Ginevra, la corsa agli armamenti nucleari continua.

In questo anno 1962, l'uomo vive in una continua, trepida attesa di annunci di scoppio di nuovi conflitti limitati e tradizionali, che sono da lui giudicati più probabili che non una guerra totale o nucleare. Tale convinzione deriva dall'avere visto, dal 1945 al 1962, la Potenza occidentale detentrice del massimo potenziale nucleare, essere coinvolta in sei conflitti, tutti limitati e tutti combattuti con le armi tradizionali.

Se l'opinione pubblica scarta l'ipotesi di una predeterminata guerra nucleare, teme però il pericolo che essa possa egualmente scoppiare, a causa di un malaugurato incidente.

Questa è la situazione del 1962 nei riguardi delle nuove armi strapotenti.

Tale realtà, per il mondo comunista, si riflette nella politica annunciata in occasione del XXII Congresso del Partito, la quale poggia su due pilastri: l'armamento convenzionale e quello nucleare. Questa politica merita un attento esame perchè può farci individuare i lineamenti dell'attuale realtà sovietica.

Pensiamo che potrà essere d'una certa utilità anche un'obiettiva rassegna della situazione del mondo occidentale, nel 1962. Tanto più che essa viene normalmente presentata sotto una veste peggiore della realtà.

Infine, anche la situazione del « terzo mondo », quello che in fondo costituisce la posta dei due grossi blocchi antagonisti, richiede un attento esame, se vogliamo farci un quadro esatto degli avvenimenti e delle idee, attraverso il quale perviene a una migliore, reciproca comprensione.

Iniziando dal mondo sovietico, vediamo che il XX Congresso ha fissato quale missione del partito comunista, in campo internazionale, il tentativo di modellare tutto il mondo a propria immagine.

Krusciov ha declamato che il compito storico del comunismo è quello di assicurare la pace mondiale e che questo potrà essere assicurato solo quando tutto il mondo sarà comunista.

Circa la politica da seguire, il Congresso ha ribadito le direttive della pacifica coesistenza. Ciò che, in altre parole, dovrebbe significare: entro i propri confini, ognuno padrone in casa propria. Purtroppo, le truppe sovietiche che presidiano i Paesi satelliti e la tutela russa sulla Germania Orientale rimangono a testimoniare che la Russia continua ad essere il più grande Paese imperialista del mondo.

La missione di cui l'URSS si è autoinvestita, cioè quella di modellare il mondo a proficua immagine, ricorda troppo da vicino la politica di espansione slava del tempo degli zar.

Sappiamo, inoltre, che la coesistenza pacifica non significa la fine della guerra fredda. Krusciov dichiara senza mezzi termini: « una lotta feroce è attualmente in corso tra due ideologie: il comunismo e la borghesia ».

In effetti, il mondo occidentale e quello marxista hanno ciascuno una propria, diversa dottrina, un proprio, diverso modo di vivere e di concepire la vita. I due mondi si trovano ad estremità diametralmente opposte.

Ogni fenomeno di osmosi è impossibile attraverso la cortina di ferro.

Se poi passiamo a dare uno sguardo alle Forze Armate sovietiche, non possiamo che obiettivamente riconoscere come un tale apparato presupponga, necessariamente, una politica aggressiva. La sua bilanciata strutturazione, costituita da formidabili forze tradizionali e nucleari, non è un mistero per nessuno.

L'URSS è perfettamente attrezzata per condurre qualsiasi tipo di guerra.

Passando ora al mondo occidentale, ci troviamo davanti a un quadro frammentario che, all'opposto di quello sovietico, non offre molta materia per comprendere la sua politica.

Manca in realtà un'azione unitaria, poichè gli indirizzi scelti dal Consiglio Atlantico, nel campo della politica generale, non impegnano i governi dei Paesi della NATO che conservano autonoma facoltà di decisione.

Inoltre, la politica del mondo occidentale, essendo essenzialmente difensiva, è subordinata quasi sempre alle mosse dei sovietici. Un esempio significativo lo abbiamo nella questione di Berlino. Di fronte all'atteggiamento unitario di Mosca, l'Occidente si presenta con due orientamenti: uno, franco-tedesco, che è propenso a riprendere le discussioni sull'argomento, solo dopo un atto positivo da parte della Russia e uno, anglo-americano, che ritiene sia meglio ricominciare a discutere piuttosto che non far niente.

In tesi generale si può però dire che la politica prevalente del mondo occidentale è improntata a fermezza.

L'Occidente non si piega in supina accettazione delle iniziative sovietiche. La politica occidentale è influenzata in modo rilevante dall'avanzata verso l'unità europea. L'attrazione esercitata dal Mercato Europeo Comune costituisce un evento veramente rivoluzionario.

Continuano a giungere nuove richieste di adesioni. Può darsi che l'Inghilterra finisca per scegliere l'Europa contro il suo Commonwealth. L'America già comprende l'importanza di un mercato di 160 milioni di persone.

Indubbiamente, l'unità economica non è quella politica, ma è già un buon passo in avanti lungo tale via.

Il processo dell'unità politica occidentale trova poi il suo banco di prova nella NATO.

Da un po' di tempo si susseguono le dichiarazioni sulla necessità di riformarla, aumentandone i poteri ed estendendone la giurisdizione. Un argomento attualmente molto dibattuto è l'assenza di armi nucleari a diretta disposizione della NATO.

In sintesi, il 1962 porta alla politica occidentale una serie di interrogativi riguardanti: la partecipazione di tutti i Paesi occidentali alle decisioni di interesse comune, l'armamento nucleare della NATO; l'unità europea; il parallelo Europa-NATO. Le relative risposte daranno il tono alla politica del mondo occidentale.

Nei riguardi del terzo mondo, l'anno 1962 sarà certamente uno dei più impor-

tanti. Esso segnerà la fine definitiva di quello che, in senso peggiorativo, è stato definito « il colonialismo europeo ». In effetti, la fine del 1962 non vedrà che un solo e grande dominio coloniale: quello sovietico. Ungheria, Lituania, Lettonia, Estonia ne sentono tutto il grave peso, insieme agli 80 milioni di musulmani del Turkmenistan, dell'Uzbekistan e del Kazakstan.

Il terzo mondo rappresenta una massa di 800 milioni di uomini, contro i 623 milioni del mondo libero e i 994 milioni del mondo comunista.

Il terzo mondo è ancora alla ricerca di una unità che appare impossibile. Il neutralismo di varie graduazioni non può costituire il cemento per tale unità.

La realtà del terzo mondo è data dalla sua divisione in tre parti: una, asiatica, dominata dalla Cina popolare e dall'India; una, africana, il cui mondo musulmano non solo non lega con il mosaico dell'Africa nera ma non riesce nemmeno a far progredire il proprio movimento pan-islamico; la terza, americana, formata dagli Stati del centro e del sud dell'America, il cui evento saliente è rappresentato da Cuba, Stato da definire, per lo meno, come filo-comunista.

Dal 1823 al 1962 la questione americana non aveva mai valicato i confini del proprio continente. Da quest'anno la situazione è mutata, con giustificata preoccupazione da parte degli statunitensi.

Il terzo mondo, con i suoi 64 Stati presenti all'ONU, su un totale di 104, fa sentire la sua influenza sulla politica mondiale.

In un altro campo, quello degli aiuti ai Paesi sottosviluppati, il terzo mondo rappresenta una posta in giuoco tra l'Occidente e Oriente.

In tale settore l'intervento occidentale si manifesta ancora in modo slegato e frammentario.

Comunque, in questa prima parte del 1962, non si è registrato un pencolamento del terzo mondo verso il blocco orientale.

Il 1962, apertosi con la bella vittoria spaziale di Glenn, presenta ora buone prospettive per la definitiva liquidazione dell'affare algerino, oltre a una stasi negli accordi relativi agli armamenti nucleari e la nuova realizzazione di una conferenza, al vertice, per la pace.

I due blocchi antagonisti vanno affilando le loro armi. La « pace nucleare », non è certezza d'oggi nè di domani.

Basandosi sulle dichiarazioni di Krusciov, è in corso la guerra totale tra le due ideologie, comunista e borghese, ed essa durerà fino a quando una delle due non cesserà d'esistere.

Il bilancio di questo primo 1962 non deve ingannare noi occidentali; non è detto che l'Oriente debba trarre vantaggio da ogni suo colpo.

L'Occidente deve accettare realisticamente la condanna alla corsa agli armamenti e seguire l'antico adagio: *Si vis pacem, para bellum!*

Traduz. e selez. di Mario Furesi

CONCORSO PER UNA MONOGRAFIA DI DIRITTO PENALE MILITARE

1. - Il Consiglio di presidenza del Gruppo italiano della Società internazionale di diritto penale militare indice un concorso per una monografia di diritto penale militare.

2. - La monografia deve avere per oggetto lo studio di un reato o di un gruppo di reati contemplati dalla parte speciale dei codici penali militari.

3. - Possono partecipare al concorso tutti i soci effettivi del Gruppo italiano in regola con il versamento delle quote sociali (1).

4. - Al vincitore del concorso sarà assegnato un premio di L. 300.000. Il lavoro premiato sarà pubblicato, almeno in parte, nella « Rivista Internazionale di Diritto Penale Militare » edita a Strasburgo, e, possibilmente in una o più riviste giuridiche italiane.

La Commissione giudicatrice ha la facoltà di ripartire l'ammontare del premio fra più concorrenti dichiarati vincitori « ex aequo ». La Commissione segnalerà, inoltre, i lavori che siano ritenuti meritevoli di speciale considerazione.

5. - I lavori devono essere inediti, ossia non mai pubblicati in qualsivoglia forma, nemmeno fuori commercio.

6. - I lavori, scritti a macchina, dovranno essere inviati, in quadruplice copia, con plico senza indicazione del mittente, alla Segreteria generale del Gruppo italiano della Società internazionale di diritto penale militare, in Roma, Viale delle Milizie, 5 c. Essi dovranno pervenire alla Segreteria entro il 30 giugno 1963.

7. - L'autore sottoscriverà il lavoro con un motto. Il lavoro sarà chiuso in una busta sulla quale sarà ripetuto il motto; ad essa sarà allegata altra busta sigillata contenente esternamente il motto e racchiudente un foglio di carta con le generalità, la professione ed il recapito dell'autore.

8. - Saranno dissuggellate solamente le buste relative ai lavori ritenuti meritevoli di premio, o di segnalazione.

9. - La Commissione giudicatrice del concorso è presieduta dal dott. Enrico Santacroce, Procuratore Generale Militare della Repubblica, ed è composta dal prof. avv. Giuliano Vassalli, titolare della Cattedra di diritto penale della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma, e dal dott. Giovanni Rosso, consigliere della Suprema Corte di Cassazione.

---

(1) Possono iscriversi alla Società Internazionale di Diritto Penale Militare i docenti universitari, i magistrati, gli avvocati, i laureati in giurisprudenza e gli ufficiali delle Forze Armate che si interessano di problemi di Diritto Penale Militare. Per informazioni rivolgersi alla Società Internazionale di Diritto Penale Militare - Gruppo Italiano - Roma, Viale delle Milizie 5 C.